SODALITIUM

N. 48

Anno XIV n.6 /98 - DICEMBRE 1998 - Sped. a. p. - art. 2 - comma 20/c, Legge 662/96 - Filiale di Torino - Organo ufficiale del Centro Librario *Sodalitium* Loc. Carbignano 36 10020 Verrua Savoia
TO Tel. 0161.83.93.35 - Fax 0161.83.93.354 - In caso di mancata consegna si prega di rinviare al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa presso CMP TORINO NORD
Tassa Riscossa - Taxe Perçue. TORINO CMP

"Sodalitium" Periodico -
n° 48, Anno XIV n. 6 Dicembre 1998

Editore *Centro Librario Sodalitium*

Loc. Carbignano, 36. 10020 VERRUA SAVOIA TO
Tel.: 0161.839335 Fax: 0161.839334
INTERNET: www.plion.it/sodali
email: sodalitium@plion.it
C/CP 24681108

Direttore Responsabile *don Francesco Ricossa*
Autorizz. Tribunale di Ivrea n. 116 del 24-2-84
Stampa: AGES - Torino

Ai sensi della Legge 675/96 sulla tutela dei dati personali, i dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti verranno trattati in forma cartacea ed automatizzata e saranno utilizzati esclusivamento per invio del giornale oggetto di abbonamento o di altre nostre testate come copie saggio e non verranno comunicate a soggetti terzi. Il conferimento dei dati è facoltativo ed è possibile esercitare i diritti di cui all'articolo 13 facendone richiesta al responsabile trattamento dati: Centro Librario Sodalitium.

In copertina: San Pietro Martire. Dipinto del Guercino del 1647 (Pinacoteca Civica di Cento, prov. di Ferrara).

Sommario

Editoriale **pag. 2**
La Tomba di Pietro e il primato di Roma **pag. 3**
Controrivoluzione e Giudeo-massoneria **pag. 14**
Il Papato Materiale (parte seconda) **pag. 23**
L'Osservatore Romano **pag. 36**
Brevi notizie sulla Fraternità S. Pio X **pag. 50**
VITA SPIRITUALE: Il Figliuol Prodigo **pag. 54**
Della morte pratica (S. Alfonso) **pag. 60**
RECENSIONI: Da Cranmer a Montini… **pag. 62**
Segnalazioni **pag. 64**
Vita dell'Istituto **pag. 67**

Editoriale

Sodalitium si fa in tre

Questo Natale *Sodalitium* compie quindici anni. Nato come mensile, divenuto trimestrale, è ormai da un po' di tempo, anche se solamente di fatto, un semestrale! Un nostro preciso impegno, pertanto, sul finire di questo anno 1998, è quello di ritornare a pubblicare almeno quattro numeri di *Sodalitium* all'anno, se questa è la volontà di Dio. Se la periodicità lascia quindi un po' a desiderare (e la colpa è principalmente del direttore!), ci sembra che la rivista abbia fatto dei passi da gigante, in rapporto a quell'ormai lontano 1983, quanto al numero di pagine e, lo speriamo, anche quanto alla qualità di ogni numero, dalla grafica ai contenuti. Malgrado le difficoltà, dovute in buona parte alle posizioni altamente "scorrette", *Sodalitium* ha ormai acquistato il suo spazio nella cosiddetta battaglia delle idee: viene letto, consultato, diffuso spontaneamente tra i lettori, guadagnando una sia pur piccola autorità morale. Di fronte all'esiguità dei nostri mezzi, il successo di *Sodalitium* è per noi oggetto di speranza, poiché la nostra forza non consiste nel numero o nel denaro, ma nella perenne validità delle idee, che sono quelle della Chiesa cattolica. Perché questo desidera essere sempre *Sodalitium:* una rivista cattolica, uno strumento di apostolato, per la gloria di Dio, la salvezza delle anime, l'esaltazione della Chiesa e l'umiliazione dei Suoi nemici. Cattolici, quindi, e niente più: né "tradizionalisti", né "lefebvristi", e neppure "sedevacantisti".

Pur interessandosi a tutto quanto concerne la vita e la dottrina della Chiesa e della religione cattolica, *Sodalitium* propone ai suoi lettori un approfondimento qualificato su alcuni temi ben determinati: lo studio dell'ebraismo, quello della massoneria e dell'esoterismo, l'analisi attenta del Vaticano II, della sua storia e dei suoi documenti, nonché dell'insegnamento successivo sino a noi, gli argomenti teologici, soprattutto sul magistero della Chiesa e il suo valore. Infine l'attualità, non sempre esente da polemiche, riguardante l'eterogeneo fronte dei cattolici che si oppongono alle riforme conciliari. Non a tutti i lettori interessa ogni argomento da noi trattato; tutti i lettori possono però trovare qualche cosa che li interessi. Questo approfondimento, che fa la qualità di *Sodalitium*, rende però la nostra rivista difficile per alcuni, arida per al-

tri, troppo complessa per passare tra tutte le mani o essere utilizzata per l'azione concreta. A questa difficoltà, che ci era da tempo presente, abbiamo cercato di porre rimedio: *Sodalitium* si fa in tre!

Sodalitium si fa in tre (anzi, in quattro, se consideriamo che esce di già in edizione francese e edizione italiana): senza nulla mutare o diminuire della serietà della rivista principale nelle sue due edizioni (cercando anzi di migliorarne, come detto, la periodicità), *Sodalitium* si affianca due altri strumenti di lavoro e di apostolato.

Il primo, la *Rassegna stampa di Sodalitium*, è una realtà da Voi già conosciuta. Essa segue, su parte della stampa nazionale e su quella specializzata, gli argomenti di cui sopra, diventando, per le persone interessate, uno strumento utilissimo per articoli, conferenze, citazioni ecc. Il secondo, che vuole limitarsi volontariamente a poche pagine e si chiamerà *Il Buon consiglio*, è un *Sodalitium* più semplice, più svelto, più attento alla vita spirituale e alle verità basilari del cristianesimo, un tempo note a tutti ma oggi dimenticate dalle persone semplici come da quelle colte. Nel nostro intento, si tratta di un foglio che può penetrare in tutte le case, facendo del bene a tutti e invogliando chi è interessato all'approfondimento e alla lettura del *Sodalitium* classico. *Sodalitium* e *Il Buon consiglio* si ricevono su domanda e con libera offerta; la *Rassegna stampa*, a prezzo modicissimo, alla portata di tutte le borse.

Vi sarà chi leggerà volentieri le tre riviste in una; chi invece ne leggerà solo una o due: confidiamo che tutti trovino qualche cosa di buono nei nostri scritti, per sé o per gli altri. A questa attività della buona stampa, bisogna aggiungere l'edizione di libri ed opuscoli, curata dal Centro librario *Sodalitium*: in questo campo abbiamo raggiunto un innegabile successo, inaspettato per noi stessi.

Ridotti a piccolo numero, i sacerdoti non possono oggigiorno essere ovunque, come vorrebbero, a soccorrere le anime poste tutte in una estrema necessità. Con la preghiera, si riesce ad essere presenti spiritualmente anche dove fisicamente si è assenti. Dopo la preghiera (senza la quale tutto è sterile), ci illudiamo di fare un po' di bene anche con lo scritto, raggiungendo facilmente le persone più lontane, sotto tutti i punti di vista.

Se solo riuscissimo in questo modo a portare una sola anima a Dio, saremmo paghi delle nostre fatiche.

Archeologia

LA TOMBA DI PIETRO E IL PRIMATO DI ROMA

don Curzio Nitoglia

La tomba di Pietro

La tradizione della Chiesa vuole che Pietro, prescelto da Gesù ad essere suo Vicario in terra, venisse a Roma e vi morisse martire, durante la persecuzione di Nerone, crocifisso a testa in giù, e fosse sepolto in Vaticano, vicino al luogo del suo glorioso martirio. Sulla sua tomba, divenuta ben presto oggetto di venerazione, nel IV secolo sorse per volere di Costantino, la prima Basilica vaticana.

Questa tradizione si offre alle indagini della scienza. La professoressa Margherita Guarducci (già titolare della cattedra di Epigrafia e Antichità greche all'Università "La Sapienza" di Roma, socio nazionale dell'Accademia Nazionale dei Lincei, socio ordinario della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, membro di varie altre accademie italiane e straniere, fra cui la *British Academy* in Inghilterra e la *Mainzer Akademie* in Germania, è anche Presidente della Commissione per le *Inscriptiones Italiae*, ed è inoltre autrice di oltre quattrocento scritti, pubblicati in Italia e all'estero) ha studiato scientificamente la questione, lavorando a partire dal 1952 nei sotterranei della Basilica Vaticana, riuscendo a decifrare gli antichi graffiti sotto l'Altare della Confessione (1958) e infine a identificare le reliquie di S. Pietro (1964).

Nel presente articolo mi baso su alcuni suoi libri, che cito abbondantemente, e ai quali rinvio il lettore che volesse approfondire la questione ([1]).

«Il Magistero dei Papi (...) non sarebbe concepibile se non fondato a Roma, sulla tomba dell'Apostolo al quale il Redentore affidò le chiavi del Regno dei Cieli. Tale pensiero fu più volte espresso da Pio XII. Egli era convinto che non senza una provvidenziale volontà Roma fosse divenuta centro dell'Impero di Augusto, per poi trasformarsi nel "centro spirituale dell'orbe cristiano". Ma se Roma era il centro della Chiesa universale, il punto focale di questo centro era la tomba di Pietro» ([2]).

Antiche notizie sul martirio e sulla tomba di Pietro in Vaticano

Vi sono due fonti, autorevolissime e assai vicine ai fatti narrati, le quali provano chiaramente che S. Pietro subì il martirio in Vaticano. Esse sono: S. Clemente romano e Tàcito.

1) S. Clemente romano

Alla fine del I secolo S. Clemente papa, uno dei Padri della Chiesa, parlando della persecuzione di Nerone (64 d. C.), attesta che i Cristiani si raccolsero in quella occasione attorno agli Apostoli Pietro e Paolo per attingerne la forza necessaria a superare la prova (*Epistola ai Corinzi*, I, 5-6).

«Ora poiché la tenacissima tradizione successiva lega (...) Pietro al Vaticano e poiché noi sappiamo (...) con certezza che Pietro morì crocifisso, ne risulta che almeno Pietro fu vittima del massacro avvenuto nel 64 in Vaticano» ([3]).

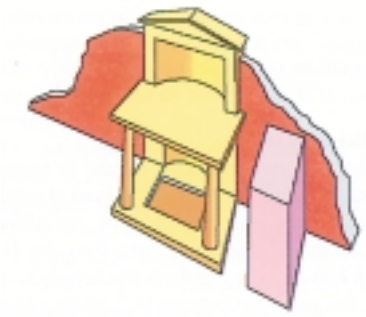
2) Tàcito

Il grande storico romano, verso la fine del II secolo, attesta che Nerone, dopo l'incendio di Roma (64 d. C.), incolpato dalla voce popolare di averlo provocato, volle addossarne la colpa ai Cristiani e scatenò contro di essi una feroce persecuzione. Questa ebbe il suo epilogo, sempre secondo Tàcito (*Annali*, XV, 44), nel Circo negli *horti* dello stesso Nerone in Vaticano, che era l'unico luogo di spettacoli rimasto a Roma dopo l'incendio del 64. Qui molti cristiani perirono.

Le quattro principali fonti letterarie sulla tomba petrina

1) Gaio

A Roma, durante il pontificato di papa Zefirino (199-217), un dotto fedele romano di nome Gaio polemizzò con Proclo, capo dei Montanisti romani. Poiché Proclo vantava la presenza in Asia minore di certe tombe famose dell'età apostolica, Gaio oppose a quelle tombe i "trofei" o tombe gloriose degli Apostoli Pietro e Paolo, esistenti rispettivamente in Vaticano e sulla via Ostiense. Le parole di Gaio sono riportate da Eusebio (*Storia ecclesiastica*, II, 25, 7), il famoso storico della Chiesa, che scriveva nella prima metà del IV secolo; appare perciò chiaro che all'epoca di Gaio (III secolo) e di Eusebio si sapeva che la tomba di Pietro era in Vaticano.



"Trofeo di Gaio" del IV secolo eretto sulla tomba dell'apostolo S. Pietro

2) Gli Atti apocrifi degli Apostoli attribuiti al senatore Marcello

Il senatore Marcello, secondo la tradizione, sarebbe stato amico di S. Pietro e convertito da lui. Gli *Atti apocrifi* risalgono al IV secolo. Secondo questo testo Pietro fu sepolto «nel luogo che si chiama Vaticano».

3) S. Girolamo

Nel *De viris illustribus*, composto nel 392, S. Girolamo afferma che Pietro fu sepolto in Vaticano e qui venerato dai fedeli di tutto il mondo.

4) Il "*Liber Pontificalis*" nella "Vita" di papa Silvestro

La composizione del *Liber Pontificalis* fu cominciata nel VI secolo; orbene secondo tale opera Pietro «fu sepolto sulla via Aurelia (...) presso il luogo ove fu crocefisso (...) in Vaticano».

Da queste quattro testimonianze risulta con certezza l'esistenza della tomba di S. Pietro in Vaticano.

Gli scavi sotto la Basilica

Il 2 marzo 1939 il cardinale Eugenio Pacelli venne eletto Papa e prese il nome di Pio XII. E fu il Papa che dopo tanti secoli squarciò il velo di mistero che avvolgeva la tomba di Pietro, permettendo alla scienza di confrontarsi con la tradizione e di confermarla.

Il 28 giugno 1939, Pio XII impartì l'ordine di abbassare il pavimento delle Grotte vaticane. Era l'inizio di una straordinaria impresa.

Gli scavi durarono una decina d'anni (1940-1949) e si conclusero alla vigilia dell'Anno Santo. La relazione ufficiale di essi uscì nel novembre 1951. I lavori di scavo furono affidati alla responsabilità di Monsi-

gnor Ludwig Kaas, segretario-economo della Fabbrica di San Pietro, uomo onesto, ma privo di preparazione nel campo dell'archeologia; la direzione affidatagli era di carattere non già scientifico ma soprattutto amministrativo-morale. Gli studiosi che parteciparono ai lavori furono: il professor Enrico Josi; due Padri Gesuiti: Antonio Ferrua ed Engelbert Kirschbaum; l'architetto Bruno Maria Apollonj Ghetti.

Anormalità degli scavi

«È lecito ritenere [commenta la Guarducci] che mancasse talvolta, tra i quattro studiosi addetti ai lavori, una piena armonia d'intenti e di decisioni (...) la scarsa coesione tra i quattro (...) continuò (...) per tutta la durata dei lavori (...). Si usarono - nello scavo - sistemi incredibilmente primitivi e sommamente dannosi. (...) Credo si possa affermare che gli scavi del periodo 1940-1949 non furono eseguiti ad opera d'arte o, per lo meno, secondo le comuni regole vigenti negli scavi archeologici. (...) Pio XII (...) mi disse (...): "Se lei sapesse quanto mi hanno fatto tribolare". È una frase abbastanza eloquente. Da essa risulta (...) che, almeno sull'ultimo, le relazioni fra il Papa e gli scavatori non dovevano essere delle più cordiali. Anche dopo l'annuncio dato dal Papa nel 1950, doveva permanere nell'animo di (...) P. Ferrua, un certo risentimento (...)» ([4]).

Gli scavi portarono alla scoperta, sotto la Basilica vaticana, di una vasta necropoli di epoca pagana con successivi elementi cristiani. L'estrema zona Ovest della necropoli si trova sotto la cupola di Michelangelo, ossia sotto l'Altare della Confessione. Sotto questo altare, gli scavi rivelarono l'esistenza di una serie di monumenti sovrapposti. Cominciando dall'altare attuale (di Clemente VIII, 1594) e procedendo verso il basso, si trovano: l'altare di Callisto II (1123); l'altare di Gregorio Magno (590-604), che restò incluso nel successivo altare di Callisto; il monumento fatto costruire da Costantino ancor prima della Basilica (circa 321-326); dentro il monumento costantiniano un'edicola funeraria (fine II - inizio III secolo): il cosiddetto "trofeo di Gaio" ([5]). L'estremità Ovest della necropoli comprende un'area abbastanza vasta, chiamata dagli archeologi "Campo P". Essa è delimitata da un muro, detto "Muro rosso" dal colore dell'intonaco che lo ricopriva. Al centro del "Muro rosso" è una nicchia semicircolare e un po' più in alto un piccolo muro, chiamato "Muro g", ricoperto sul lato nord da una selva di graffiti. Il "Muro rosso" con la nicchia semicircolare fa da sfondo al cosiddetto "Trofeo di Gaio": la mensa votiva che i Cristiani innalzarono, nel II secolo, sulla tomba terragna nella quale era stato sepolto il corpo di S. Pietro nel 64. Tale "Trofeo" è detto di Gaio dal nome dello scrittore cristiano (di cui abbiamo parlato sopra) del III secolo, il quale asserisce che la tomba di Pietro è a Roma in Vaticano. Sotto il "Trofeo di Gaio", gli archeologi di Pio XII ritrovarono il luogo della sepoltura primitiva (tomba terragna), ma lo trovarono vuoto; come mai? Ciò si spiega pensando che agli inizi del IV secolo Costantino fece costruire, sul luogo dell'antico "Trofeo di Gaio", una grande Basilica a cinque navate, il cui altare maggiore era ubicato esattamente sopra la tomba dell'Apostolo. Il medesimo imperatore aveva fatto raccogliere le ossa di S. Pietro dall'umida tomba terragna, e - avvolte in un prezioso tessuto di porpora e d'oro - le aveva fatte riporre in un asciutto e decoroso loculo marmoreo ricavato in un muro (il "Muro g") che già sorgeva accanto alla sepoltura primitiva. La parete nord del "Muro g" era coperta da una "selva selvaggia" di graffiti, fra i quali spiccavano anche i nomi di Cristo, di Maria e di Pietro, ma gli autori degli scavi non riuscirono a decifrare quel groviglio di segni!

Il graffito "Pètros enì"

Al termine dei lavori, gli studiosi giunsero a stabilire che i vari monumenti costruiti sopra l'Altare della Confessione, per iniziativa di alcuni Papi poggiano tutti, sovrapponendosi, sull'antico monumento di Costantino. In breve gli scavi ordinati da Pio XII confermarono archeologicamente quanto già la tradizione insegnava: la tomba di S. Pietro esiste ancor oggi sotto l'Altare papale.

Nel messaggio natalizio del 1950, il Pontefice annunziò al mondo: «È stata veramente trovata la tomba di S. Pietro? A tale domanda la conclusione finale dei lavori e degli studi risponde con un chiarissimo: Sì. La tomba del Principe degli Apostoli è stata ritrovata. Una seconda questione, subordi-

nata alla prima, riguarda le reliquie del Santo. Sono state esse rinvenute? Al margine del sepolcro furono trovati resti di ossa umane; dei quali però non è possibile provare con certezza che appartennero alla spoglia mortale dell'Apostolo».

La professoressa Margherita Guarducci

La professoressa Guarducci identifica le reliquie di S. Pietro

Si era dunque ritrovata con certezza la tomba di Pietro, ma le ossa del Santo sembravano essere scomparse. Il merito del rinvenimento di esse va attribuito principalmente a Margherita Guarducci. La quale cominciando a interessarsi degli scavi vaticani, vi portò il metodo che da lungo tempo aveva adottato e raffinato: vale a dire quello della ricerca scientifica rigorosa, essendo da molti anni studiosa di professione e titolare di una cattedra universitaria. La storia del ritrovamento ha del giallo poliziesco.

Perché le reliquie del Principe degli Apostoli non furono ritrovate nel loculo marmoreo del "Muro g" (sulla destra del "Trofeo di Gaio", innalzato nel II secolo sopra la sepoltura primitiva o tomba terragna, dove S. Pietro fu sepolto nel 64 d. C.) dove Costantino le aveva fatte riporre nel IV secolo? Per capirlo bisogna risalire al 1941, quando Monsignor Kaas, per controllare personalmente il procedere dei lavori, verso sera (a Basilica chiusa) faceva un giro d'ispezione nella zona degli scavi, accompagnato dal "sampietrino" Giovanni Segoni. Una sera, durante l'ispezione, Monsignor Kaas notò che all'interno del "Muro g", in mezzo a vari detriti, affioravano alcune ossa umane. La loro presenza era sfuggita ai quattro studiosi che lavoravano agli scavi durante il giorno. Ma non sfuggirono all'occhio vigile ed attento del Monsignore tedesco. Per un senso di rispetto verso i resti dei defunti, Monsignor Kaas decise di separare le ossa dai detriti, e di farle mettere dal Segoni in una cassetta di legno che lo stesso Segoni e Monsignor Kaas depositarono in un magazzino delle grotte vaticane. «Con ciò [scrive la Guarducci] Monsignor Kaas aveva salvato, pur non sapendolo, le reliquie di Pietro» ([6]).

Nel 1952 la professoressa Guarducci chiese di poter visitare gli scavi. Suo desiderio era vedere coi suoi occhi un'epigrafe che si vedeva in un disegno pubblicato da A. Ferrua il 5 gennaio 1952 nella rivista "La Civiltà Cattolica" e il 16 gennaio nel quotidiano di Roma "Il Messaggero". Si trattava di un disegno ricostruttivo dell'edicola eretta in onore di S. Pietro nel II secolo. A destra, era disegnata sul muro un'iscrizione greca: PETR / ENI. La Guarducci pensò che ENI potesse essere una forma contratta di ENESTI ("è dentro"), donde risultava la frase "Pietro è qui dentro". Era necessario però verificare se la frase potesse continuare verso destra, nel qual caso il senso poteva essere diverso. Quando, però, la professoressa, guidata dall'ing. Vacchini, poté visitare la zona degli scavi, rimase profondamente delusa: là dove l'iscrizione così interessante avrebbe dovuto trovarsi, c'era invece un largo squarcio nell'intonaco. Il frammento fu trovato da Padre Ferrua, che per motivi oscuri se lo portò a casa finché, quando nel 1952 la cosa fu risaputa, per ordine di Pio XII dovette restituirlo al Vaticano nel 1955 e la Guarducci poté studiarlo. Vide così che la riga superiore dell'iscrizione inclinava verso il basso, impedendo la continuazione della seconda riga. Quindi la lettura ENI e la conseguente interpretazione della professoressa risultavano confermate. L'epigrafe acquistava così un grandissimo valore ([7]). Intanto, nel 1953, la Guarducci aveva cominciato a studiare i numerosissimi graffiti esistenti sul "Muro g", che i precedenti studiosi erano riusciti a decifrare solo in minima parte. Risultato della sua decifrazione furono i tre volumi editi nel 1958 dalla tipografia vaticana: *I graffiti sotto la Confessione di San Pietro in Vaticano.*

La Guarducci stessa racconta così la vicenda: «Mentre mi scervellavo per trovare una via dentro quella *selva selvaggia* [di graffiti] mi venne in mente che forse mi sarebbe stato utile sapere se qualche altra cosa fosse stata trovata nel sottostante loculo, oltre i piccoli resti descritti dagli scavatori nella relazione ufficiale. Era, per caso, vicino a me Giovanni Segoni, da poco promosso a grado di "capoccia" dei sampietrini. A lui (...) rivolsi (...) la mia domanda, ed egli mi rispose senza esitare: "Sì, qualche altra cosa ci deve essere, perché ricordo di averla raccolta io con le

mie mani. Andiamo a vedere se la troviamo". Egli mi guidò allora verso il deposito dei materiali ossei (...). Entrai dunque dietro il Segoni, per la prima volta, in quell'ambiente. Lì, fra casse e canestri pieni di materiali ossei e di altre cose varie, giaceva ancora al suolo la cassetta che più di dieci anni prima il Segoni stesso e Monsignor Kaas vi avevano deposta (...). Un biglietto, infilato tra la cassetta e il coperchio, molto umido ma ancora perfettamente leggibile, dichiarava che quel materiale proveniva dal "Muro g". Il Segoni mi disse di averlo scritto egli stesso (...). Credetti opportuno e doveroso portare subito la cassetta nello studio dell'ingegner Vacchini e qui (...) la cassetta fu aperta e ne estraemmo il contenuto. Vi trovammo una certa quantità di ossa, di colore spiccatamente chiaro, frammiste a terra (...) frammenti d'intonaco rosso, piccolissimi frammenti di stoffa rossastra intessuta di fili d'oro (...). Debbo dire (...) [continua la Guarducci] che già mi era balenata alla mente l'idea, ovvia del resto, che il loculo del "Muro g" fosse destinato in origine ad accogliere le reliquie di Pietro (...). Allora però, davanti ai resti recuperati, io mi sentii fortemente scettica (...)» ([8]).

L'eminente studiosa voleva che lo studio di quelle ossa fosse condotto con estremo rigore scientifico e da diversi specialisti di scienze sperimentali e soprattutto antropologiche.

Come antropologo fu scelto il noto professor Venerando Correnti che studiò le ossa contenute nella cassetta. Ecco il risultato dei suoi studi. Le ossa appartenevano ad un unico individuo, di sesso maschile e di robusta costituzione, la cui età oscillava tra i sessanta e i settanta anni; esse costituivano circa la metà dello scheletro e rappresentavano tutte le parti del corpo, tranne i piedi; alcune ossa presentavano tracce di colore rossastro che facevano pensare ad un tessuto che le avesse avvolte.

Ora tutti questi elementi si adattavano alla perfezione a S. Pietro.

Frattanto essendo purtroppo scomparso, nel 1958, Pio XII, Giovanni XXIII prese in mano la questione della tomba e delle reliquie di Pietro, ma la Guarducci nota che: «A lui [Giovanni XXIII] però mancavano quell'innato impulso di amore verso Roma e la visione di quel vastissimo orizzonte culturale che avevano acceso in Pio XII uno straordinario interesse per i sotterranei della Basilica Vaticana»([9]). Nondimeno le ricerche continuarono.

Tutti i dati scientifici fin allora raccolti, unitamente all'epigrafe "Pietro è qui dentro" (del "Muro rosso"), fecero sì che la Guarducci potesse annunciare a Paolo VI il 25 novembre 1963 che, con grande probabilità, le reliquie di S. Pietro erano state finalmente ritrovate.

Intanto altre indagini scientifiche vennero estese al campo merceologico e chimico (condotte dalla professoressa Maria Luisa Stein e dal professor Paolo Malatesta dell'Università "La Sapienza" di Roma) e portarono, per quanto riguardava i tessuti, ai seguenti risultati. Si trattava di una stoffa finissima tinta di autentica e costosa porpora di murice; l'oro era autentico e finissimo: lo stesso tipo di tessuto porporino intrecciato con oro nel quale venivano avvolti i corpi degli Imperatori! Tutto ciò confermava che il corpo sepolto nella tomba terragna e poi avvolto in porpora ed oro dentro il loculo costantiniano fosse quello del Principe degli Apostoli: S. Pietro!

Anche la terra incrostata alle ossa fu sottoposta ad esame petrografico dai professori Carlo Lauro e Giancarlo Negretti: si trattava di sabbia marnosa del tutto simile alla terra del "Campo P", il che confermava la provenienza di quelle ossa dal loculo interrato o tomba terragna che giaceva sotto il "Trofeo di Gaio" del II secolo.

A conclusione di tali accertamenti e di altri ancora, compiuti negli anni seguenti da altri scienziati, Paolo VI, il 26 giugno 1968, annunciò ai fedeli che le ossa di S. Pietro erano state ritrovate ed identificate. Tuttavia nel discorso di Paolo VI, la Guarducci trovò delle reticenze, inesattezze e contraddizioni, dovute al vecchio pregiudizio anti-romano ed anti-petrino. Infatti il testo suona così: «Non saranno esaurite con ciò le ricerche, le verifiche, le discussioni e le polemiche (...) abbiamo ragione di ritenere che siano stati rintracciati i pochi (...) resti mortali del Principe degli Apostoli». E la Guarducci commenta: «La frase (...) è poco aderente al vero. Nel giugno del 1968, le ricerche e le verifiche erano oramai praticamente esaurite. Tutto era stato chiarito (...). Inoltre non era esatto definire le reliquie dell'Apostolo come "pochi... resti" (...) esse erano, al contrario, relativamente molto abbondanti: in complesso circa metà dello scheletro. Questo (...) fu l'annuncio di Paolo VI: un annuncio se non perfetto, almeno però in quel momento sufficiente, anzi provvidenziale» ([10]).

Il 27 giugno 1968 le reliquie di S. Pietro furono solennemente riportate con un rogito notarile nel loculo del "Muro g", dove Costantino le aveva fatte deporre nel IV secolo e donde ventisette anni prima Monsi-

gnor Kaas le aveva inconsapevolmente tolte, salvandole dalla probabilissima dispersione.

«A questa memorabile cerimonia Paolo VI non fu presente. Ciò è indubbiamente strano. La sua presenza infatti in una simile occasione era quasi indispensabile. (...) Quale motivo lo indusse a non comparire? Rinuncio a fare ipotesi. Mi limito a constatare che la sua strana assenza svalutò un poco (...) la solennità dell'annuncio da lui dato» ([11]).

Ma il più bello doveva ancora venire... Infatti «La morte di Paolo VI [scrive la Guarducci] peggiorò la mia condizione rispetto alla fabbrica di S. Pietro e insieme (...) aprì largamente agli avversari i sotterranei della Basilica. Uno dei primi segni (...) fu la decisione (...) di porre fine alle mie visite guidate in quei sotterranei (...) Ma la mia meraviglia crebbe ancora di più quando monsignor Zanini mi dichiarò che neanche a me personalmente sarebbe stato concesso, d'allora in poi, di tornare davanti a quei graffiti e a quel loculo che mi erano costati tanti anni di faticoso lavoro» ([12]). E la professoressa continua: «Sono costretta a dire (...) qualche parola intorno all'atteggiamento assunto (...) da (...) Giovanni Paolo II. (...) Da quando (...) siede sul trono pontificio, non ho mai potuto avere un diretto contatto con lui. Poco dopo la sua elezione, gli ho mandato (...) alcuni miei scritti su S. Pietro, ma non ho mai saputo se egli li abbia, o meno, graditi. Due volte gli ho chiesto, per vie normali, udienza, ma invano» ([13]).

Conclusione

Con il ritrovamento della tomba e delle ossa di S. Pietro, la tradizione storica della venuta di Pietro a Roma, della sua permanenza nell'Urbe immortale quale suo Vescovo, del suo martirio e della sua sepoltura, riceve una conferma scientifica irrefutabile e consolantissima per il Cattolicesimo.

Inoltre tale rinvenimento conforta ciò che il Magistero della Chiesa ha sempre sostenuto: il primato sugli altri Apostoli che Cristo ha conferito a Pietro si trasmette ai Vescovi di Roma, in forza della successione sulla cattedra di Pietro, a Roma, fino alla fine del mondo. Ed è per questo che gli avversari della Chiesa romana hanno più volte negato la presenza della tomba di Pietro a Roma.

Il primato spirituale di Roma

La Guarducci, nei suoi scritti, ha esaminato l'argomento del primato della Chiesa romana non dal punto di vista teologico, ma sulla base di varie discipline: la letteratura cristiana e pagana, la filologia, la storia antica e medievale, l'archeologia e l'epigrafia.

Il primato di Roma nel Cristianesimo primitivo:

Roma mèta dei pellegrini

«Il primato di Roma nell'antica età cristiana fu ben presto dimostrato dai viaggi (...) che gli esponenti di varie Chiese intrapresero verso Roma. Che cosa mai poteva attirarli alle rive del Tevere (...) se non la Chiesa romana, di cui essi riconoscevano il prestigio della fama e di una reale, preminente autorità? E infatti (...) essi venivano a Roma per esporre ai capi della Chiesa romana i loro problemi, per chiedere consigli ed aiuti» ([14]).

Fondata da S. Pietro e S. Paolo, che a Roma erano stati martirizzati e sepolti, la Chiesa romana cominciò ben presto ad attirare a sé i fedeli delle altre Chiese cristiane, ma fu soprattutto durante il II secolo che tale richiamo divenne evidente.

Attorno al 154, S. Policarpo, vescovo di Smirne, discepolo dell'Apostolo Giovanni, venne a Roma per chiedere consiglio direttamente al papa Aniceto, sulla data in cui si dovesse celebrare la Pasqua (questione allora dibattuta e sulla quale le Chiese d'Asia dissentivano da Roma). Nel 178 S. Ireneo da Lione, che aveva avuto come maestro S. Policarpo, venne a Roma per conferire con papa Eleutero.

«Questi viaggi (...) dimostrano (...) che nell'età più antica la Chiesa di Roma primeggiava fra le altre e che le altre ne sentivano il fascino e ne riconoscevano l'autorità» ([15]).

Le cause del primato

La potenza politica di Roma, che in quei tempi era capitale dell'Impero, contribuì a dar lustro alla Chiesa romana. Ma si trattò soltanto di un contributo e non della causa principale del primato spirituale esercitato da Roma. Vi furono infatti altri motivi di carattere spirituale.

S. Ireneo da Lione

S. Ireneo, nell'*Adversus haereses* (III 1-2), opera composta tra il 175 e il 189, si domanda come sia possibile riconoscere la ve-

Il "Muro g" con il loculo in cui si trovavano le ossa di S. Pietro

ra Tradizione cattolica. La risposta è che bisogna studiare l'insegnamento che gli Apostoli trasmisero ad ogni Chiesa locale che fondarono. Per far ciò è necessario risalire per la serie dei vescovi che in ogni Chiesa locale succedettero l'uno all'altro, fino a raggiungere l'inizio di ogni serie. Ma poiché l'impresa sarebbe così troppo lunga, è meglio limitare l'esame alla sola Chiesa di Roma, che è quella che è, «la più grande e la più importante e conosciuta da tutti, fondata e istituita dai due gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo. A questa Chiesa, per la sua più forte preminenza [*potentior principalitas*] è necessario che convenga ogni Chiesa, cioè i fedeli che provengono da ogni parte del mondo; ad essa, nella quale (...) fu sempre conservata la Tradizione apostolica». S. Ireneo continua dicendo che attraverso la serie ininterrotta dei vescovi, la Tradizione divino-apostolica è giunta sino a noi.

Ma perché, potremmo domandarci, la Chiesa di Roma è la più importante?

I motivi li troviamo già riassunti in S. Ireneo: 1°) È la più grande e la più importante. 2°) È universalmente nota. 3°) Fu fondata dagli Apostoli Pietro e Paolo. 4°) Gode in tutto il mondo fama di una salda fede.

«Tutto ciò [commenta la Guarducci] corrisponde alla verità. La Chiesa romana era indubbiamente, a quei tempi, la più grande ed universalmente conosciuta. Aveva poi avuto l'eccezionale privilegio di essere stata fondata da ambedue gli Apostoli che, dopo aver portato a Roma il messaggio di Cristo, vi avevano subìto il martirio e vi erano stati sepolti in tombe ancora visibili e venerate. Quanto poi al merito della Fede universalmente nota, Ireneo non fa che riecheggiare la frase scritta da Paolo nella sua *Epistola ai Romani*: "La vostra Fede viene annunciata in tutto il mondo" (I, 8). Per tali motivi Ireneo riconosce alla Chiesa di Roma una "più forte preminenza", cioè un'autorità superiore a quella di ogni altra Chiesa. [E siccome] la Chiesa di Roma supera in autorità tutte le altre, è necessario (...) che tutte le altre Chiese mettano capo ad essa. Ireneo insomma vede idealmente la Chiesa di Roma come centro della Chiesa universale» ([16]).

ALTRI DOCUMENTI, TRA LA FINE DEL I E LA METÀ DEL III SECOLO

1) L'Epistola di S. Clemente romano ai Corinzi

Nel 96 d. C. alcuni giovani della Chiesa di Corinto, rivoltatisi contro gli anziani sacerdoti di quella comunità, li avevano deposti. S. Clemente scrive ai Corinzi la sua famosa lettera per riportare la concordia tra loro. Egli cita l'esempio della perfetta disciplina dell'esercito romano e asserisce che causa della discordia sono state l'invidia e la gelosia. L'Epistola clementina fu accolta a Corinto con grande venerazione. Sappiamo infatti dalla *Storia ecclesiastica* di Eusebio che ancora intorno al 170 essa veniva letta durante la Messa domenicale.

«Nella sua famosa epistola (...) Clemente non accenna esplicitamente al primato della Chiesa di Roma, ma la sua stessa iniziativa di rivolgersi alla Chiesa di Corinto in veste di ammonitore e di paciere dimostra ch'egli sentiva fortemente la preminenza spirituale della sua Chiesa» ([17]).

2) L'Epistola di S. Ignazio d'Antiochia, ai Romani

«Varcati i limiti del I secolo, ci s'imbatte subito in un'esplicita affermazione del primato spirituale della Chiesa di Roma. Voglio dire quella di Ignazio, vescovo di Antiochia nella Siria» ([18]). La Chiesa di Antiochia

era stata fondata dallo stesso S. Pietro ed era guidata all'inizio del II secolo da S. Ignazio, che aveva conosciuto personalmente S. Pietro e S. Paolo. Nel 107 S. Ignazio fu incarcerato, condannato a morte e avviato verso Roma *ad bestias*, nel Colosseo. «Secondo Ignazio, la Chiesa romana presiedeva, cioè era preminente, rispetto alle altre Chiese del mondo cristiano» ([19]).

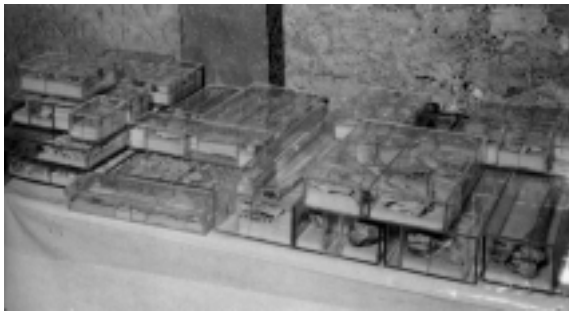
3) L'epigrafe di Abercio

Abercio, vescovo di Ierapoli, scrive tra il 170 e il 200 d. C. e rievoca il ricordo di un viaggio compiuto a Roma durante il regno di Marco Aurelio (161-180). A quei tempi esisteva il grande impero Romano e Roma ne era la capitale. Roma stessa era considerata regina aurea. Albercio scrive: « (...) il quale [Cristo] mi mandò a Roma per vedere il regno e la regina dall'aurea veste e dagli aurei calzari. E vidi lì un popolo avente uno splendido sigillo». È chiaro che il regno e la regina sono Roma, il popolo è quello romano dominatore del mondo, la sua potenza era concepita come uno splendido sigillo impresso su di esso. «Ma se si riflette un poco [scrive la Guarducci] è inconcepibile che Cristo stesso abbia mandato a Roma un suo vescovo apposta per conoscere da vicino il regno di Marco Aurelio, per contemplare le bellezze della città regina e per constatare la potenza del popolo romano. Sotto l'interpretazione ovvia ci dev'essere un senso più profondo che soltanto (...) il Cristiano, è in grado di cogliere. Il "regno" può essere quello di Cristo in terra e la "regina dall'aurea veste" (...) può essere concepita come la Chiesa universale che a Roma possiede il suo centro visibile» ([20]). Cercando a Roma il regno e la regina vestita d'oro, Abercio dimostra di concepire la Chiesa di Roma come la prima tra le altre. Inoltre scrivendo che Cristo stesso lo ha mandato a Roma, Abercio dimostra di non credere che il primato della Chiesa di Roma dipenda dalla potenza politica dei Romani, ma sia un primato spirituale per volontà di Gesù Cristo.

LA PRIMA METÀ DEL III SECOLO

1) Tertulliano

Nato attorno alla metà del II secolo da una famiglia pagana, si convertì al Cristianesimo. Poi si avvicinò all'eresia dei Montanisti attorno al 213. In una delle sue prime opere (*De praescriptione haereticorum*) risalente al 200 circa, quando era ancora cattolico, cioè legato e sottomesso al Papa e alla Chiesa universale di Roma, accenna al primato della Chiesa romana: parla di Pietro come della pietra sulla quale Cristo fonderà la sua Chiesa, colui al quale Cristo stesso affiderà le chiavi del Regno dei Cieli, inoltre dichiara che proprio "da Roma deriva anche a noi [Cristiani] l'autorità".



I contenitori di plexiglas con le ossa di S. Pietro

2) Clemente alessandrino

Egli definisce Pietro come l'eletto di Cristo, il primo degli Apostoli. Commenta poi il passo di Matteo (XVII, 27) in cui Cristo ordina a Pietro di pagare il tributo per sé e per il Maestro, con lo statere trovato nella bocca del pesce che per primo avrebbe abboccato all'amo, come segno di un legame strettissimo e speciale tra Cristo e Pietro.

3) Origène

Anche per Origène Pietro è "il grande fondamento", la "pietra solidissima" sulla quale Cristo ha basato la sua Chiesa.

Conclusione

Abbiamo constatato che tra la fine del I e la metà del III secolo, il primato spirituale della Chiesa romana veniva generalmente riconosciuto in tutto l'orbe cristiano. Al riconoscimento del primato si associava poi quello dell'universalità. «La Chiesa di Roma, ed essa sola, era la Chiesa universale, la Chiesa di Cristo» ([21]).

ALTRI PRIMATI DELLA CHIESA DI ROMA

La più antica Basilica cristiana "ufficiale": la Basilica Lateranense

Roma ha, tra gli altri, il primato di possedere la più antica Basilica cristiana *ricono-*

sciuta come tale anche dall'autorità civile, anzi addirittura costruita da essa: S. Giovanni in Laterano. Essa è legata al nome dell'Imperatore Costantino e al ricordo della vittoria riportata da lui, contro l'empio Massenzio, presso il Ponte Milvio, alle porte di Roma, il 28 ottobre 312.

È noto che il culto cristiano si svolgeva nei primissimi tempi nelle varie case dei Cristiani, e che poi si sentì il bisogno di avere edifici speciali adibiti espressamente al culto divino. Edifici di questo genere dovettero sorgere abbastanza presto, probabilmente già nel III secolo, negli intervalli tra le varie persecuzioni. Da quanto scrive Eusebio di Cesarea, in Asia non mancarono edifici destinati al culto, ancora più antichi della Basilica Lateranense. «Ma fra questi edifici e la Basilica Lateranense corre (...) una differenza sostanziale. Mentre quelli furono costruiti per iniziativa di zelanti vescovi (...) *la Basilica Lateranense fu eretta per volere della somma autorità civile dell'imperatore* e naturalmente anche a spese di lui. Costantino (...) prese su di sé l'intero costo dell'opera» ([22]). **La Basilica Lateranense fu perciò il primo edificio cristiano riconosciuto come tale**. A questa prerogativa se ne aggiunse un'altra, quella di essere l'unica Basilica cristiana rimasta dopo tanti secoli ancora viva e vitale.

È assai probabile che la decisione di erigere una grande Basilica come *ex voto* a Cristo Salvatore, fosse presa dall'Imperatore subito dopo la vittoria su Massenzio presso il Ponte Milvio. La zona del Laterano apparteneva, al tempo di Costantino, al patrimonio imperiale. La Guarducci spiega che probabilmente quando Costantino entrò vittorioso a Roma, prese dimora nella casa del Laterano. Quando poi, alla fine del gennaio 313, partì da Roma si compiacque di lasciare la casa del Laterano a papa Milziade. Non è perciò strano che l'Imperatore volesse far costruire la futura cattedrale di Roma nella medesima località, molto vicino alla ex-casa dell'Imperatore, oramai casa del Papa. La Basilica fu dedicata - secondo un'antica tradizione - il 9 novembre. Ora, poiché la dedica delle chiese avveniva abitualmente di domenica, considerando l'età di Costantino e di papa Silvestro (succeduto nel 314 a Milziade), e durante il cui pontificato la Basilica fu in gran parte costruita, ci si offre la scelta tra il 9 novembre 312 e il 9 novembre 318. Ma è fisicamente impossibile che la dedica sia avvenuta il 9 novembre 312, vale a dire circa dieci giorni dopo la battaglia del Ponte Milvio. Resta allora il 318.

L'apertura del "Muro g" dopo l'introduzione dei contenitori di plexiglas

Annesso alla Basilica sorse, per volontà dell'Imperatore, il Battistero, dedicato a S. Giovanni Battista. Questi due edifici furono costruiti con il materiale più prezioso dei più bei templi pagani di Roma, e furono ornati senza risparmio col fasto intonato alla ex-casa imperiale, nella quale, papa Milziade e i suoi successori sarebbero andati ad abitare. Alla Basilica fu assegnata la rendita annua di 4.390 *solidi*, al Battistero quella assai più ingente di 10.234 *solidi*. Ma per quale motivo la rendita destinata al Battistero era tanto maggiore di quella concessa alla Basilica? Perché i 10.234 *solidi* dovevano comprendere l'appannaggio del Papa che allora aveva l'esclusivo diritto di amministrare il Battesimo in quell'edificio.

Nella seconda metà del XII secolo la Basilica era ancora dedicata soltanto a Cristo Salvatore, ma più tardi assunse anche il nome di S. Giovanni dai due oratorii annessi al Battistero. Dopo il periodo dell'esilio avignonese (1305-1377) i Pontefici abbandonarono definitivamente la loro antica dimora in Laterano, ma la Basilica Lateranense restò sempre la Cattedrale di Roma e sempre e soltanto ad essa spettò il titolo di "Archibasilica". Essa viene nominata anche *Caput ecclesiarum*, *Mater ecclesiarum*, *Magistra ecclesiarum*, *Papalis sacrosanta Archibasilica Lateranensis Cathedralis Romae*, «perché tutti da essa ricevono impulso e Magistero» (Giovanni Diacono).

Se il lettore desidera approfondire questi argomenti può consultare l'opera della professoressa Guarducci *Il primato della Chiesa di Roma* (pagg. 81-102).

Roma città predestinata

Gli *Atti degli Apostoli* (XXIII, 11) narrano che Cristo stesso si presentò in sogno a S. Paolo per annunciargli che, com'egli aveva dato testimonianza su di lui a Gerusalemme,

così avrebbe dovuto darla anche a Roma. Ed ancora gli *Atti*, parlando della tempesta che colse S. Paolo durante il viaggio da Creta in Italia, fanno intervenire un Angelo per rassicurare l'Apostolo che sarebbe uscito illeso dal pericolo, perché era necessario che S. Paolo "si presentasse a Cesare", cioè arrivasse a Roma (XXVII, 23).

Nel VI secolo Giacomo di Sarûg, vissuto in Mesopotamia, accennando agli Apostoli che affidarono alla sorte la scelta del paese in cui ognuno di essi avrebbe dovuto predicare il Vangelo, considera un «*divinum (...) opus*» la sorte che assegnò Roma a Pietro. Era infatti, secondo lui, volontà di Dio che «il primogenito dei fratelli», cioè il Principe degli Apostoli, portasse il messaggio di Cristo alla «madre delle città», cioè Roma.

Roma ha ricevuto dal Cristianesimo un privilegio unico: quello di una perenne vitalità. «Altre città famose del mondo antico erano morte, l'una dopo l'altra, (...) Roma invece rimase, e rimane, grazie (...) al Cristianesimo. In essa, infatti all'Impero caduco fondato da Augusto, subentrò l'impero perenne della Chiesa universale, cioè "cattolica"» ([23]).

Il motivo e la garanzia dell'universalità e della perenne vitalità di Roma va ricercato, - come fa notare la professoressa Guarducci - nella presenza in Roma della tomba e delle reliquie di S. Pietro, l'Apostolo sul quale Cristo stesso dichiarò di voler fondare la sua Chiesa, promettendo che le forze del male non avrebbero prevalso su di essa.

La conferma della Teologia e del Magistero

Il Papa è per diritto divino successore di S. Pietro nel Primato: che è il supremo potere monarchico su tutta la Chiesa, quale Gesù istituì e affidò a Pietro e che durerà fino alla fine del mondo nella persona dei Papi. Compiuta l'elezione e l'accettazione, il Pontefice romano ha per diritto divino lo stesso potere supremo di giurisdizione che Gesù diede a Pietro, come suo Vicario e Capo visibile di tutta la Chiesa. Questa è la fede della Chiesa.

È disputato se Roma sia sede di Pietro per diritto divino o ecclesiastico: vale a dire se Gesù abbia scelto Roma come Sede della sua Chiesa, oppure la scelta l'abbia fatta Pietro. La prima tesi è sostenuta da S. Roberto Bellarmino, che si fonda su S. Marcello I e S. Ambrogio.

Monsignor Piolanti scrive così: «Ci si chiede quale legame esista tra la sede di Roma e il primato di governo nella Chiesa. È insostenibile che tale legame sia dovuto ad un semplice fatto storico e dipenda dall'arbitrio della Chiesa, che potrebbe scioglierlo, riconoscendo il primato a un altro vescovo, anche contro la volontà del Romano Pontefice. (...) Sembra esagerata l'affermazione di Melchior Cano, Gregorio di Valenza e soprattutto di S. Roberto Bellarmino, secondo cui la scelta della sede di Roma sia stata indicata esplicitamente da Cristo. Con minore probabilità (...) si è pensato (Paludano, Soto, Bañez) che S. Pietro abbia scelto Roma come sede definitiva per pura deliberazione personale, onde, con la stessa libertà, il suo successore potrebbe trasferirsi ad altra sede. Comunemente si ritiene che la scelta di Roma non fu senza una speciale provvidenza divina (...) (Franzelin, Palmieri, Billot...). Pertanto nessuno può mutare tale scelta, neppure il Papa; in qualunque luogo risieda (ad es. ad Avignone) egli è sempre il Vescovo di Roma» ([24]).

In breve Pietro, ispirato da Gesù Cristo, scelse Roma come sede del Papato (questa è la tesi più comune).

Ultime riflessioni

Il primato spirituale di Roma come prima si è visto, fu ben presto riconosciuto dai primi Cristiani. Nel riconoscimento di questo primato hanno avuto una grande importanza sia la constatazione dell'universalità della Chiesa di Roma, sia la certezza che a Roma vi era stata la predicazione degli Apostoli Pietro e Paolo, che proprio a Roma avevano subìto il martirio ed erano stati sepolti. La Chiesa nei primi Vespri del 29 giugno canta:

«*O Roma felix, quae duòrum Prìncipum*
Es consecràta glorièso sànguine!
Horum cruòre purpuràta cèteras
Excèllis orbis una pulchritùdines ».

(O Roma felice, che sei stata consacrata dal sangue glorioso dei due Apostoli! Imporporata dal loro sangue, tu sorpassi tutte le altre bellezze di questo mondo).

Il fatto poi che a Roma esistesse la tomba di Pietro, l'Apostolo sul quale Gesù stesso aveva dichiarato di voler fondare la sua Chiesa, era di capitale importanza per il riconoscimento di tale primato. La Chiesa di Cristo è quella fondata su Pietro; ora la tomba e le reliquie di Pietro sono a Roma, nel Vaticano; quindi la vera Chiesa di Cristo è quella Romana.

La Guarducci conclude: «Sarebbe (...) pericoloso, dimenticare (...) che tra la dottrina unica del Cristianesimo e quelle degli altri due monoteismi esistono anche profondi contrasti, sui quali non è lecito passar sopra con indifferenza. Si pensi infatti che dogma fondamentale della Religione cristiana è quello della Trinità divina (...) Ora nulla di simile si ritrova nelle altre due religioni monoteistiche. Si rifletta poi che, mentre per il Cristianesimo fondamento essenziale è l'avvenuta Incarnazione del Figlio di Dio (...) tale Incarnazione è negata dagli Ebrei (...). Quanto poi all'Islamismo, si ricordi che i Musulmani rifuggono (...) dall'idea che Dio abbia un "figlio" e che questo "figlio" abbia potuto subire il supplizio infamante della crocifissione. La prospettiva del Cristianesimo verso il futuro resta quella indicata dallo stesso Cristo. Parlando di se stesso, nel quarto Vangelo (Giov. X, 11) come del Buon Pastore (...), il Redentore afferma di avere altre pecore che non sono ancora del suo ovile, ma che lo diverranno. Egli pensa naturalmente ai discepoli futuri, (...) che verranno (...) nel corso dei secoli, ad ingrossare il gregge da Lui raccolto in Palestina. Alla fine dovrà esservi - Egli afferma - "*un solo gregge ed un solo Pastore*" (Giov. X, 16). E come avverrà questa felice unione? (...) Essa avverrà grazie all'opera degli Apostoli, ai quali (...) seguiranno i missionari.

E dove avrà la sua sede (...) l'unico ovile benedetto che ospiterà fino alla consumazione dei secoli il gregge di Cristo? La risposta è facile, oggi ancora più facile che nel passato: **l'avrà a Roma.** È infatti accertato (...) che a Roma (...) la Chiesa cattolica (...) è - per miracolosa eccezione - materialmente fondata sulle autentiche reliquie di Pietro. **A Roma, dunque, debbono rivolgersi gli sguardi di chi pensa al futuro del mondo cristiano e onestamente lavora per esso**» ([25]).

«Si può esser ormai certi - scrive ancora la Guarducci - che la Chiesa di Roma è fondata (...) sulle autentiche reliquie di Pietro. Non si può non ripensare alle famose parole che Cristo gli rivolse, dichiarando che su di lui Egli avrebbe edificato la sua Chiesa (...). Tutto ciò (...) è garanzia che la Chiesa di Roma, governata da Pietro e via via dai suoi successori, vivrà, sia pure con alterne vicende di ombre e di luci, fino alla consumazione dei secoli. E allora si dovrà pensare alla Chiesa di Roma anche nel celebre passo del Vangelo di Giovanni (X, 16) nel quale Cristo

"Nicchia dei Pallii". Notare l'asimmetria delle pareti laterali: dietro la parete più grande si trovano le ossa di Pietro

(...) annuncia che nel suo ovile dovranno entrare le pecore che ancora non ne fanno parte e vi sarà (...) un unico gregge ed un unico pastore. E dove sarà la sede di quest'ovile benedetto cui allude la parola profetica del Redentore? Evidentemente a Roma e non altrove» ([26]). Per riassumere la Basilica di S. Pietro (simbolo della Chiesa romana) è costruita sulle reliquie di *Cefa* o Pietro, che significa roccia. Ora «nella Bibbia Dio è spesso chiamato "pietra" o "roccia" (Deut. 32, 4-15, 18; 2 Sam. 22, 32; Sal. 18, 3; Is. 44, 8) (...). Gli Ebrei si abbeveravano da una "pietra" spirituale "che li accompagnava" (...). Non si tratterebbe di una pietra materiale ma solo di Cristo che accompagnava sempre il suo popolo (S. Giovanni Crisostomo)» ([27]). S. Paolo stesso scrive: «*Bevevano da una pietra spirituale che li accompagnava, e questa pietra era il Cristo*» ([28]).

Perciò la Chiesa romana è fondata su Pietro, costruita materialmente (come Basilica-simbolo) sulle sue reliquie e Pietro spiritualmente è Cristo. Quindi la Chiesa di Cristo è quella romana e nessun'altra! La professoressa Guarducci termina così: «Su queste [reliquie di Pietro] è materialmente fondata la Chiesa di Roma (...). Cristo, dichiarando a Pietro di voler fondare su di lui la sua Chiesa (...) [ha] voluto profeticamente

alludere proprio alla Chiesa di Roma, ed alla sua continuità lungo il corso dei secoli fino all'ultimo giorno (...). Sotto l'altare della Basilica [vaticana] si trovano ancora, miracolosamente superstiti, i resti mortali di quel Pietro che, per volere di Cristo, è stato, è e sarà fondamento della sua Chiesa» ([29]).

Note

1) M. GUARDUCCI, *La tomba di Pietro. Una straordinaria vicenda*, Rusconi, Milano, 1989; *Le reliquie di Pietro in Vaticano*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1995; *Le chiavi sulla pietra*, Piemme Casale Monferrato 1995; *Il primato della Chiesa romana*, Rusconi Milano 1991.
2) M. GUARDUCCI, *La tomba di Pietro... op. cit.*, pag. 10.
3) Ibid., pag. 13.
4) Ibid., pagg. 29-40.
5) M. GUARDUCCI, *Le reliquie di Pietro... op. cit.*, pp. 15s.
6) M. GUARDUCCI, *La tomba di Pietro…*, pag. 84.
7) M. GUARDUCCI, *Le reliquie..., op. cit.* pagg. 46-50; *Le chiavi sulla Pietra, op. cit*, pagg. 28-32.
8) Ibid., pagg. 85-87.
9) Ibid., pag. 73.
10) Ibid., pag. 118.
11) Ibid., pag. 120.
12) Ibid., pagg. 133-134.
13) Ibid., pag. 139.
14) M. GUARDUCCI, *Il primato della Chiesa di Roma* Rusconi, Milano, 1991, pag. 9.
15) Ibid., pag. 14.
16) Ibid., pag. 18.
17) Ibid., pag. 24.
18) Ivi.
19) Ibid., pag. 26.
20) Ibid., pag. 38.
21) Ibid., pag. 43.
22) Ibid., pagg. 71-72.
23) Ibid., pag. 141.
24) A. PIOLANTI, *Primato di S. Pietro e del Romano Pontefice*, in "Enciclopedia Cattolica", Città del Vaticano, 1953, vol X, coll. 17-18.
25) M. GUARDUCCI, *Le chiavi sulla Pietra*, Piemme, Casale Monferrato, 1995, pagg. 58-59.
26) M. GUARDUCCI, *Guida ai sotterranei della Basilica vaticana*, Piemme, Casale Monferrato, 1996, pagg. 82-83.
27) S. CIPRIANI, *Le Lettere di S. Paolo*, Cittadella Editrice, Città di Castello, 1965, pagg. 177-178.
28) I Cor. 10, 4.
29) M GUARDUCCI, *Le reliquie di Pietro in Vaticano*, op. cit. pag. 133.
* Il lettore potrà avvalersi anche della Videocassetta: *La tomba di san Pietro a Roma*, Mimep-Docete, via Papa Giovanni XXIII, 2 - 20060 Pessano (MI) Tel. e Fax: 02-950 40 75; 957 41 935 (L. 15.000).

La questione ebraica

CONTRORIVOLUZIONE E GIUDEO-MASSONERIA

don Curzio Nitoglia

La rivoluzione francese portò a termine e fece trionfare un lungo processo storico di scristianizzazione e secolarizzazione, che si può definire rivoluzionario. Ad esso si oppose e si oppone una scuola di pensiero cattolica, la quale è detta spesso controrivoluzionaria, che cercò di analizzare le origini e le cause del fenomeno avversato, nonché i rimedi da opporvi. Solo poco a poco però gli autori "controrivoluzionari" misero perfettamente a fuoco l'oggetto delle loro ricerche. Sulla scia di uno studio di G. Miccoli ([1]) don Nitoglia mostra come, a partire dal 1870, il principale agente della rivoluzione fu identificato, da questa scuola di pensiero e soprattutto dal Magistero Ecclesiastico, nella giudeo massoneria. Una identificazione che adesso fa discutere, e viene spesso dimenticata.

Sodalitium.

Dalla polemica controrivoluzionaria alla lotta contro la Giudeo-massoneria

Anche nei migliori scritti contro la Rivoluzione e nella polemica cattolica contro la civiltà moderna o secolarizzata, precedenti il decennio 1870-80, il Giudaismo non occupava un posto centrale e di primo piano.

Con la presa di Roma da parte dei Piemontesi, il pensiero del Papa e della Segreteria di Stato (e conseguentemente dei grandi pensatori e polemisti cattolici, sia laici che ecclesiastici), si precisa: il Giudaismo postbiblico diventa il simbolo della "modernità" e della secolarizzazione della società, il verme che ha roso la Cristianità, il principale artefice della congiura anti-cristiana, che è sfociata nella Rivoluzione ("satanica nella sua essenza").

L'Ebraismo fino al 1870 costituisce sì un pericolo grave per i polemisti antirivoluzionari, ma soltanto potenziale; esso è lo strumento piuttosto che l'agente attivo e principale della congiura anti-cristiana. «Nella cospirazione dei sofisti, dei filosofi, degli empi, dei massoni depositari del segreto supremo della setta, dei giacobini, qual'è ricostruita e raccontata da Barruel [*Mémoires pour servir à*

l'histoire du Jacobinisme, Londra, 1797-98], gli ebrei non hanno parte. Così come non figurano nelle altre analisi contemporanee che descrivono e individuano i caratteri della "rivoluzione": valga per tutte *Les considérations sur la France* [1797] di Joseph de Maistre… La polemica antimassonica che infuria tra gli emigrati francesi non conosce traccia degli ebrei, se non per denunciare i favori loro concessi. L'elenco dei cospiratori che hanno tramato per decenni contro il trono e l'altare diventa il luogo comune di tutta una pubblicistica minore: esso ignora gli ebrei» ([2]).

Il Giudaismo è ancora totalmente assente nell'ottimo lavoro, in dodici volumi, che Monsignor Jean-Joseph Gaume dedica a *La révolution*, tra il 1856 e il 1858. In esso egli sviscera il problema del cesarismo o ghibellinismo, come ritorno della filosofia politica pagana, che negando la subordinazione del Sovrano temporale al Papa è fonte della Rivoluzione o di dis-Ordine; dell'Umanesimo e del Rinascimento come tappe fondamentali del risveglio dello spirito pagano, non solo in campo politico ma anche in quello delle tendenze e passioni umane, che porterà al Protestantesimo e alla Rivoluzione francese ([3]).

Nei *Caratteri della vera religione proposti ai giovanetti dell'uno e dell'altro sesso*, stampati nel 1809 dall'"Accademia di religione cattolica", uno dei centri dell'intransigentismo romano, l'autore dedica un paragrafo intero agli ebrei, ma afferma: «Gli ebrei... non sono i nostri maggiori nemici. Noi ne abbiamo altri più pericolosi, ...voglio dire i nostri pseudo-filosofi» ([4]).

Joseph de Maistre nei suoi *Quatre chapitres sur la Russie*, pubblicati postumi nel 1859, accenna *en paissant* alla pericolosità degli ebrei; essi però non sono la principale causa degli attuali sconvolgimenti, ma sono piuttosto pedine degli illuminati di Baviera o della Massoneria decaduta che avrebbe perso, secondo il pensatore savoiardo, la sua purezza originale ([5]).

Anche la *Civiltà Cattolica* sino agli anni Settanta nominerà solo di sfuggita gli Ebrei. «Artefici primi della rivoluzione restano la massoneria e le sétte» ([6]).

A questo quadro «fa eccezione *L'Eglise romaine en face de la révolution* di J. Crétineau-Joly... La prima edizione dell'opera fu pubblicata nel 1858… gli ebrei non sono menzionati molte volte… Ma un elemento importante per gli sviluppi futuri viene messo in piena luce: la *juiverie* dà la parola d'ordine e il salario ai giornalisti, gli ebrei controllano l'intera stampa... "I deicidi complottano contro il Calvario una rivincita che è durata diciannove secoli" (vol. II, pag. 450). Per questo gli ebrei sono penetrati nelle sétte... Ma Crétineau Joly, che parla sempre di *quelques juifs*, di *certains juifs*, ha cura infine di rilevarlo esplicitamente: "Il numero di ebrei che entrarono in questa lotta di odio e di vendetta fu assai ristretto" (vol. II, pag. 334). Nella sua ricostruzione complessiva i grandi nuclei di cospiratori nascono e maturano altrove: tra le eresie, il giansenismo, il gallicanesimo, il filosofismo, la massoneria, le diverse sétte.

Un'indicazione precisa tuttavia era stata data. Crétineau Joly l'aveva scritto esplicitamente: non sarà difficile alla storia sorprendere la mano di certi membri ebrei nelle rivoluzioni» ([7]).

Ancora pochi anni e il passo sarà compiuto: innanzitutto da Pio IX e poi da Leone XIII assieme alla Segreteria di Stato, che si esprimeva tramite *La Civiltà Cattolica*. Questa rivista, a partire dal 1880 sino al 1903, cominciò ad occuparsi sistematicamente degli ebrei «divenendo così, anche per tale questione, un modello e un punto di riferimento di primo piano per l'opinione pubblica cattolica non solo italiana» ([8]).

Il Giudaismo simbolo e agente principale della Rivoluzione

«Solo lentamente, nel corso della seconda metà del secolo [XIX], gli ebrei vennero assumendo una posizione sempre più eminente e una funzione sempre più decisiva nell'ambito di quella cospirazione settaria che, per la cultura intransigente, costituiva l'unica vera chiave esplicativa di tutti i moderni sconvolgimenti. (...) Quel pluralismo di opinioni riguardo agli ebrei..., ancora presente… negli anni precedenti, scomparve o quasi dalla scena: nella seconda metà del secolo, è difficile trovare tra i cattolici chi vada oltre le preghiere per la loro conversione» ([9]).

Tra gli autori che nella seconda metà dell'ottocento compresero e denunciarono il pericolo giudaico vi furono Mons. Meurin S. J. (Vescovo in partibus d'Ascalona e successivamente Arcivescovo titolare di Nisibi ed infine Vescovo residenziale di Port-Louis; nato a Berlino, esperto di ebraico e sanscrito) con il libro *La franc-maçonnerie synagogue de Satan*, del 1893, e Roger Gougenot des Mousseaux, nato a Coulommiers in

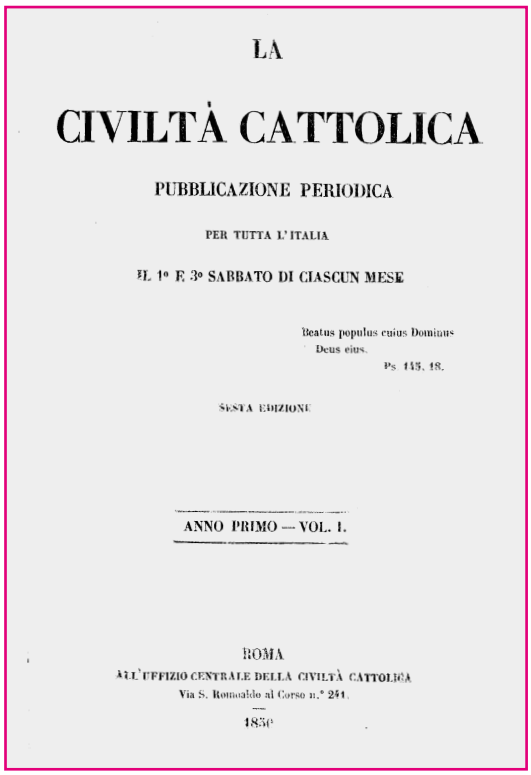
Francia, formatosi alla scuola di Paul Drach, con l'opera *Le juif, le Judaisme et la judaisation des peuples chrétiens*, del 1869.

La breccia di Porta Pia

«La svolta si verifica… nel corso degli anni Settanta… La caduta del potere temporale fu avvertita come un episodio centrale dell'attacco mosso dalle sétte al cattolicesimo… La rivoluzione appare trionfante, i suoi obiettivi anticristiani sempre più palesi ed evidenti» ([10]). Il Giudaismo diventa il simbolo della nuova civiltà secolarizzata che ha apostatato dalla Chiesa, proprio perché da esso formata, dopo lunghi anni di congiura anticristiana. «La cospirazione anticristiana diventa così l'opera eminente degli ebrei per abbattere la Chiesa di Cristo e portarli al dominio del mondo» ([11]).

È proprio in occasione della breccia di Porta Pia che il complotto ordito nell'oscurità appare alla luce del giorno: «Ebrei di fuori, che accorrono nella nuova capitale, ne dirigono i giornali, alimentano gli attacchi alla Chiesa; ebrei di Roma, che hanno tradito il loro sovrano, dimenticandone i benefici, che hanno accolto festanti i "piemontesi", che frequentano luoghi prima loro preclusi. Sta qui il vero, il grande scandalo: gli ebrei a Roma, sede di Pietro, capitale della cattolicità, soppiantano i cristiani, acquistano proprietà, esercitano funzioni di governo. Sta qui la prova della loro "fusione" con la "rivoluzione", e la ragione della futura rivalsa cristiana che non potrà non colpirli: il diritto di prendere nel futuro "misure difensive" contro gli ebrei nasce infatti dagli attuali loro comportamenti» ([12]).

A questo proposito sono significative le pagine scritte dai fratelli Lémann, ebrei convertiti al cattolicesimo: «I vostri correligionari [ebrei]… hanno fatto assai male a Roma. (...) Il 20 settembre 1870, gli zuavi difensori di Roma..., avevano abbandonato i ripari… I loro amici s'affrettavano a recar loro gli abiti borghesi. Ma in capo al ponte [Sant'Angelo]... eranvi torme di ebrei che in mezzo ai clamori... dei rivoluzionari contro gli zuavi, strappavano a questi... le valigie, gli abiti, tutto ciò che potevano afferrare, e... gettavano ogni cosa nel Tevere, ma sotto c'erano i loro marinai che nelle loro barche raccoglievano tutto ciò che erasi buttato nel fiume. (...) L'anno scorso… alla porta del Gesù… urlavasi contro i cristiani, che pacifici ed inoffensivi si erano radunati per pregare in-



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

PUBBLICAZIONE PERIODICA

PER TUTTA L'ITALIA

EL 1° E 3° SABBATO DI CIASCUN MESE

Beatus populus cuius Dominus
Deus eius.
Ps. 143. 18.

SESTA EDIZIONE

ANNO PRIMO — VOL. I.

ROMA
ALL'UFFIZIO CENTRALE DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
Via S. Romualdo al Corso n.° 241.
1850

Frontespizio del primo numero de "La Civiltà Cattolica"

sieme. Alla loro uscita furono percossi. Ebbene, dietro a quei forsennati che urlavano e percuotevano, riconoscevansi gli ebrei del ghetto. (...) Quando noi abbiamo domandato informazioni sulle scene ignobili che sono avvenute al Corso… ove le cose sante furono volte in ridicolo, i preti insultati, le statue della Madonna bruttate... ci venne sempre risposto: i buzzurri [i piemontesi] e gli ebrei. (...) Quando il 20 settembre 1870, il Governo subalpino penetrava a colpi di cannone per le porte di Roma, la breccia non era ancora compiuta che uno stuolo di ebrei vi era già passato per andare a congratularsi col generale Cadorna ed il ghetto tutto intero si pavesava a colori piemontesi (...).

Pio IX meritava egli che gl'israeliti gli cagionassero quel doppio dolore: dapprima passare nel campo dè suoi nemici, poi devastare Roma durante la sua cattività in Vaticano? (...) No! Pio IX non lo meritava né come sovrano, né come benefattore. (...) I Papi hanno sempre consentito con benevolenza al soggiorno degli ebrei nella loro città. Questo popolo errante era libero di non andarvi. Ma egli vi è sempre andato nominando Roma... *Paradiso degli ebrei*. I Papi hanno dunque costantemente protetto gli israe-

liti. Se tuttavia havvene uno che siasi mostrato più specialmente loro protettore, che abbia vegliato con una sollecitudine più viva sulla loro condizione temporale, noi lo proclamiamo colla mano sulla storia e sul nostro cuore, egli è Pio IX. (...) Gli israeliti erano relegati in un quartiere separato, il ghetto… Pio IX ha fatto rovesciare quelle porte e quelle mura...» ([13]).

A partire da questi fatti, i fratelli Lémann, tirarono la conclusione che occorreva difendere la Cristianità dal pericolo giudaico e che non si poteva concedere agli ebrei la parità dei diritti civili: «Noi non consiglieremo giammai - seguitano i Lémann - di concedervi a Roma il diritto di diventare proprietari. Noi conosciamo le tendenze della nostra nazione; le sue buone come le sue cattive qualità. Se questo diritto di proprietà vi è concesso, noi lo scommettiamo, fra 30, fra 50 anni al più, Roma non apparterrebbe più ai cattolici, ma sarebbe nelle vostre mani (...). Il supremo pericolo di Roma... non sono gli uomini della rivoluzione, essi passeranno. *Il supremo pericolo di Roma siete voi, o signori, che non passate*. Armati del diritto di proprietà, colla vostra abilità… e la vostra potenza, prima che il secolo sia al suo fine, voi sarete i padroni di Roma» ([14]).

I fratelli Lémann, pensano quindi, a partire dalla breccia di Porta Pia, alle misure che i futuri governi cristiani dovranno prendere per preservarsi dal contagio del Giudaismo, primo artefice e manovratore della Rivoluzione. «Il concetto… è stato formulato, …per annunciare il futuro. Difesa, diritto di difendersi dagli ebrei: le parole chiave che giustificheranno l'organizzazione dei movimenti politici antisemiti sono così dette» ([15]). Ma si noti che a pronunciarle sono stati due ebrei convertiti, che difficilmente possono essere accusati di antisemitismo!

In ogni caso la tendenza che si profila con il 20 settembre 1870 è quella dell'identificazione degli ebrei con la Rivoluzione. «La necessità della lotta di difesa contro la "rivoluzione" diventava così lotta di difesa contro gli ebrei. (...) Il passo ulteriore che venne compiuto in quegli anni fu di farne i principali agenti, gli autentici occulti promotori» ([16]).

La "Sinagoga di Satana"

La configurazione del popolo ebraico come ribelle e sovversivo era assai antica: la Sinagoga talmudica era vista da sempre come "*fons persecutionum*". Ora l'emancipazione degli ebrei avvenuta grazie alla Rivoluzione francese, e i benefici che gli ebrei ne avevano ricavato erano davanti agli occhi di tutti. Questi due aspetti: *Sinagogae Judeorum fontes persecutionum*, e i benefici ricavati dall'emancipazione (figlia del 1789), non potevano spiegare essi soli quanto era avvenuto prima e non bastavano a fare del Giudaismo l'artefice principale del lungo processo di dissoluzione che aveva condotto al 1789. Mancavano due elementi: il concetto di Rivoluzione, quale si precisò nel Magistero ecclesiastico e nell'apologetica controrivoluzionaria di quegli anni, e l'idea di una lunga congiura sotterranea e segreta.

Joseph de Maistre ha ben colto la natura della Rivoluzione francese (anche se non può essere definito un pensatore controrivoluzionario completo, a causa di alcune lacune, se non di veri e propri errori del suo sistema dottrinale. Esso risente dell'influsso dell'esoterismo massonico che mai ha lasciato il Savoiardo; ma su questo tema ritornerò nel corso di un articolo specifico). Egli l'ha definita "Satanica per essenza, satanica perché ribelle all'autorità, ossia a Dio" ([17]). L'unica alternativa possibile, per de Maistre, era il Papato: se "la Rivoluzione è l'errore", se "è satanica per essenza", essa "non può quindi essere uccisa che dal Papato, il quale è la verità, perché è Cristo in terra" ([18]). Occorre perciò saldare nuovamente Chiesa e Stato, trono e altare.

Ma il 1870, con la caduta del potere temporale del Papa creò una situazione nuova. I governi e i Re, ormai largamente infiltrati dal morbo rivoluzionario, non avevano risposto all'appello in difesa del Papa. Nel 1876 padre Raffaele Ballerini, su "*La Civiltà Cattolica*", scriveva che il peccato dell'Europa consisteva nella guerra che *tutti* gli Stati e *tutte* le corti, in seguito alla politica cesaropapista del secondo Settecento, *senza eccezione alcuna* muovevano alla Chiesa cattolica. «Variano in ciascuno Stato i gradi del morbo: ma tutti ne sono infetti. (...) Tutti, in una parola, si sono intesi per escludere Gesù Cristo dalla loro civiltà, ripetendo il detto della Sinagoga contro Cristo Re: "*Nolumus hunc regnare super nos*" (Lc. XIX, 14): vogliamo vivere separati dalla Chiesa… vogliamo la secolarizzazione universale» ([19]).

Già nel 1872, a Monaco, gli «*Historisch-politische Blätter*», facevano degli ebrei gli assoluti protagonisti della Rivoluzione e della laicizzazione dell'Europa. Padre Ballerini,

pur non nominandoli esplicitamente, fa un'analogia tra il comportamento degli Stati moderni e quello della Sinagoga farisaica: cioè il rifiuto del Regno Sociale di Cristo e della sua Chiesa. La nuova condizione della società, in fondo in fondo, è antica: è la stessa caparbia ripulsa di Gesù Cristo, che era stata macchinata dal Sinedrio e fatta passare nella maggior parte del popolo ebraico.

Quello del Padre gesuita Ballerini non è un caso isolato. Le condizioni della Chiesa romana in quegli anni sono simili a quelle dei primi tre secoli: essa è perseguitata.

I discorsi di Pio IX, dopo il 1870, sono significativi: «Pio IX non manca di esplicite parole dure contro gli ebrei: "cani", divenuti tali da "figli" che erano, "per la loro durezza e incredulità" ("e di questi cani - aggiunge il pontefice - ce n'ha pur troppi oggidì in Roma, e li sentiamo latrare per tutte le vie, e ci vanno molestando per tutti i luoghi") ([20]). E il Papa continua: "bovi", che "non conoscono Dio", e "scrivono bestemmie e oscenità nei giornali": "ma verrà un giorno, terribile giorno della vendetta divina, che dovranno pur rendere conto delle iniquità che hanno commesse" ([21]). "Popolo duro e sleale, come si vede anche nei suoi discendenti", che "faceva continue promesse a Dio e non le manteneva mai" ([22]).

Il 23 marzo 1873, Pio IX, riferendosi a Simone il Cireneo, ritornò sul tema degli "ebrei riprovati": «In quella circostanza non permise il Signore che un ebreo lo aiutasse. Quella nazione era già *riprovata*, e dura nella *riprovazione*, (...) Gesù Cristo volle essere piuttosto aiutato da un pagano, dando con ciò una prova di quanto era stato predetto, cioè che alla depravata nazione ebrea altre nazioni sarebbonsi sostituite per conoscere e seguire Gesù Cristo» ([23]).

Nel discorso del 12 febbraio 1874 ai parroci di Roma, papa Mastai stabilì, ancora una volta, un parallelo tra la situazione attuale della Chiesa romana e quella dei suoi inizi: "Le tempeste" che l'assalgono sono le stesse sofferte alle sue origini; allora erano "mosse dai gentili, dagli gnostici e dagli ebrei" e "gli ebrei vi sono anche presentemente" ([24]).

«Non a caso in quegli stessi anni Pio IX ricorre alla figura della "*Sinagoga di Satana*" ([25]). Secondo Pio IX gli attuali rivoluzionari sono i "moderni farisei"che vorrebbero, "come gli antichi", distruggere la Chiesa, essi "ripetono le inique espressioni che i farisei ripetevano quando il Divin Redentore conversava con gli uomini"» ([26]).

Padre Francesco Berardinelli, in un articolo pubblicato sulla *Civiltà Cattolica*, nel 1872 definisce i moderni persecutori del Vaticano «nuovi giudei», «rinnegati e apostati (...) della razza degli sputacchiatori di Gesù nell'atrio di Caifa», «branco di cani (...) della razza di quelle bestie verminose del Golgota» ([27]).

La *Civiltà Cattolica*, che esprimeva il pensiero della Segreteria di Stato della Santa Sede, identificava, a partire dal 1870, Rivoluzione, Massoneria ed Ebraismo, e vedeva nel Giudaismo talmudico la culla della Massoneria e delle sétte che avevano portato la Rivoluzione in Europa. In breve la società moderna è, per la *Civiltà Cattolica* e per la Santa Sede una "società giudaizzata", e Giudaismo è sinonimo di Rivoluzione e di Massoneria, anzi ne è la causa.

La congiura anticristiana

L'approfondimento dei concetti di cospirazione, congiura, complotto o macchinazione fu decisivo per far compiere il passo al Magistero ecclesiastico e ai polemisti controrivoluzionari; poterono così affermare che l'autore

Papa Pio IX (Immaginetta del XIX sec.)

principale dell'assalto infernale contro il Papato e la Cristianità era il Giudaismo, che si serviva delle varie sétte, divise quanto alle "obbedienze", ma unite quanto al fine: la distruzione della Chiesa e della Società cristiana ([28]).

Pio IX stesso, già subito dopo il 1848 aveva lanciato l'idea di una grande congiura ([29]). Tuttavia «un filo conduttore unisce le prime elaborazioni tardo-settecentesche alle teorizzazioni e alle costruzioni di un secolo dopo. Ne variano però i protagonisti e gli artefici. Solo nel corso della seconda metà del secolo gli ebrei vi svolgeranno un ruolo sempre più importante sino a diventarne gli autori» ([30]).

Padre Oreglia su *La Civiltà Cattolica* espresse lucidissimamente tale concetto: la Massoneria è una fondazione relativamente moderna, ma «antichissimo e contemporaneo della stessa fondazione della Chiesa è quel complesso di dottrine satanicamente e sapientemente anticristiane [...] che, dai primi gnostici e manichei ai moderni massoni e liberali, di sétta in sétta, fu tramandato quasi per Càbala e tradizione» ([31]).

I presupposti teologici sono evidenti: la costante contrapposizione tra Dio e Satana corrisponde, nel tempo storico, a una contrapposizione altrettanto irriducibile tra Chiesa e Sinagoga, tra Città di Dio e Città di Satana. Questo è sempre stato l'insegnamento dei Padri della Chiesa. Tuttavia a partire dalla breccia di Porta Pia, gli schieramenti sono messi a fuoco distintamente. Tutte le sétte, varie quanto ai membri e ai rituali, fondate da persone diverse in tempi e luoghi diversi, hanno un unico e medesimo scopo: l'odio a Gesù Cristo e alla sua Chiesa. Perciò esse «debbono aver sempre ricevuta l'ispirazione medesima da una stessa sétta perenne, convivente con la Chiesa e di lei naturalmente nemica» ([32]). Ora, per ottenere questo fine, argomenta Padre Oreglia, sarebbe potuto bastare il diavolo da solo; tuttavia egli ha voluto servirsi dei suoi supposti principali e preferiti, coloro che hanno crocifisso Gesù: «Se il diavolo..., oltre alla sua propria maligna volontà e potenza... si fosse ancora trovato avere alla mano fin dai primordi della Chiesa una società ed anzi un popolo, una razza ed una nazione di gente pronta naturalmente e disposta a seguirne i rei disegni anticristiani: se questo popolo, razza e nazione si fosse anche trovata essere intelligentissima, industriosissima ed ostinatissima, qual'è l'ebrea, come in tutto il resto così specialmente nell'odio a Cristo e ai cristiani: e ciò perché da Cristo riprovata e spodestata fino agli ultimi tempi, quando si convertirà a Lui... Se, diciamo, il diavolo, dai principii della Chiesa fino a noi, avesse trovata pronta ai suoi ordini e servigi una razza sì atta e sì disposta naturalmente a combattere sempre e dappertutto la sua guerra anticristiana, perché non avrebbe dovuto presceglierla come la propria perenne e per tutto diffusa università destinata a conservare sempre e dovunque propagare... tutto il corpo delle dottrine e delle arti anticristiane opportune allo scopo comune del diavolo e degli ebrei?» ([33]).

Tale giudizio si fonda sulla "teologia della storia" propria della Chiesa romana. Essa da secoli ha insegnato che gli ebrei sono i nemici per eccellenza del Cristianesimo come di Gesù stesso.

A partire dal 1870 la Chiesa precisa che solo il Giudaismo talmudico può essere il principale ispiratore e il regista occulto della congiura anticristiana che è esplosa con la massima virulenza proprio a Roma sede del Vicario di Cristo. L'esperienza vissuta da Pio IX ha rappresentato la prova del nove di tale teoria. La Chiesa invitava perciò i suoi fedeli ad una legittima (e moderata) difesa.

Antisemitismo e antigiudaismo

Uno dei massimi specialisti della polemica antigiudaico-massonica e anti-modernista fu monsignor Henri Delassus. Nato il 12 aprile 1836 ad Estaires in Francia, ordinato sacerdote a Cambrai nel 1862, nel 1875 diventa direttore del settimanale *La semaine religieuse de Cambrai*.

Fondandosi su una dottrina teologica sicura ed una documentazione abbondante, molto spesso di prima mano, dotato di un'eccezionale lungimiranza (fu uno dei pochi antimassoni che non cadde nella trappola taxilliana), discepolo del cardinal Pie e di Dom Guéranger, rappresentanti del pensiero ultramontano più genuino, formatosi alla scuola di Louis Veuillot, membro del "*Sodalitium Pianum*", attacca la Rivoluzione francese, basandosi sulle idee di De Maistre riguardo ai principii del 1789. Li integra però con una sicura dottrina tomista che faceva difetto al Savoiardo e li spurga di certe idee esoteriche (l'unità trascendente della Tradizione primordiale) che hanno accompagnato De Maistre fino alla fine; attacca anche la "democrazia cristiana" e l'Americanismo. Le sue opere principali sul problema giudaico-massonico, che rappresentano una vera *Summa* del pensiero controrivoluzionario sono: *La con-*

juration antichrétienne. Le temple maçonnique voulant s'elever sur les ruines de l'Eglise catholique in 3 volumi (1910), e *Le problème de l'heure présente: Antagonisme de deux civilisations* in 2 volumi (1904).

Monsignor Delassus fu creato prelato domestico di Sua Santità da S. Pio X nel 1904 e protonotario apostolico nel 1911. Morì a Saméon il 6 ottobre 1921.

Egli ha scritto: «Il Calvario ha diviso in due la razza ebraica: da una parte coloro che hanno creduto in Cristo; e dall'altra, i boja, sulla testa dei quali, secondo i loro stessi auspici, è ricaduto il Sangue di Cristo, votandoli ad una maledizione che persisterà fino a che durerà la loro ribellione» ([34]). Secondo monsignor Delassus l'Antigiudaismo coincide con il Cattolicesimo, nel senso che i cattolici debbono combattere il Giudaismo, come combattono la Massoneria, il Socialismo e l'Anarchia, per difendere la società civile e la Chiesa.

La sua posizione è assai diversa da quella dell'Antisemitismo biologico o razziale, soprattutto per quanto riguarda due elementi fondamentali: «La piena salvaguardia dell'ebraismo antico, da cui nacquero Gesù, Maria, gli Apostoli, i fedeli delle prime comunità cristiane, e il riconoscimento che all'ebreo resta sempre aperta per redimersi, e tale deve restare, la strada della conversione al Cristianesimo. La considerazione di "razza maledetta"... è una condizione storica, storicamente datata e storicamente superabile… non è il prodotto della natura che imprigiona irrimediabilmente in una condizione senza via d'uscita» ([35]).

Anche il Padre Oreglia, fin dal 1880, aveva espresso la stessa teoria (o meglio la teoria della S. Sede e della Segreteria di Stato, diffusa tramite *La Civiltà Cattolica* e ripresa, man mano, dai grandi pensatori controrivoluzionari, quali il Delassus) proprio sulle pagine della *Civiltà Cattolica* scrivendo: «I cattolici non domandano l'espulsione degli ebrei, ma chiedono solamente che se ne restringa l'azione in quanto essa nuoce al bene pubblico. Vogliono conservare il carattere cristiano dello Stato, della legislazione, dell'insegnamento e dei principii sociali. Vogliono l'estirpazione dei principii giudaici, ...resi dominanti dal regime liberale, ma non l'espulsione di un popolo che, alla fin fine, è del sangue di Abramo, e nel seno al quale nacque il Salvatore. Con un organamento [organizzazione, n.d.a.] cristiano dello Stato, gli ebrei non ispirano verun timore» ([36]). Padre Oreglia era assai critico sulle agitazioni antisemitiche che erano divampate in Germania in quei tempi, esse erano estranee allo spirito cattolico, erano infatti di ispirazione protestante. Ma siccome tale agitazione non veniva da un «puro spirito di giustizia - continua il Padre gesuita - di religione e di ben intesa difesa sociale, ma principalmente dalla passione dell'invidia e della vendetta», sarà sterile: *nihil violentum durat*! Il criterio su cui Padre Oreglia si fonda, per giudicare sulla bontà o meno di un movimento, è se esso s'ispiri al Magistero della Chiesa romana o no. Perciò l'unica vera reazione al Giudaismo talmudico è quella guidata dal Magistero petrino, ed è evidente che i cattolici che s'impegnano in campo sociale e politico dovranno essere in prima fila nella lotta alla Giudeo-massoneria, sotto le direttive della S. Sede. Infatti con i pregiudizi liberali, di "sana" autonomia dall'insegnamento pontificio, non si può vincere la lotta contro il Giudaismo. Secondo Padre Oreglia la strada da imboccarsi è quella opposta: «Il Giudaismo si vince in una sola maniera, cioè debellando il Liberalismo... Liberalismo e Giudaismo sono... due cose affatto identiche ed in perfetta armonia... I liberali sono impotenti a frenare l'invasione giudaica perché sono loro stessi, quantunque non abbiano nelle vene sangue semitico, che si sono fatti giudei colle false dottrine e colle cattive opere. Hanno ripudiato le grandi idee della carità, del sacrifizio e dell'onore che costituiscono la splendida e gloriosa corona del cristiano, e poi si lagnano perché son caduti nella schiavitù giudaica. Invano ed ingiustamente si lagnano; è la pena del loro peccato. Ritornino veri cristiani e la schiavitù giudaica cesserà» ([37]).

Dall'Antigiudaismo all'Antimodernismo

Alla fine dell'Ottocento, soprattutto con i pontificati di Pio IX e di Leone XIII, la Chiesa romana aveva messo sempre più a fuoco la causa della Rivoluzione che minacciava sin dall'Umanesimo, in maniera pubblica e istituzionale (anche se nel corso del Medioevo non erano mancati movimenti ereticali o ghibellini che però non avevano raggiunto la portata o la dimensione pubblica ed ufficiale del ritorno al "Giudeo-paganesimo" propria dell'età umanistica), la Cristianità e la Chiesa stessa: il vero nemico e la fonte di ogni rivoluzione e disordine era il Giudaismo talmudico.

Per la S. Sede l'Antigiudaismo rappresentava anche il contrattacco, nonché il rimedio e l'antidoto per ridare forza di pene-

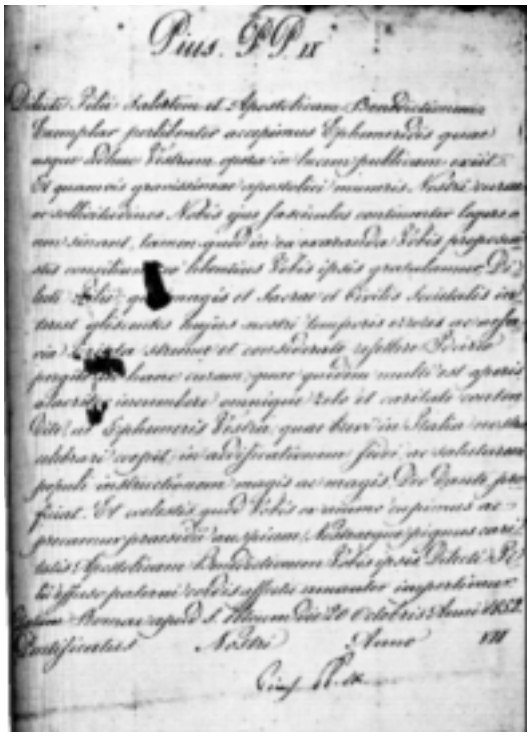
trazione nella società civile alla Regalità sociale di Gesù Cristo, espulso dallo Stato laicizzato e secolarizzato.

A partire dai primi anni del Novecento, con il Pontificato di S. Pio X, vi fu un certo mutamento nello studio della questione, dovuto al sopraggiungere di un fenomeno pericolosissimo, il Modernismo, condannato dalla *Pascendi* di Papa Sarto, movimento che voleva distruggere la Chiesa *dal di dentro*; Essa dovette riunire le proprie forze e rinsaldare le proprie file per smascherare le infiltrazioni nemiche fin nel suo cuore, grazie alla convergenza di tutti i cattolici sotto la suprema guida del Papa e del Magistero autentico della Chiesa.

La Civiltà Cattolica, che dal 1880 sino al 1903 aveva studiato costantemente e senza interruzione per ben ventitré anni il pericolo giudaico, non tratterà più con la stessa attenzione il suddetto problema, per rivolgere gli sforzi alla lotta contro il Modernismo.

Certamente se si fosse scavato dietro le quinte si sarebbe scoperto che i promotori dell'eresia modernista erano gli stessi. Monsignor Delassus ne *L'Americanisme et la conjuration antichrétienne* (1899) aveva dimostrato come tale forma di modernismo in campo ascetico (che fu condannato da Leone XIII in *Testem benevolentiae*), aveva alle sue origini *L'Alliance Israelite Universelle*! Ma occorreva non disperdere le forze senza

Chirografo con cui Pio IX ringrazia e benedice gli scrittori della Civiltà Cattolica



"perdere" tempo, risalire alle cause e cercare di scovare subito i modernisti, che si erano infiltrati nei gangli vitali della Chiesa, per schiacciarli al più presto, con provvedimenti pratici e disciplinari: è ciò che fece mirabilmente S. Pio X, anche se non riuscì a portare a compimento l'opera intrapresa a causa della morte prematura.

«Questo *relativo rarefarsi* della polemica antiebraica da parte cattolica *non* ne rappresentò tuttavia *l'abbandono*; tantomeno la sua critica e il suo rifiuto. Il pensiero integrista, a Roma come altrove, continuò a teorizzare il ruolo nefasto degli ebrei nell'intera società cristiana. E si sa di quanto credito godesse a Roma durante il pontificato di Pio X» ([38]).

Nel 1913 il processo Beylis, celebratosi a Kiev per un caso di omicidio rituale «ripropose sulla stampa cattolica, in tutta la loro ampiezza, le solite accuse contro l'ebraismo talmudico» ([39]).

Oltre alla *Civiltà Cattolica* si distinsero in questa battaglia monsignor Umberto Benigni (nella sua *Storia sociale della Chiesa* e in vari articoli scritti sulla rivista fiorentina *Fede e Ragione* di don Giulio De Toth) e monsignor Ernest Jouin (nella *RISS*) considerati quali «esponenti dell'integrismo cattolico» ([40]).

La lotta contro i totalitarismi cesaristi

Pio XI condannò i vari totalitarismi, sia di orgine marxista (il Comunismo), sia di origine neopagana o mazziniana (il Nazionalsocialismo e, sotto certi aspetti, il Fascismo).

Il razzismo biologico preoccupava sempre di più il Pontefice, che incaricò un gesuita di redigere, assieme a due altri sacerdoti, la bozza di una futura Enciclica che avrebbe condannato il razzismo biologico; ma Pio XI morì poco prima di poter promulgare tale Enciclica, nella quale tuttavia, riguardo al problema ebraico, si riaffermava la tesi tradizionale.

Ecco una parte del testo: «La cosiddetta questione ebraica, nella sua essenza, non è una questione né di razza, né di nazione, né di nazionalità territoriale, né di diritto di cittadinanza nello Stato. È una questione di religione e, dopo l'avvento del Cristo, una questione di Cristianesimo. (...) Il Salvatore, che Dio, ...aveva inviato al suo popolo prediletto, fu respinto da questo popolo, violentemente ripudiato e condannato come un criminale dai più alti tribunali della nazione in collusione coll'autorità pagana... Infine, fu messo a morte. (...) Il gesto stesso col quale *il popolo*

ebraico ha messo a morte il suo salvatore... costituì... la salvezza del mondo.

Di più: questo malaugurato popolo, che si è affondato da solo nella disgrazia, i cui capi accecati hanno chiamato sulle proprie teste la maledizione divina, condannato, pare, a errare eternamente sulla faccia della terra, è stato tuttavia preservato… dalla rovina totale. (...)

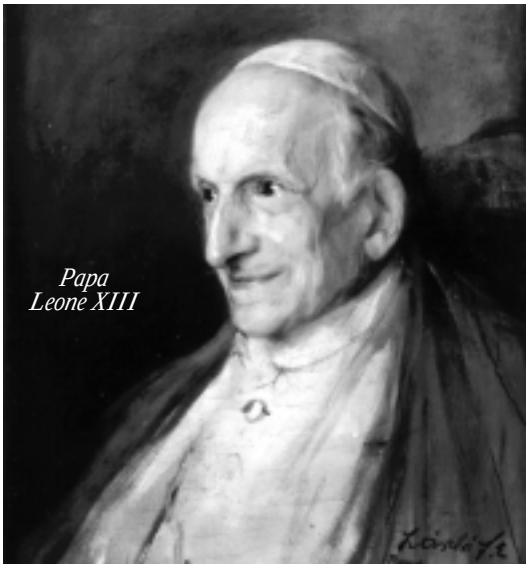
San Paolo… non nega la possibilità di salvezza per gli ebrei, purché rinneghino il loro peccato (...). Israele rimane il popolo *una volta eletto*. (…)

Possiamo vedere nel popolo ebraico un'inimicizia costante nei confronti del Cristianesimo. Da cui risulta una tensione costante fra Ebreo e Cristiano che *non si è mai realmente allentata* (...). L'alta dignità che la Chiesa ha sempre riconosciuto alla missione storica del popolo ebraico… non la rende tuttavia cieca sui pericoli spirituali che possono correre le anime a contatto con gli ebrei… Fintanto che persiste la mancanza di Fede nel popolo ebraico… la Chiesa deve indirizzare ogni suo sforzo per prevenire i pericoli che questa mancanza di Fede e questa ostilità potrebbero creare alla Fede e ai costumi dei suoi fedeli (...). La Chiesa non è mai venuta meno al dovere di premunire i fedeli contro gli insegnamenti degli ebrei, qualora… minaccino la Fede. (...) Ha ugualmente messo in guardia contro i troppo facili rapporti con la comunità ebraica...» ([41]).

Conclusione

I veri pensatori, integralmente controrivoluzionari, che hanno scritto sulla Rivoluzione dopo il 1870, si rifanno giustamente alle direttive della S. Sede. Essi vedono nel Giudaismo la causa (di ordine naturale) principale di ogni disordine; essa si serve a questo scopo delle varie sétte e soprattutto della Massoneria che è una sua creatura.

Naturalmente vi è anche una con-causa (di ordine preternaturale): il diavolo, che tenta l'uomo, scatenando le passioni sregolate che albergano nel cuore di ogni figlio di Adamo. Il problema consiste anche nell'analizzare la natura della Rivoluzione e dei meccanismi grazie ai quali essa avanza; ma sarebbe erroneo minimizzare il compito che ci spetta di svelare l'identità dei cospiratori, poiché senza cospiratori non ci sarebbe Rivoluzione. *Actiones sunt suppositorum*, insegna la sana filosofia. Inoltre non è vero - secondo il Magistero ecclesiastico - che gli agenti della rivoluzione cambino. No, dopo il deicidio l'agente connaturale e principale, il supposito prediletto di Satana è il Giudaismo, che continuerà a voler distruggere la Chiesa e la Cristianità, come ha ucciso Gesù Cristo, fino a che non si convertirà al Cristianesimo. Parlare solo *en passant* di sétte segrete o anche di Massoneria quali agenti principali della Rivoluzione, senza dire quale è l'origine e la culla della Massoneria (vale a dire il Giudaismo post-biblico) è per lo meno riduttivo! ([42]).



Papa Leone XIII

In breve per essere controrivoluzionari integrali occorre combattere pubblicamente la Giudeo-massoneria.

Note

1) G. MICCOLI, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, in *Storia d'Italia*, Annali vol. 11 bis, *Gli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino, 1997. Si tratta di uno studio molto serio, sul quale mi baso sostanzialmente, ma di cui non condivido i giudizi e le conclusioni.

2) G. MICCOLI, *op. cit.*, pag. 1388.

Occorre precisare che prima di De Maistre un gesuita, Padre PIERRE DE CLORIVIERE aveva intuito la malizia e diabolicità della Rivoluzione francese, nel suo libro *Etudes sur la Révolution*, Paris, 1793.

3) J. J. GAUME, *La révolution. Recherches historiques sur l'origine et la propagation du mal en Europe depuis la Renaissance jusqu'à nos jours*, Paris, 1856-1858.

4) Roma, 1809, pagg. 147 sg.

5) Su De Maistre voglio ritornare in un prossimo articolo, frattanto rimando il lettore all'opera di E. DERMENGHEM, *Joseph de Maistre mystique*, La Colombe, Paris, 1946, 2ª edizione.

6) G. MICCOLI, *op. cit.*, pag. 1411.

7) G. MICCOLI, *op. cit.*, pagg. 1412-1413.

8) G. MICCOLI, *op. cit.*, pag. 1414, nota 106.

9) G. MICCOLI, *op. cit.*, pag. 1394.

10) Ibid., pag. 1398.

11) Ibid., pag. 1399.

12) Ibid., pag. 1400.

13) A. E J. LÉMANN, *Lettere agli israeliti dispersi sulla condotta dei loro correligionari a Roma, durante la prigionia di Pio IX al Vaticano*, Roma, 1873, Libreria e Cartoleria romana, pagg., 5-14.

14) Ibid., pagg., 19-21.
15) G. MICCOLI, *op. cit*., pag., 1400.
16) Ivi.
17) J. DE MAISTRE, *Considérations sur la France*, Lyon, 1884, pag. 67.
18) Idem, *Du Pape*, Genève, 1966, pag., 23.
19) R. BALLERINI, *I peccati d'Europa*, in «CC», 27 (1876), III, pagg., 388 sg.
20) *Discorsi del Sommo Pontefice Pio IX pronunziati in Vaticano ai fedeli di Roma e dell'orbe dal principio della sua prigionia fino al presente*, Roma, 1874-1878, cit. in G. MICCOLI, pagg., 1404-1405.
21) *Discorsi* cit. in G. MICCOLI, pag., 1405.
22) Ivi.
23) *Discorsi di Pio IX*, vol. II, pag. 294.
Si noti come il Magistero autentico di papa Mastai sia contraddetto da quanto viene affermato dal Concilio Vaticano II in *Nostra Aetate* 4h:"Gli Ebrei tuttavia non devono essere presentati come *riprovati* da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla Scrittura".
24) *Discorsi*, vol. III, pag. 149.
25) *Etsi multa luctuosa*, Enciclica del 21 nov. 1873. Cfr. anche la Lettera del 1865, di Pio IX a mons. Darboy, arcivescovo di Parigi, in *La Documentation catholique*, t. VI, juillet-décembre 1921, pag. 139.
26) *Discorsi*, vol. IV, pag. 115 e vol. III, pag. 37.
27) F. BERARDINELLI, *Il Golgota e il Vaticano*, in «CC», 23 (1872), I, pagg. 649-50, 654-55.
28) A. PREUSS, *Etude sur la Franc-Maçonnerie américaine*, (1908), riedizione Centro Librario Sodalitium, Verrua Savoia (TO), 1998.
29) Cfr. l'Enciclica *Nostis et nobiscum*, 8 dic. 1849. E l'Allocuzione tenuta nel Concistoro segreto del 25 settembre 1865: *Inter multiplices machinationes.*
30) G. MICCOLI, *op. cit*., pag. 1408.
31) G. OREGLIA DI SANTO STEFANO, *Di un recente libro "Pro Judaeis"*, in «CC», 36 (1885), I, pag. 35.
32) Ibid., pag. 35 sg.
33) G. OREGLIA, cit., pag. 37 sg.
34) H. DELASSUS, *La conjuration antichrétienne. Le temple maçonnique voulant s'élever sur les ruines de l'Eglise Catholique*, t. III, Lille, 1910, pag. 117.
35) G. MICCOLI, *op. cit*., pag. 1377.
36) «*CC*», 31 (1880), IV, Pagg. 756 sg.
37) «*CC*»,, 35 (1884), III, pagg. 101 sg.
38) G. MICCOLI, *op. cit.* , pag. 1549. Rinvio il lettore alle opere fondamentali di EMILE POULAT, *Intégrisme et catholicisme intégral. Un réseau secret international antimoderniste La sapinière (1909-1912)*, Tournai, 1969. E *Catholicisme, démocratie et socialisme. Le mouvement catholique et Mgr. Benigni de la naissance du socialisme à la victoire du fascisme*, Tournai, 1977.
39) G. MICCOLI, *op. cit*., pag. 1549. Cfr P. SILVA, *Raggiri ebraici e documenti papali. A proposito di un recente processo.* In «*CC*», 65 (1914), II, pagg., 196-215 e 330-344.
40) G. MICCOLI, *op. cit*., pag. 1550.
41) G. PASSELECQ- B. SUCCHECKY, *L'Enciclica nascosta di Pio XI*, Corbaccio, Milano, 1997, pagg. 239-245.
42) Mi riferisco a PLINIO CORREA DE OLIVEIRA, *Revoluçao e Contra-revoluçao*, Campos, 1959. Ivi l'Autore, parlando degli "agenti della Rivoluzione" dedica solo una mezza pagina alla Massoneria "maestra di tutte le sette", senza dire nulla del Giudaismo talmudico.
Tra i numerosissimi articoli che il professore brasiliano ha scritto nel corso della sua lunga vita, uno solo (di appena nove pagine) riguarda il Giudaismo (stando a quanto scrive il suo biografo Roberto De Mattei): *A Igreja e o Judaismo*,, in «A Ordem», n° 11 (gennaio 1931), pagg. 44-52. Perciò il titolo conferitogli dal De Mattei di "Dottore della Contro-Rivoluzione" (Cfr. *Il crociato del secolo XX*, Casale Monferrato, 1996, pag. 151) mi sembra alquanto esagerato e non corrispondente alla realtà.

Dottrina

Nel numero precedente di Sodalitium abbiamo pubblicato la prima parte dell'articolo di don Sanborn sulla "Tesi di Cassiciacum". In questo numero leggerete le prime due sezioni della seconda parte, dedicata all'illustrazione della Tesi. Nel prossimo, a Dio piacendo, pubblicheremo la terza sezione con l'esposizione e la prova della Tesi e le risposte alle obiezioni.

IL PAPATO MATERIALE

PARTE SECONDA: ILLUSTRAZIONE DELLA TESI

don Donald J. Sanborn

Introduzione

Nel primo articolo su questo argomento abbiamo esposto la distinzione che i teologi fanno tra successione apostolica formale e successione apostolica materiale e dalle loro stesse parole abbiamo concluso che la nozione di successione apostolica puramente materiale non è una nozione costruita artificiosamente bensì una vera realtà; abbiamo anche visto che la Chiesa consta di due parti: 1) un solo ed unico corpo morale, vale a dire la gerarchia legalmente costituita con i membri che le sono connessi; 2) una sola ed unica autorità, che è propriamente l'autorità di Cristo comunicata direttamente da Cristo a colui che viene eletto al papato; infine che queste due parti devono sempre esistere nella Chiesa dal tempo degli Apostoli fino alla fine del mondo, perché se l'una o l'altra viene a mancare anche la Chiesa verrebbe a mancare.

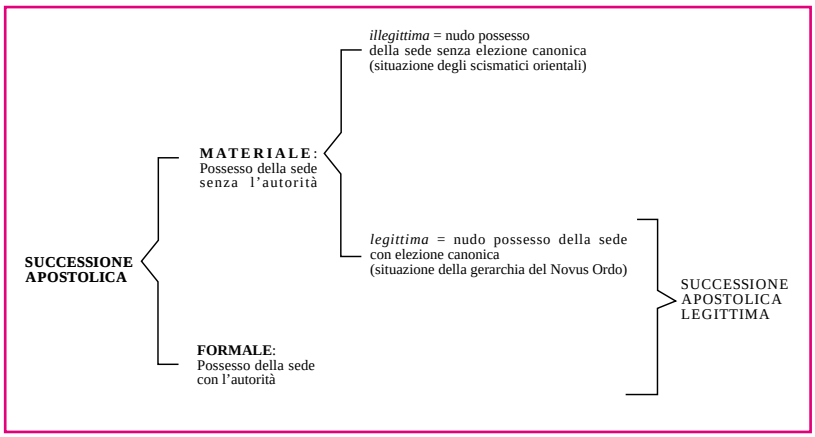
Nella seconda puntata esporremo le ragioni di questa distinzione delle parti soprattutto riguardo alla persona del Papa, che risulta dall'unione di queste due, vale a dire dell'elemento materiale che è opera della Chiesa e dell'elemento formale che è opera di Dio. Al termine, concluderemo che questi

due elementi possono essere separati e che senza dubbio sono separati in quell'eletto che abitualmente ed obiettivamente non si propone di fare il bene della Chiesa

SEZIONE PRIMA

Ricapitolazione dell'articolo precedente

Nell'articolo precedente su questo argomento (*Sodalitium* n 47, pagg. 4-13) abbiamo visto la distinzione che i teologi fanno tra successione *formale* e successione *materiale*. Successione formale è la successione nella sede apostolica *con l'autorità apostolica*, successione materiale è *il nudo possesso della sede*, cioè senza l'autorità.



Abbiamo anche visto che è necessario che la Chiesa Cattolica abbia una continuità apostolica sia formale che materiale per mantenere in maniera adeguata l'apostolicità.

Soltanto un soggetto che detenga legittimamente la sede apostolica può ricevere in sé l'autorità apostolica. Inoltre, la Chiesa, per essere sola ed unica, deve godere di un'unità non soltanto formale, per esempio nelle cose attinenti alla dottrina ed alla missione divina ricevuta da Cristo, ma anche di un'unità materiale, per essere un solo ed unico corpo morale dal tempo di San Pietro fino al Secondo Avvento di Nostro Signor Gesù Cristo. Questa unità materiale esige che vi sia una linea ininterrotta di successori legalmente designati a ricevere la suprema autorità. Quindi, perchè l'apostolicità e l'unità della Chiesa siano mantenute, è necessario che non venga mai interrotta la continuità materiale dei successori, vale a dire, la successione di coloro che legittimamente e legalmente attraverso legale designazione detengono il possesso delle sedi dell'autorità.

Pertanto, bisogna distinguere tra una successione apostolica materiale *legittima* o *legale* ed una successione apostolica *illegittima* o *illegale*. La prima si ottiene soltanto mediante la designazione legale da parte di chi ha il diritto di nomina; la seconda si ottiene soltanto mediante intrusione, come per esempio nel caso degli scismatici che dopo aver ripudiato l'autorità del Romano Pontefice occupano delle sedi episcopali in maniera assolutamente illegittima. Costoro in verità succedono nelle sedi apostoliche ma illegittimamente e illegalmente, e di conseguenza non possono ricevere l'autorità ([1]).

Ciò detto, propongo qui di seguito uno schema della successione apostolica:

In questo articolo mi propongo di dimostrare la Tesi che i "papi" durante e dopo il Concilio Vaticano Secondo non sono papi formalmente, sono papi soltanto materialmente. Già ho esposto la distinzione tra successione materiale e successione formale, incomincerò quindi ora con il trattare di alcune nozioni preliminari.

I. L'autorità considerata in concreto.
II. La parte formale dell'autorità.
III. La parte materiale dell'autorità.
IV. L'unione dei due elementi.
V. La possibilità di separare i due elementi.
VI. Le cause che impediscono l'unione dei due elementi.

Al termine di questo esame esporrò la Tesi e risponderò alle obiezioni.

SEZIONE SECONDA

NOZIONI PRELIMINARI

I. L'autorità considerata in concreto, cioè in un Papa o un re

1. L'autorità può essere considerata o nel suo concetto formale oppure in concreto.

Per non confondere i termini bisogna anzitutto distinguere l'autorità considerata in

sé stessa, per esempio l'autorità papale o regia e l'autorità considerata in concreto, per esempio un papa o un re

2. L'autorità considerata in concreto consiste in un composito risultante dall'unione di due parti, cioè la forma e la materia, per analogia con un ente sostanziale. La materia prima *è il primo soggetto e sustrato da cui ogni realtà fisica è sostanzialmente costituita, e in cui si risolve se viene distrutta*. La forma sostanziale *è l'atto primo che costituisce un unum per sé quando è unito alla materia prima o ciò per cui qualche cosa è costituito in un determinato modo di essere*.

La causa materiale è *ciò da cui qualche cosa è fatto*.

La causa formale è *ciò che determina la materia e la perfeziona in un determinato modo*.

La forma accidentale è analoga alla forma sostanziale poiché la sostanza inerente all'accidente diventa materiale quanto alla forma accidentale che la perfeziona.

La forma sostanziale dà l'essere *simpliciter*, la forma accidentale invece non dà l'essere *simpliciter* ma l'essere tale o tal'altra cosa.

Perché si abbia un composito (in questo caso un re o un papa) è necessario che la forma venga accolta in una materia adatta e disposta a riceverla. La ragione di ciò sta nel fatto che le parti non possono essere unite e formare un composito se non vi è una giusta proporzione tra di esse. San Tommaso dice: "il debito rapporto tra materia e forma è duplice: per ordine naturale tra materia e forma, e per rimozione di qualsiasi impedimento" (In libro IV Sent., Dist. XVII q.I, a II, sol. 2.c).

Da tutto ciò risulta evidente che l'autorità considerata in concreto (per esempio un re o un papa) è costituita dalla materia (che è un uomo) e dalla forma che consiste in quella facoltà di legiferare, per la quale qualcuno diventa superiore dei suoi sudditi.

Ma non qualsiasi uomo è preparato a ricevere tale forma accidentale, lo è soltanto colui che possiede tutte le perfezioni richieste per ricevere la forma accidentale dell'autorità. Qualora manchi l'ordine naturale tra materia e forma o qualora vi sia un impedimento, la materia e la forma non possono essere unite. Per esempio, un fanciullo o un pazzo, pur essendo uomo e quindi predisposto all'autorità dall'ordine naturale, non è predisposto a ricevere l'autorità a causa di un impedimento, per il fatto che gli manca la disposizione intellettuale adatta per promuovere il bene comune.

Analogamente, chi non ha la cittadinanza di un determinato paese, non può diventarne il capo perché non è possibile che chi non è membro di un corpo ne diventi la testa.

Analogamente, se un laico o un semplice sacerdote eletto al papato rifiuta la consacrazione episcopale, non può ricevere l'autorità perché manca della perfezione necessaria per promuovere il bene comune della Chiesa.

È quindi evidente che alcune disposizioni o forme accidentali che perfezionano l'uomo, sono necessarie perché un uomo diventi materia prossima per ricevere in sé la forma dell'autorità.

II. L'autorità considerata formalmente

3. Generalmente, i teologi ed i filosofi per definire l'autorità ricorrono alla nozione di legge. La comune definizione dell'autorità dunque è: "*la facoltà di legiferare*". Colui che gode dell'autorità ha il diritto di obbligare i sudditi a fare o non fare qualche cosa. La nozione di autorità deve quindi essere ricavata dalla nozione di legge in quanto la facoltà trae la propria specificazione dal suo atto e dal suo oggetto.

4. Nozione di legge secondo San Tommaso: San Tommaso definisce la legge *un ordinamento ("ordinatio") della ragione diretto al bene comune promulgato da colui che ha cura della comunità.*

«*La legge appartiene al principio delle azioni umane, essendo regola, o misura di esse. Ora, come la ragione è principio degli atti umani, così nella ragione stessa si trova qualche cosa che è principio rispetto agli altri elementi. E ad esso soprattuto e principalmente deve mirare la legge. - Ebbene, nel campo operativo, che interessa la ragione pratica, primo principio è il fine ultimo. E sopra abbiamo visto che fine ultimo della vita umana è la felicità o beatitudine. Perciò la legge deve riguardare soprattutto l'ordine alla beatitudine. - Siccome però ogni parte è ordinata al tutto, come ciò che è imperfetto alla sua perfezione; ed essendo ogni uomo parte di una comunità perfetta: è necessario che la legge propriamente riguardi l'ordine alla comune felicità. Ecco perché il Filosofo [Aristotele], nella definizione riferita della legge, accenna sia alla felicità che alla comunità politica. Infatti egli scrive (in V Etica c. 1 l. 2) che "i rapporti*

legali si considerano giusti perché costituiscono e conservano la felicità e ciò che ad essa appartiene, mediante la solidarietà politica". Si ricordi infatti che la comunità o società perfetta è quella politica, come lo stesso Aristotele insegna (1 Politica, c. 1, l. 1).

Ora, in ogni genere di valori il soggetto perfetto al grado massimo è principio o causa di quanti ne partecipano, così da riceverne la denominazione: il fuoco, per es., che è caldo al massimo, è causa del calore nei corpi misti, i quali si dicono caldi nella misura che partecipano del fuoco. Perciò è necessario che la legge si denomini specialmente in rapporto al bene comune, dal momento che ogni altro precetto, riguardante questa o quella azione singola, non riveste natura di legge che in ordine al bene comune. Perciò ogni legge è ordinata al bene comune» (I-II, q. 90, a. 2, corpus).

Il fine della legge è il bene comune (I-II q. 96 art. 1,c).

La legge è ordinata al bene comune (I-II q. 96 art. 3,c).

Le leggi possono essere ingiuste in due maniere. Primo, perché in contrasto col bene umano… E codeste norme sono più violenze che leggi... Secondo, le leggi possono essere ingiuste perché contrarie al bene divino… (I-II q. 96 art. 4,c)

Perciò secondo San Tommaso e gli scolastici in generale, la legge ha un ordine essenziale rivolto al bene comune, cosicché, se questo ordine viene a mancare, viene a mancare anche la forza di obbligatorietà della legge, e viene a mancare lo stesso nome di legge.

5. Definizione di autorità: *L'autorità è una facoltà morale in una persona, sia individuale sia collettiva che ha cura della comunità, di emanare, promulgare ed applicare singoli ordini che sono o necessari o utili per promuovere il bene comune.* Questa definizione concorda con la definizione di quasi tutti gli scolastici. Zigliara così definisce l'autorità: *il potere o la facoltà o il diritto di governare la cosa pubblica.* Billot*: chiamiamo potere politico quello per cui un popolo è governato al fine di pace e di prosperità.* Meyer*: il diritto di dirigere la società civile verso il suo fine.* Liberatore*: il diritto di governare la cosa pubblica.* Taparelli*: chiamo autorità un diritto di rendere obbligatorio ciò che sarebbe puramente honesto.* Schiffini: *il diritto di obbligare i membri di uno stato allo scopo di raggiungere il fine di questo stato.* Cathrein*: il diritto di obbligare i membri della società perché con i loro atti cooperino al bene comune.*

Da quanto detto consegue che l'autorità così definita deve essere posta nel genere degli abiti operativi. Perciò, in quanto è un *habitus* ([2]) (o disposizione), trae la propria specie e definizione dall'oggetto formale. Ora l'oggetto formale e primario dell'abito dell'autorità è fare leggi, promulgarle e farle applicare. Oggetto formale di una legge è promuovere il bene comune. Quindi, per mezzo della legge necessariamente, intrinsecamente ed essenzialmente, l'autorità è ordinata a promuovere il bene comune. Ne consegue che colui che gode dell'autorità deve avere l'intenzione abituale di promuovere il bene comune, altrimenti non può avere l'autorità. Egli deve avere l'intenzione *abituale* poiché per natura propria l'autorità civile o ecclesiastica è un diritto permanente e non soltanto transitorio o "*per modum actus*" come per esempio si ha in un sacerdote che pur senza giurisdizione abituale assolve un moribondo. L'intenzione di promuovere il bene comune inoltre deve avere carattere oggettivo e non soltanto soggettivo. In altre parole, non è sufficiente che colui che gode dell'autorità intenda a suo modo il bene comune della comunità, ma bisogna anche che il bene quale egli lo concepisce sia il bene comune vero ed oggettivo. La ragione è che la legge è definita: *ordinamento della ragione per il bene comune*. Quindi, affinché la volontà del superiore obblighi in coscienza è necessario che essa intenda *oggettivamente* il bene comune. Altrimenti la definizione di legge non viene soddisfatta. Per questa ragione, una legge che contraddica una legge superiore non obbliga in coscienza; è una legge perversa, alla quale tutti devono opporsi e in tal caso il superiore non ha né il diritto né l'autorità di fare tale legge.

6. L'autorità è ordinata essenzialmente al bene comune. Nel fondare una società, gli uomini si riuniscono allo scopo di compiere una sola cosa in comune. ([3]) Questa "cosa da fare in comune" altro non è che il bene comune della società. E poiché il bene è uno solo, è quindi naturale e necessario che la moltitudine degli uomini che si riuniscono in una società designi una sola persona fisica o morale, che abbia cura di tutta la comunità *per guidare l'intera comunità ai fini che le sono propri, ossia al bene comune.*

La regia potestà - e quindi anche il re - so-

no definiti dalla facoltà di legiferare, che a sua volta è definita dall'essere ordinata al bene comune. L'autorità è perciò essenzialmente ordinata al bene comune mediante la legge ed il legiferare è l'oggetto formale dell'autorità.

7. Ogni autorità viene da Dio. Ogni autorità ha il suo fondamento nell'autorità di Dio, nella stessa provvidenza di Dio con la quale Egli infallibilmente ordina e promuove tutte le cose verso il loro fine. Questa *facoltà di legiferare* nel re è mera partecipazione alla stessa provvidenza di Dio e alla legge eterna che regola tutte le cose. Il legiferare da parte del re non è altro che un partecipare alla stessa azione divina dello stabilire la legge eterna dalla quale la legge umana trae la sua forza di obbligatorietà.

L'obbedienza prestata e dovuta alla legge umana è indirettamente obbedienza a Dio stesso dal quale la legge riceve la sua obbligatorietà. Quindi, il fondamento principale del rapporto *re-suddito* è la provvidenza stessa di Dio al quale si deve assoluta obbedienza in quanto Egli è il Creatore, il Sommo Bene e l'ultimo fine di tutte le creature. Questo rapporto *re-suddito* proviene da Dio e non dalla comunità. Ciò nonostante esige che la comunità designi legalmente, vale a dire in nome dell'intera comunità, una persona che riceva in sé la regia potestà.

8. La regia potestà genera mutue relazioni. La potestà di legiferare, che è una potenza attiva, è ciò per cui qualcuno è costituito re. Reciprocamente, l'obbligo di obbedire alla legge è ciò per cui qualcuno è costituito suddito. Il re o il detentore della regia potestà è collegato con l'intera comunità in quanto è il promotore del bene comune. A sua volta, l'intera comunità è collegata al promotore del bene comune in quanto essa è mossa al bene comune.

Il re ha il diritto di legiferare perché Dio infonde in lui il diritto di promuovere la comunità verso il bene comune. I soggetti hanno l'obbligo di obbedire perché Dio infonde in loro il dovere di obbedire al legislatore. Perciò il fondamento della relazione *re-suddito* è 1) *in primo luogo* la stessa Onnipotenza e Provvidenza di Dio e, 2) *in secondo luogo* il fatto di infondere nel re la regia potestà e nei sudditi il dovere corrispondente. Di conseguenza: diventa re colui che 1) dall'intera comunità riceve la designazione legale a promuovere il bene comune e 2) da Dio riceve l'autorità. Quindi, dal fatto che la società "genera" il re in quanto designa qualcuno a promuovere il bene comune dell'intera comunità, nascono due mutue relazioni, come accade nella generazione naturale: da un lato è fatto re colui che è costituito re dalla relazione di autorità verso i suoi sudditi, dall'altro sono fatti sudditi coloro che sono costituiti sudditi dalla relazione di sudditanza che hanno con il re. Poiché il re è "generato" soltanto in ordine al bene comune, di conseguenza le relazioni di autorità e sudditanza permangono soltanto fino a quando permane l'ordine al bene comune, cosicché rimosso l'ordine al bene comune, anche la relazione viene rimossa.

Quindi, colui che si propone di promulgare un errore o delle leggi disciplinari nocive non può essere vero papa perché il bene della verità nella Fede e nei costumi è *essenziale* alla missione conferita da Cristo alla Chiesa.

9. Condizioni per ricevere l'autorità regia. Richiamiamoci alle parole di San Tommaso riguardo alla necessità di proporzione tra materia e forma che devono essere presenti in un solo composito: *la debita proporzione tra materia e forma è duplice: per ordine naturale tra materia e forma e per rimozione di un impedimento.* Perciò non può ricevere la regia potestà neanche colui che è stato legalmente designato *se non c'è ordine naturale tra materia e forma e se esiste un qualsiasi impedimento.* Alcune sproporzioni non possono essere rimosse, e precisamente quelle dovute a impedimenti fisici, altre possono essere rimosse e precisamente quelle dovute a impedimenti morali. Dunque, per sproporzione di ordine fisico i pazzi e le donne non possono ricevere in sé la potestà papale perché sono *fisicamente impediti* ad accogliere questa potestà. In questi casi c'è una sproporzione permanente, e non sono neanche idonei ad essere designati validamente. In caso di impedimento di ordine morale poi, non possono ricevere la potestà papale coloro che pongono un qualche ostacolo morale *volontario* e *amovibile*, per esempio il rifiuto della consacrazione episcopale o l'intenzione di insegnare errori o promulgare leggi disciplinari in generale nocive, o il rifiuto del battesimo in caso di elezione di un catecumeno: ad esempio, S. Ambrogio eletto alla sede episcopale di Milano ([4]). Costoro sono idonei ad essere designati validamente perché l'impedimento è amovibile ma l'autorità non può essere infusa da Dio finché l'impedi-

mento non è stato rimosso. La ragione è che costoro non sono in grado di promuovere il bene comune fino a quando non hanno rimosso l'ostacolo. E, poiché l'impedimento è morale e volontario, questo ostacolo si può ricondurre ad una assenza *di intenzione di promuovere il bene comune*. Quindi, Dio che è bene sussistente, non può infondere l'autorità in colui che pone un impedimento volontario alla promozione del bene comune.

10. Ricapitolazione.

L'autorità considerata in concreto, per analogia con l'oggetto sostanziale consta dell'unione di due parti: materia e forma. L'elemento materiale dell'autorità è la designazione legale di una persona a ricevere la regia potestà, compiuta dall'intera comunità. L'elemento formale dell'autorità è la *facoltà di legiferare*. Questa facoltà, o diritto, è essenzialmente ordinata al bene comune per mezzo della legge dalla quale esso è misurato in quanto suo oggetto formale, cosicché se l'ordine al bene comune è rimosso, la facoltà è rimossa.

Ogni autorità proviene da Dio, la cui Onnipotenza e Provvidenza sono il fondamento primario del rapporto *re-suddito*. L'autorità è infusa immediatamente da Dio in colui che possiede la designazione legale, purché sia presente un ordine naturale a ricevere la forma dell'autorità e manchi qualsiasi impedimento. Quindi, la condizione *sine qua non*, per ricevere da Dio la forma dell'autorità, è *l'intenzione di promuovere il bene comune* in colui che è designato a ricevere la cura dell'intera comunità.

III L'autorità considerata materialmente (materialiter) o la designazione legale a ricevere la regia potestà

11. Chi governa legittimamente e chi governa illegittimamente? L'autorità in quanto potere o facoltà attiva è un *habitus* e perciò un accidente predicamentale che non può esistere se non è ricevuto in un soggetto. Ma in quale soggetto? In altre parole, la questione ora è: chi governa legittimamente e chi governa illegittimamente?

La risposta è che governa legittimamente colui che è stato legittimamente eletto dalla società per ricevere l'autorità e che in più non ha alcun impedimento a ricevere l'autorità. Governa illegittimamente colui che ha assunto l'autorità illegittimamente, vale a dire senza designazione legale oppure quando pur essendo stato validamente designato ha un impedimento a ricevere l'autorità.

Nella società civile, la selezione del soggetto di autorità, secondo l'opinione comune spetta all'intera comunità.

Secondo i Tomisti in generale, l'intera comunità ha il diritto di istituire o eleggere la forma di governo così come il soggetto che riceverà l'autorità, ma la comunità non trasmette l'autorità stessa, come hanno affermato alcuni, in particolare Suarez. La comunità semplicemente propone un soggetto di autorità. Ma è Dio che dà l'autorità. L'unione di questi due elementi genera l'autorità in concreto, ossia il re.

La comunità in quanto tale non può essere soggetto di autorità; l'autorità proviene da Dio. Tuttavia la designazione del soggetto di autorità proviene dall'intera comunità, almeno implicitamente. Persino nel caso di monarchia ereditaria, secondo gli autori, perché il re riceva legittimamente l'autorità, bisogna che il popolo, almeno implicitamente acconsenta al sistema monarchico ed ereditario.

Tuttavia queste questioni che riguardano la costituzione del governo civile non ci interessano direttamente, perché la costituzione della Chiesa proviene da Cristo stesso immutabilmente e non dipende assolutamente dal consenso o dall'approvazione dei fedeli. Inoltre, gli elementi essenziali del governo civile provengono dalla legge naturale, cioè il fine della società, la forma di governo, il modo di scegliere i soggetti di autorità; invece gli elementi essenziali della costituzione della Chiesa sono stati stabiliti con divina disposizione. Cristo istituì la Chiesa; chiamò gli Apostoli e li ordinò gerarchicamente. Cristo ha dato alla Chiesa il suo fine, come ha dato i mezzi soprannaturali per raggiungerlo. Cristo ha istituito una forma monarchica di governo cosicché la costituzione della Chiesa non provenga in nessun modo da coloro che sono inferiori ma provenga dall'autorità stessa di Cristo. Neanche il Papa, che quale vicario gode della stessa autorità di Cristo, può mutare la divina costituzione della Chiesa.

12. La materia dell'autorità.

Da quanto esposto, il lettore può facilmente vedere che l'autorità considerata concretamente consta di un elemento formale e di un elemento materiale.

L'elemento formale dell'autorità è lo stesso *habitus* o facoltà morale o diritto di legiferare. In altre parole è il papato stesso.

L'elemento materiale o potenziale dell'autorità è l'uomo stesso che riceve questo diritto di legiferare. L'autorità in concreto, cioè il papa o il re, nasce dall'unione di questi due elementi. Perché un re o un superiore governi legittimamente, è necessario che colui che riceve l'autorità sia designato legalmente a ricevere questa potestà, conformemente alle leggi civili o a quelle ecclesiastiche.

Altrimenti, colui che si sarà proclamato papa o re non governerà legittimamente ma mediante un atto di forza perché la comunità non è tenuta ad accettare come legittimo soggetto di autorità chi non sia stato legalmente eletto come soggetto legittimo di autorità. Quindi, colui che occupa la sede dell'autorità con un atto di violenza, non riceve veramente in sé l'autorità perché non è veramente disposto a ricevere l'atto o la forma dell'autorità. L'elezione o la designazione legale - anche nel caso di nascita legittima nella monarchia ereditaria - perfeziona il soggetto perché diventi materia ultima dell'autorità, cioè, lo pone nell'ultima disposizione di ricevere la perfezione dell'autorità. Analogamente accade nel caso della generazione naturale dove i genitori non danno la forma umana, cioè l'anima, ma danno l'ultima disposizione della materia. Dio dà l'anima e l'unione di materia e forma fa un ente *simpliciter uno*, cioè un uomo. Se invece la materia in qualche modo non è disposta, la forma non viene infusa in essa, o se è infusa per un periodo di tempo, il feto muore perché la materia non è in grado di restare unita all'anima a causa di una imperfezione.

Parimenti, l'autorità in atto non può essere ricevuta se non da un soggetto legalmente designato. Nel governo civile, dal momento che esso dipende dalla legge naturale, è facile che un re che sia entrato con la forza nella sede dell'autorità possa diventare vero e legittimo re per approvazione implicita da parte del popolo.

Ma questo principio non può trovare applicazione nella Chiesa perché i fedeli non possiedono per legge naturale il diritto di designare il soggetto dell'autorità papale. È necessario perciò che la persona che riceve il papato sia designata secondo le norme vigenti in tempo di vacanza della Sede Apostolica, cioè deve essere designata dagli elettori che hanno il diritto legale di eleggere il papa.

13. La durata della designazione a ricevere la giurisdizione papale.

La designazione all'ufficio dura 1) fino alla morte del soggetto; 2) fino al rifiuto o alla rinuncia volontaria del soggetto o 3) fino alla rimozione della designazione dal soggetto compiuta da chi ha il diritto di farlo. Non vi è altro modo per rimuovere la designazione ([5]). Sebbene non esista autorità che abbia il potere di giudicare il papa, tuttavia il corpo degli elettori può togliergli la designazione. Infatti la designazione proviene da Dio soltanto in maniera mediata, in maniera immediata proviene dagli elettori. Per questa ragione, non oltrepassa il diritto degli elettori del papa, il *constatare* in un papa eletto la perdita di giurisdizione o anche la mancanza della disposizione a ricevere l'autorità papale. Per esempio: gli elettori devono *constatare* la morte di un papa prima di poter procedere all'elezione di un nuovo papa. Similmente, se il papa diventasse pazzo, gli elettori dovrebbero *constatare* la sua pazzia e quindi la sua perdita della potestà papale e dopo aver constatato questo fatto potrebbero procedere ad una nuova elezione. Similmente, se un laico fosse eletto ma rifiutasse la consacrazione episcopale, gli elettori dovrebbero *constatare* la sua indisposizione a ricevere la potestà e dopo aver constatato questo fatto, potrebbero procedere a una nuova elezione. Anche nel caso di una persona eletta al papato o anche di chi già abbia accettato la giurisdizione papale e cada nell'eresia o, peggio, nel nome della Chiesa abbia promulgato eresie e leggi disciplinari eretiche e sacrileghe, gli elettori dovranno e potranno constatare questo fatto della mancanza, nella persona eletta, della disposizione a ricevere l'autorità o a mantenere l'autorità, e dopo aver constatato questo fatto procedere a una nuova elezione.

14. La durata del diritto di designare.

La durata del diritto di designare è simile alla durata della designazione stessa, cioè la si può perdere soltanto per morte, rinuncia o legale rimozione. Nel caso degli elettori del papa, soltanto colui che ha il diritto di nominare gli elettori (vale a dire soltanto chi è papa almeno materialmente) ha il diritto di rimuoverli legalmente. Ma ci si chiede, come può un individuo non-papa o papa soltanto materialmente, rimuovere o nominare legalmente gli elettori del romano pontefice? In altre parole, in qual modo dopo il Concilio Vaticano II i conclavi possono essere considerati legittimi, quando gli stessi elettori sono eretici, spogliati della giurisdi-

zione o nominati da eretici anch'essi spogliati di giurisdizione?

La risposta è che l'autorità ha un duplice fine: uno, è legiferare e l'altro nominare i soggetti perché ricevano l'autorità. Come la stessa autorità ha "un corpo" e "un'anima" ossia una materia e una forma, la prima essendo la designazione a ricevere la giurisdizione e la seconda la giurisdizione stessa, così anche l'oggetto dell'autorità è duplice: il primo e principale oggetto o fine dell'autorità è dirigere la comunità verso il bene mediante le leggi, e questo riguarda "l'anima" dell'autorità, il secondo e secondario oggetto dell'autorità (perché ordinato al primo) è nominare i soggetti dell'autorità, e questo riguarda il corpo dell'autorità, affinché la comunità abbia continuità nel tempo. Per esempio, se san Pietro avesse guidato la Chiesa ma non avesse provveduto alla sua successione legittima, avrebbe leso gravemente e addirittura mortalmente il bene della Chiesa, perché non è sufficiente per un buon governo che qualcuno semplicemente legiferi, ma è necessario che provveda a creare una successione legittima nella sede dell'autorità.

Questi due oggetti dell'autorità sono realmente distinti. La ragione è che l'atto della designazione a ricevere una carica non è fare una legge. Designare qualcuno a una carica è semplicemente trasferirgli un diritto o un titolo. Non riguarda il fine della società. Alla designazione non è dovuta nessuna obbedienza, come invece è dovuta alla legge, è dovuto soltanto il riconoscimento. Ora se gli oggetti sono realmente distinti, allora anche le facoltà ordinate agli oggetti sono realmente distinte. Quindi, la facoltà di designare è realmente distinta dalla facoltà di legiferare. Può accadere che una persona, anche se non gode della facoltà di legiferare (o dell'autorità considerata in senso proprio e formale) possa tuttavia godere della facoltà di designare, ***nella misura in cui voglia il bene oggettivo della successione legale nella sede dell'autorità.*** Inoltre, come abbiamo detto prima, la facoltà di designare proviene dalla Chiesa, la facoltà di legiferare proviene da Dio. La Chiesa può dare la facoltà di designare, senza che nello stesso tempo Dio accordi la facoltà di legiferare, e questo a causa di un impedimento. Ma gli elettori del papa, anche quelli che aderiscono al Concilio Vaticano II, hanno l'intenzione di designare legalmente una persona a ricevere il papato. Così Paolo VI e Giovanni Paolo II, benché siano papi soltanto materialmente ([6]), quando nominano i "cardinali" hanno l'intenzione di nominare soggetti che abbiano la facoltà o il diritto di designare il papa. Quindi, i conclavi, anche quelli dopo il Concilio Vaticano II, vogliono oggettivamente il bene della successione nella sede pontificia e coloro che sono eletti a questa sede oggettivamente si propongono il bene di nominare gli elettori del papa. Questa continuità puramente materiale dell'autorità può continuare per un tempo indefinito, ***nella misura in cui i conclavi hanno l'intenzione di eleggere un papa e coloro che sono eletti hanno l'intenzione di nominare gli elettori.***

Né la designazione è resa nulla per eresia degli elettori o della persona eletta. La ragione è che la designazione in se stessa non riguarda la disposizione o non-disposizione del soggetto. Le esigenze dell'autorità, cioè *del diritto di legiferare*, riguardano la disposizione o la non-disposizione del soggetto. In altre parole, la materia diventa inadatta a ricevere l'autorità *a causa delle esigenze della forma*, cioè dell'autorità, non già a causa delle esigenze dell'atto di designazione.

Per esempio, un laico eletto al papato, per ricevere validamente l'autorità deve avere l'intenzione di ricevere la consacrazione episcopale; se non ha questa intenzione, rimane designato validamente ma non è idoneo a ricevere l'autorità a causa della non-disposizione per quanto riguarda le esigenze della forma, ma non per quanto riguarda le esigenze della designazione. Costui sarebbe papa materialmente fino al momento in cui abbia l'intenzione di ricevere la consacrazione episcopale. La designazione è valida; l'esigenza dell'autorità rende il soggetto invalido fino a che non diventi materia prossimamente disposta a ricevere l'autorità.

Quindi, colui che è designato al papato, anche se non può ricevere l'autorità a causa dell'ostacolo di eresia o perché rifiuta la consacrazione episcopale o per qualsiasi altra ragione, ciò nonostante può nominare altri a ricevere l'autorità (come i vescovi) e addirittura gli elettori del papa, in quanto tutti questi atti riguardano soltanto la continuazione della parte materiale dell'autorità e non concernono la giurisdizione, perché nella nomina *non viene fatta nessuna legge*. La nomina o designazione è una semplice preparazione, invero remota, al legiferare.

Colui che è designato all'autorità, nella misura in cui mantiene l'intenzione di conti-

nuare la parte materiale della gerarchia, riceve in sé validamente questa potestà non legislativa. Gli elettori che sono designati da una persona che è papa soltanto materialiter compiono una elezione legale quando eleggono qualcuno a ricevere il papato, perché nel compimento di questo atto *non è fatta alcuna legge* e quindi gli elettori non necessitano di alcuna giurisdizione, cioè di alcun diritto di legiferare; devono soltanto godere di un diritto di voce attiva per compiere una designazione validamente e legalmente.

Si può stabilire una analogia con il caso dell'anima umana. L'anima è ordinata ad atti specificamente diversi, per esempio atti della vita vegetativa, della vita sensitiva e della vita razionale. Può accadere che, per inattitudine o per indisposizione della materia (per esempio una ferita grave al capo) l'anima compia soltanto atti della vita vegetativa cosicché il corpo rimane vivo e potenzialmente in grado di compiere atti superiori quando la materia diventi idonea. Se tuttavia la materia diventa del tutto inidonea a mantenere la vita anche solo vegetativa, sopravviene la morte. Allo stesso modo, analogicamente la Chiesa può conservare la "vita vegetativa" della gerarchia e contemporaneamente non conservare la "vita legislativa" o la vita che persegue i fini della Chiesa (per lo meno da parte della gerarchia). Questo stato di cose proviene non da una mancanza da parte di Cristo, ma da un difetto da parte di uomini defettibili quali sono coloro che sono designati a ricevere l'autorità. Ciò è permesso da Cristo, Capo della Chiesa ed è "*straordinario ai nostri occhi*". Tuttavia, tutto il male permesso da Dio porta al bene.

I fini della Chiesa continuano ad essere perseguiti dai sacerdoti e dai Vescovi che non caddero nell'eresia, con una giurisdizione che non è abituale ma meramente transitoria quando compiono atti sacramentali.

15. Il diritto di eleggere non è giurisdizione né autorità.

Il diritto di eleggere una persona a ricevere l'autorità non è autorità né giurisdizione perché coloro che possiedono questo diritto non possiedono necessariamente il diritto di legiferare. Per esempio, in uno stato i cittadini hanno il diritto di eleggere ma non hanno il diritto di legiferare; possono soltanto eleggere colui che deve ricevere l'autorità. Oggetto del diritto di eleggere non è fare una legge bensì soltanto designare una persona. Perciò il diritto di eleggere perdura finché vi è l'intenzione abituale di designare una persona a ricevere l'autorità o finché questo diritto non sia rimosso dall'autorità. Il diritto di eleggere è ordinato ad un atto specificamente distinto da quello al quale sono ordinate la giurisdizione o l'autorità. L'autorità è ordinata a formulare leggi che sono ordinamenti per promuovere i fini propri della società stessa. Il diritto di eleggere invece non è ordinato direttamente a promuovere i fini propri della società ma soltanto a procurare un soggetto idoneo a ricevere questa autorità. L'oggetto dell'uno è *simpliciter* diverso da quello dell'altro e il diritto di eleggere non implica assolutamente nel suo concetto formale il possesso del diritto di legiferare, come l'elezione in sé non implica nel suo concetto formale il possesso dell'autorità.

Vero è che in concreto questi due diritti spesso si ritrovano nella stessa persona, per esempio in un cardinale o in un papa. Ma questi due accidenti (il diritto di eleggere e il diritto di promulgare una legge o l'elezione e il possesso dell'autorità) non si trovano necessariamente riuniti nella stessa persona perché il loro oggetto è diverso. Come detto prima, oggetto del diritto di eleggere è la designazione della persona che deve ricevere l'autorità e oggetto del diritto di legiferare è la legge stessa, o l'ordinamento della ragione allo scopo di promuovere il bene comune. L'atto o esercizio del diritto di eleggere è l'elezione; l'atto o esercizio del diritto di legiferare è il fare leggi. Poiché questi diritti hanno oggetti *simpliciter* diversi, esistono due facoltà morali *simpliciter* diverse. Questa distinzione risolve la difficoltà che alcuni obiettano: è impossibile che un conclave composto da cardinali eretici, e pertanto privi della giurisdizione possa eleggere colui che è ordinato a ricevere la pienezza della giurisdizione ([7]).

16. Il diritto di legiferare proviene in maniera immediata da Dio, il diritto di designare proviene da Dio soltanto in maniera mediata, in maniera immediata proviene dalla Chiesa.

Il diritto di legiferare, cioè di insegnare, governare e santificare la Chiesa, proviene da Dio. È l'autorità propriamente detta, l'autorità di Cristo, della quale il papa partecipa quale vicario. Invece il diritto di designare colui che deve ricevere l'autorità proviene da Dio in maniera mediata e in maniera immediata dalla Chiesa. Ciò è evidente: quando

muore un papa il diritto di designare il successore non muore con lui! Il possessore legale di questo diritto di designare è il corpo degli elettori o conclave. *Per questa ragione il conclave o corpo degli elettori può trasmettere il diritto di designazione anche a un papa materiale, vale a dire designato al papato senza avere l'autorità papale, cosicché questo papa materiale possa nominare altri elettori legalmente e così mantenere in perpetuo il corpo legale degli elettori*. In altre parole, tutte queste considerazioni si trovano *sulla linea materiale*. Questo principio è di estrema importanza perché coloro che criticano la Tesi non capiscono come colui che non ha l'autorità papale possa nominare cardinali o elettori in grado di eleggere legalmente e legittimamente colui che deve ricevere l'autorità. A torto essi pensano che il diritto di designare gli elettori sia anche diritto di legiferare e quindi uniscono ciò che deve essere tenuto separato. Questo diritto di designare che si trova in Paolo VI o in Giovanni Paolo II non li rende papi, perché in essi *manca l'autorità o diritto di legiferare*. Quindi non sono papi, se non *materialiter*. Tuttavia possono designare gli elettori e anche i vescovi allo scopo di succedere nelle sedi dell'autorità e anche cambiare validamente le regole dell'elezione soprattutto se questi cambiamenti vengono accettati dal conclave.

IV. L'unione dei due elementi dell'autorità

17. *Vacantis Apostolicae sedis* di Pio XII. Questo documento dichiara: «*Dopo che l'elezione ha avuto luogo secondo le regole canoniche, l'ultimo cardinale Diacono convoca nell'aula del Conclave il Segretario del Sacro Collegio, il Prefetto delle cerimonie Apostoliche ed i due Maestri di Cerimonia, ed in loro presenza il cardinale Decano, in nome dell'intero Sacro Collegio, chiede il consenso dell'eletto con queste parole: "Accetti la tua elezione al Sommo Pontificato compiuta secondo le regole canoniche?". Dopo che questo consenso viene espresso entro i termini, da determinare, ogni volta ciò fosse necessario, dal prudente giudizio dei cardinali a maggioranza di voti, immediatamente l'eletto è vero papa e acquisisce in atto e può esercitare la piena ed assoluta giurisdizione su tutta la terra* (§ 100 e 101).

È quindi chiaro che una volta espresso il proprio consenso all'elezione, l'eletto diventa papa. Perciò l'unione di materia e forma del papato è immediata. Ma allora, come può qualcuno rimanere papa soltanto materialmente dopo che ha espresso il proprio consenso all'elezione? Risposta: perché materia e forma non possono essere unite *se la materia non ha le debite proporzioni con la forma*, e questo avviene in due modi: ovvero *per ordine naturale tra materia e forma, e per rimozione di qualsiasi impedimento*. Pertanto, chi è stato eletto legalmente al papato riceve *quella parte dell'autorità che è idoneo a ricevere*, cioè quella parte per la quale non presenta impedimento. È perciò possibile che una persona possa ricevere il diritto di designazione che riguarda la successione legittima e il permanere della vita corporale della Chiesa e nello stesso tempo non possa ricevere l'autorità propriamente detta, cioè il diritto di legiferare, che riguarda la legislazione e il governo della Chiesa. Ora, come abbiamo detto prima, l'intenzione di promulgare errori o leggi disciplinari nocive, pone nell'eletto un impedimento a ricevere la forma dell'autorità e costui, anche se avrà dato il suo consenso all'elezione rimarrà soltanto *eletto* fino a quando non avrà rimosso l'impedimento.

V. La possibilità di separare materia e forma dell'autorità

18. Negli enti per accidens materia e forma possono essere separate. Negli enti *per sé*, per esempio un uomo, è impossibile che la persona sopravviva se materia e forma sono separate. La materia non può esistere in atto senza la forma sostanziale. Negli enti *per accidens*, cioè in quegli enti che nascono dall'unione di una forma accidentale con una sostanza (che diventa analogicamente materia rispetto all'accidente), materia e forma possono essere separate senza che vi sia corruzione del *suppositum*, come, *un uomo bianco*, o *filologo* o *musico*.

Ora il Papa, in quanto è Papa, è un ente "*per accidens*" perché è un'aggregazione di più enti, cioè di un uomo da un lato e di numerosi accidenti dall'altro. Di questi numerosi accidenti, alcuni sono puramente dispositivi, come l'ordinazione sacerdotale, la consacrazione episcopale ecc., ma uno solo è formale e per il quale un determinato uomo è nominato papa *simpliciter*, e questo accidente è il *diritto di legiferare* o *autorità* o *giurisdizione*.

L'uomo che ha la disposizione a ricevere l'autorità è una sostanza che possiede tutte

La Tiara (in fotogafia quella di Pio IX) è il simbolo della pienezza del potere papale

le perfezioni necessarie per ricevere la forma dell'autorità, di queste perfezioni l'ultima e in verità quella *sine qua non*, è la legale designazione a ricevere l'autorità. La persona così designata può ricevere in sé l'autorità subito oppure dopo un certo periodo di tempo. Se non riceve subito l'autorità, rimane materia ultima dell'autorità, uomo eletto o designato, ma non ha la giurisdizione, non ha *il diritto di legiferare* o di dirigere la comunità verso i fini che le sono propri.

Un esempio insigne è dato dal presidente degli Stati Federati d'America. Egli è designato legalmente nel mese di novembre ma non riceve l'autorità prima del 20 gennaio dell'anno seguente. Nel periodo di tempo che intercorre tra l'elezione e l'acquisizione dell'autorità, non è presidente perché non ha il potere, ma non è *simpliciter* non-presidente, perché ha ricevuto la designazione legale. È presidente materialmente (materialiter). Se tale persona eletta non dovesse mai andare a Washington a ricevere l'autorità, rimarrebbe presidente materialmente finché il Congresso non avrà rimosso la designazione. È difficile immaginare la stessa situazione nel caso del romano Pontefice poiché la consuetudine e la legge stabiliscono che egli riceva subito la giurisdizione papale nell'atto stesso di accettazione della designazione. Ma può anche accadere che una determinata persona, sebbene legalmente designata e dopo aver accettato la designazione, tuttavia non riceva la giurisdizione perché manca di qualche disposizione necessaria, per esempio dell'intenzione di ricevere la consacrazione episcopale se non è ancora vescovo, oppure dell'uso della ragione se è pazzo. In tal caso, l'uomo eletto sarebbe designato al papato ma non sarebbe vero papa, sarebbe papa soltanto materialmente finché non acconsentisse alla consacrazione episcopale o guarisse della sua pazzia.

La designazione a ricevere l'autorità e l'autorità stessa sono dunque due accidenti che possono trovarsi in un solo soggetto e poiché fanno parte dell'ordine accidentale sono solo per analogia rispettivamente accidente materiale e accidente formale riguardo al papa ([8]).

Un uomo che ha in sé il primo accidente, cioè la designazione, automaticamente diventa materia prossima di autorità o è autorità (in senso concreto) *materialiter*. Dunque, se un laico fosse designato al papato ma rifiutasse la consacrazione episcopale, sarebbe papa materialmente finché un conclave non gli togliesse la designazione.

Poiché la designazione all'autorità è realmente distinta dall'autorità stessa (considerata formalmente) la designazione può esistere in un determinato soggetto senza l'autorità, come detto sopra. Analogamente, i genitori generano la materia prossima a ricevere una forma umana ma non sono loro che infondono la forma stessa. Analogamente, gli elettori procurano la materia prossima del papato o di un capo della società ma non forniscono l'autorità. Se la materia generata dai genitori, in qualche modo non ha la disposizione a ricevere la forma umana, non diventa un uomo ma è espulsa dal corpo della donna. Così se gli elettori forniscono una materia di autorità che però in qualche modo non ha la disposizione a ricevere la forma dell'autorità, non diventa un papa ma viene espulsa, cioè, gli elettori gli tolgono la designazione. Inoltre, per analogia, come la donna che non espelle il feto non disposto alla forma umana viene colpita da infezione, così la Chiesa o la società che non espellono la materia che non è disposta all'autorità vengono infettate dal morbo della confusione a causa della mancanza di autorità. Inoltre, se la causa della non disposizione all'autorità è la volontà di promulgare l'eresia, allora le

istituzioni della Chiesa marciscono nel fetido umore dell'eresia a causa dell'apparenza di autorità in colui che è stato eletto.

VI. Le cause che impediscono l'unione tra materia e forma dell'autorità

19. Come detto sopra, la materia dell'autorità, ovvero la persona designata, non può ricevere l'autorità alla quale è designata se pone ostacoli volontari. Quali sono questi ostacoli volontari?

Risposta: qualunque cosa impedisca a colui che è stato designato di promuovere abitualmente il bene comune.

Il caso del Romano Pontefice è del tutto particolare perché il bene che egli deve promuovere è molto più alto del bene della società civile. Il bene della Chiesa consiste nel perseguire i fini che Cristo stesso le ha imposto e continua a volere per lei. Questi fini sono tre e corrispondono alle tre funzioni di Cristo:

1) diffondere la verità in modo indefettibile e infallibile in quanto Cristo è Profeta.

2) Offrire il vero e unico sacrificio al vero e unico Dio e amministrare i veri sacramenti in quanto Cristo è Sommo Sacerdote.

3) Stabilire in modo indefettibile delle leggi che conducono infallibilmente alla vita eterna in quanto Cristo è Re.

Quindi, colui che ha o pone un impedimento anche a una sola di queste tre funzioni essenziali di Cristo e della Chiesa non può ricevere l'autorità di Cristo o della Chiesa, perché l'autorità, come si è visto prima, è necessariamente ed essenzialmente ordinata al bene comune, al proseguimento dei fini propri della società.

Quindi chi avesse l'intenzione :

1) di promulgare l'errore

2) di promulgare l'uso di un culto falso o il culto di un falso Dio o il non-uso del vero culto, oppure

3) di promulgare leggi nocive,

benché designato validamente, non potrebbe ricevere l'autorità. Avere l'intenzione di compiere tali cose è volere la rovina della Chiesa e il suo completo annientamento. Infatti la Chiesa è colonna della verità per istituzione di Cristo e chi ha l'intenzione di promulgare l'errore in suo nome, sia in questioni teoriche che in questioni pratiche, viola la sua natura. Cristo è il capo supremo della Chiesa e l'autorità del Papa è l'autorità di Cristo. Quindi: l'intenzione di promulgare l'errore distrugge completamente la proporzione tra l'autorità di Cristo e il designato. Tuttavia, l'intenzione di sovvertire la Chiesa mediante la diffusione dell'errore non è la sola ragione per cui una persona non può ricevere l'autorità papale. Nell'esempio sopra riportato, Pio XII ha affermato che un laico che sia stato eletto al pontificato non può accettare l'elezione finché non ha acconsentito a ricevere l'ordinazione. La ragione è evidente: chi non vuole essere sacerdote, implicitamente non vuole, e quindi non può, ricevere l'autorità sacerdotale; né può essere immagine di Cristo, Sommo Sacerdote e quindi non può adempiere la funzione essenziale del papato. Lo stesso accade per le altre funzioni: colui che ha l'intenzione di diffondere la falsa dottrina non può adempiere l'ufficio di Cristo, Somma Verità; colui che ha l'intenzione di stabilire un falso culto non può svolgere il compito di Cristo Sommo Sacerdote; colui che ha l'intenzione di emanare leggi nocive non può adempiere l'ufficio di Cristo Re.

Come Cristo suo Maestro, la Chiesa deve essere per tutti gli uomini via, verità e vita in quanto regge, insegna e santifica, e questo infallibilmente. Ma se l'autorità della Chiesa promulga l'errore, la Chiesa non può essere per nessuno né via, né verità, né vita (º).

APPENDICE I. La distinzione tra un fatto reale e il riconoscimento legale di un fatto reale

20. Prima di poter procedere all'esposizione della Tesi, sarà necessario spiegare un'altra distinzione di grande importanza, cioè la distinzione tra un fatto reale e il riconoscimento legale di un fatto reale.

Ogni società è una persona morale e, per analogia con la persona fisica, la società ha un proprio intelletto e una propria volontà. Quindi, può accadere, e spesso accade, che un fatto possa essere vero nell'ordine reale e addirittura assolutamente evidente, ma che ciò nonostante non sia riconosciuto come tale dalla società.

Per esempio, qualcuno può commettere un omicidio davanti a numerosi testimoni. Sebbene i testimoni sappiano che costui è un omicida, tuttavia di fronte alla legge è considerato innocente finché non sarà stato condannato da un tribunale. In altre parole: agli occhi della società un individuo non è un omicida finché non è stato condannato, anche se è assolutamente certo per i testimoni che è un omicida ed in realtà costui è un omicida.

Altro esempio: in un matrimonio uno degli sposi simula il consenso. In questo caso

di fronte a Dio e nella realtà non esiste vincolo matrimoniale, ma di fronte alla Chiesa il matrimonio è valido finché non sarà stato provato che il consenso era simulato. Se un sacerdote dalla confessione di uno degli sposi verrà a sapere che il consenso era simulato, dovrà proibire agli sposi l'uso del matrimonio poiché di fronte a Dio il vincolo non esiste, *sebbene di fronte alla Chiesa il vincolo esista finché non verrà dichiarato nullo con dichiarazione legale.* Un altro esempio: un sacerdote durante l'ordinazione segretamente ritira l'intenzione di ricevere il sacramento dell'ordine. Legalmente di fronte alla Chiesa egli esce dall'ordinazione come sacerdote anche se di fronte a Dio e nella realtà non è sacerdote. Se poi vuole dimostrare la nullità del sacramento, rimane legalmente sacerdote finché la nullità non sarà stata provata nella debita forma.

A causa di questa distinzione tra un "fatto reale" e un "fatto legale", la Chiesa e ogni società si distinguono dal semplice volgo.

Inoltre questa distinzione viene confermata nel caso di Nestorio in cui, dopo che egli ebbe espresso la sua eresia nella sua cattedrale nell'anno 428, il clero e il popolo respinsero la comunione e rifiutarono di obbedirgli, ciò nonostante egli continuò a occupare la sede in quanto designato legale, finché non fu legalmente deposto dal Concilio di Efeso nel 431. Se il riconoscimento legale del suo reato non fosse stato necessario, il Papa avrebbe nominato un altro eletto al suo posto prima del giudizio del Concilio.

Il nostro problema attuale - che è davvero terribile - consiste nel fatto che tutte le sedi di autorità, almeno stando all'apparenza, insegnano come magistero gli errori del Concilio Vaticano II e tutti gli elettori del papa condividono gli errori del Vaticano II, cosicché non vi è nessuno che possa in modo legale *riconoscere o constatare* il fatto dell'errore nel magistero e di conseguenza l'assenza di autorità in coloro che lo promulgano.

In questo stato di cose, che mai si è verificato prima nella storia della Chiesa, i fedeli devono, da un lato proteggere se stessi, proprio come i fedeli di Costantinopoli dovevano proteggersi nei confronti di Nestorio, respingendo la comunione con coloro che promulgano l'errore e rifiutando di riconoscere che possiedono l'autorità, ma d'altra parte devono osservare la qualità legale della Chiesa per la quale uno continua a rimanere nella sede e nella carica finché non viene rimosso per legge.

Per queste ragioni, la Tesi che io ora dimostrerò offre una spiegazione perfetta del problema attuale e una posizione veramente Cattolica perché da un lato mantiene l'indefettibilità della Chiesa e l'infallibilità del suo magistero rifiutando di riconoscere l'autorità di Cristo in coloro che diffondono errori, ma dall'altro mantiene l'apostolicità e l'unità della Chiesa in quanto solo e unico corpo morale, riconoscendo la designazione legale in coloro che sono designati legalmente a uffici ecclesiastici finché essa non sarà loro tolta dall'autorità competente.

(*Continua*)

Note

1) Qualora i Vescovi scismatici si pentano e chiedano di riconciliarsi con Roma, generalmente sono accolti dalla Chiesa come vescovi, vale a dire mantengono le diocesi insieme al clero, ai religiosi e ai fedeli.

2) Nella filosofia scolastica si intende per Habitus (abito) una qualità stabile che dispone il soggetto ad essere o ad operare bene o male (Nota di Sodalitium).

3) La società non sembra essere altro che una riunione di uomini al fine di compiere insieme una cosa sola (San Tommaso *Contra impugnantes Dei Cultum ac Religionem*).

4) Pio XII ha previsto il caso in cui un laico eletto al soglio pontificio non può ricevere l'elezione se rifiuta l'ordinazione sacerdotale: *"Se un laico fosse eletto papa non potrebbe accettare l'elezione a meno che sia persona atta a ricevere l'ordinazione sacerdotale e disposta a riceverla"(*Discorso al Secondo Congresso Mondiale per l'apostolato dei laici, 5 ottobre 1957).

5) Il Can. 183 §1 elenca le cause di rimozione dagli uffici ecclesiastici, che sono: rinuncia, rimozione, destituzione, trasferimento, durata prestabilita. Ma a questo caso non si possono applicare la rimozione, il trasferimento o la durata prestabilita.

6) In altre parole papi soltanto "secundum quid" (in un certo senso) ma non "simpliciter" (in assoluto) cioè formalmente.

7) In questo n. 15 del suo saggio, come pure nel successivo n. 16, l'Autore dimostra, con degli argomenti diretti, come un "papa" solo *materialiter* (e quindi privo di autorità) possa designare validamente gli elettori del Conclave (i Cardinali), gli occupanti delle sedi episcopali, e cambiare le regole dell'elezione. Gli argomenti addotti da don Sanborn ci sembrano probanti, chiari, definitivi, e confortano la posizione già espressa da Padre Guérard e dall'abbé Bernard Lucien sulla "permanenza materiale della gerarchia" (cf B. LUCIEN, *La situation actuelle de l'Autorité dans l'Église. La Thèse de Cassiciacum*, Documents de Catholicité, 1985, c. X, pp. 97-103). Tuttavia, se il lettore non fosse ancora convinto, si potrebbero addurre altre prove, anche se meno profonde, in quanto indirette. In effetti, se non si ammette questa possibilità, bisogna concludere che attualmente la Chiesa gerarchica è completamente distrutta, e che non esiste più alcuna possibilità di eleggere un Papa nel futuro, il che è contrario all'indefettibilità della Chiesa. Dato pertanto, e non concesso, che il "papa"

materialiter non è di per sé idoneo a designare legalmente gli elettori del Conclave e gli occupanti delle sedi episcopali, bisognerebbe ammettere allora che tale capacità gli verrebbe da una supplenza da parte di Cristo. L'ipotesi di una supplenza da parte di Cristo non è priva di fondamento, anche negli Autori. C.R. Billuart o.p., ad esempio, la suppone nel caso ipotetico del "papa eretico". "*È sentenza comune* - scrive Billuart - *che Cristo, per il bene comune e la tranquillità della Chiesa, con una speciale dispensa, accordi la giurisdizione al papa manifestamente eretico, fintantoché non sia dichiarato tale dalla Chiesa*" (*Summa Sancti Thomae..., t. IX, Tractatus de fide et regulis fidei, obj. 2°)* [qui Billuart sostiene addirittura una supplenza dell'Autorità di giurisdizione, che non si può ammettere nel nostro caso]. Anche Timoteo Zapelena s.i. ipotizza una supplenza di giurisdizione, seppur limitata, accordata da Cristo per assicurare la continuità della Chiesa. Esaminando il caso del Grande Scisma d'Occidente, dopo aver spiegato che il Papa legittimo era quello romano, il teologo gesuita prende in considerazione cosa sarebbe succeduto se tutti e tre i "papi" del Grande Scisma fossero stati "dubbi" e, quindi, "nulli". I Cardinali ed i Vescovi da loro designati non sarebbero stati tutti invalidi? Secondo Zapelena, in questo caso ipotetico, "*si dovrebbe ammettere una supplenza della giurisdizione (fondata sul titolo 'colorato'), non da parte della Chiesa, che non ha la suprema autorità, ma da parte di Cristo stesso, che avrebbe concesso la giurisdizione a ciascuno degli antipapi in quanto era necessario*", cioè solo nella designazione di Cardinali (e Vescovi) atti all'elezione del Papa (*De Ecclesia Christi, pars altera apologetico dogmatica,* Università Gregoriana, Roma, 1954, p. 115). Il caso analizzato da Zapelena è molto simile al nostro. Se Billuart ipotizza una supplenza di giurisdizione per un Papa manifestamente eretico, e Zapelena la ipotizza addirittura per un antipapa, non si vede perché questa supplenza non sia teologicamente possibile anche per un "papa" *materialiter*, limitatamente, beninteso, a quegli atti necessari per procurare la continuità della struttura gerarchica della Chiesa, che è postulata dalla fede nelle promesse di Nostro Signore (nota di *Sodalitium*).

8) Poiché la materia è una potenza che riceve la forma e l'imperfetto o potenziale è ciò da cui viene il perfetto, sono riconducibili alla causa materiale: a) gli accidenti che dispongono il soggetto a ricevere una determinata forma-causa materiale dispositiva; b) le parti, sia quelle essenziali (materia e forma) sia quelle integrali, che compongono il tutto; c) qualunque soggetto potenziale che riceve un atto. Ad esempio, la sostanza spirituale in relazione ai suoi accidenti, l'essenza in relazione all'esistenza, un accidente in relazione a un altro, sono detti cause materiali in senso più vasto. (Gredt, *Elementa Philosophiæ Aristotelico-Thomisticæ* (Friburgi Brisgroviæ: Herder, 1932) n.751

L'OSSERVATORE ROMANO

"*Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra? (Lc 18, 8)*". Con questa sorprendente domanda è iniziata l'omelia di Giovanni Paolo II per il XX anniversario della sua elezione, domenica 18 ottobre (O.R., 19-20/10/98, pp. 6-7). E ha proseguito: "*Questa domanda, posta un giorno da Cristo ai suoi discepoli, nell'arco dei duemila anni dell'era cristiana, ha interpellato molte volte gli uomini che la Divina Provvidenza ha chiamato ad assumere il ministero petrino. Penso in questo momento a tutti i miei lontani e vicini Predecessori. Penso, in maniera speciale, a me (...). (...) Quante volte sono riandato col pensiero alle parole di Gesù, che Luca ci ha conservato nel suo vangelo. Poco prima di affrontare la passione Gesù dice a Pietro: 'Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli' (Lc 22, 31-32). 'Confermare nella fede i fratelli' è dunque uno degli aspetti essenziali del servizio pastorale affidato a Pietro ed ai suoi successori. Nella Liturgia odierna, Gesù pone la domanda: 'Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?'. È una domanda che interpella tutti, ma in particolare i successori di Pietro. 'Quando verrà, troverà...? (...) Venendo, troverà la fede sulla terra?*" (n. 1). Di fronte all'artificiale ottimismo post-conciliare, Giovanni Paolo II sembra angosciato dalla visibile perdita di fede - vera apostasia - dei nostri giorni. E dal pensiero (occultato dopo il Concilio) di conservare integra questa fede. E anche dal pensiero della sua responsabilità: "*dopo vent'anni di servizio sulla sede di Pietro, non posso quest'oggi non pormi alcune domande: Hai mantenuto tutto questo? Sei stato maestro diligente e vigile della fede della Chiesa?*" (n. 2). Purtroppo, a questa domanda capitale, Giovanni Paolo II ha aggiunto quest'altra: "*Hai cercato di avvicinare agli uomini di oggi la grande opera del Concilio Vaticano II?*". Questo Concilio che lui stesso ha ancora recentemente chiamato una "*primavera*" destinata, nel nuovo millennio, a diventare "*estate*" di "*maturo sviluppo*" (udienza generale, O.R., 24/9/98, p. 4). Che tragedia, non vedere che proprio il Vaticano II sta facendo scomparire - nella misura del possibile - la fede cattolica dalla terra, avendo realizzato, secondo l'espressione di Mons. Duprey, segretario del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani, un

"*capovolgimento*" del "*cammino ormai consolidato e secolare*" della Chiesa (discorso tenuto al VII colloquio internazionale promosso dall'Istituto Paolo VI su *Paolo VI e l'ecumenismo* , in O.R., 19-20/10/98, p. 4. Duprey parlava espressamente del decreto *Unitatis redintegratio*, e delle esitazioni di Paolo VI nel firmarlo). In questo numero di *Sodalitium* presentiamo dei testi nei quali Giovanni Paolo II prosegue nella via, da lui detta "irreversibile" dell'eresia ecumenista, ed altri testi nei quali sembra - parzialmente - confermare nella fede i suoi fratelli. Non nascondiamoci la realtà di una Chiesa senza Pastore; ma non neghiamo neppure che "una volta ravveduto" l'eletto al Soglio di Pietro - o un suo successore - confermerà nuovamente i suoi fratelli, sostenendo dalla Cattedra di verità *"il nuovo Israele, la Chiesa"* che "*si trova a combattere contro i vari 'Amaleciti'*" (O.R., 19-20/10/98, p. 7). A questo fine, eleviamo al Signore la nostra preghiera fiduciosa nelle divine promesse sull'indefettibilità della Sua Chiesa.

Sodalitium

I responsabili della morte di Cristo.

Riprendendo la tradizione inaugurata da San Leonardo di Porto Maurizio, Giovanni Paolo II presiede ogni anno, il Venerdì santo, la Via Crucis al Colosseo. Anche quest'anno i testi delle meditazioni sono stati scritti da un eterodosso, questa volta il greco-scismatico Olivier Clément (considerato eterodosso anche da molti correligionari). Il testo della prima stazione recita: *"O no,* ***non il popolo ebraico, da noi per tanto tempo crocefisso,*** *(...)* ***non loro, ma noi,*** *tutti e ognuno di noi, perché noi siamo tutti assassini dell'amore"* (O.R., 12/4/98, p. 6). La prospettiva tradizionale è così ribaltata: non solo gli ebrei infedeli non hanno crocifisso Cristo, ma sono stati crocifissi dai cristiani, i quali hanno pure crocifisso Cristo. Insomma, per O. Clément e Giovanni Paolo II, è come se, nella tragedia della Passione, *"l'unico ebreo coinvolto fosse l'ebreo che venne ucciso"*, per riprendere un'espressione di G. K. Chesterton (in *The Way of the Cross*, 1935). È questa la prospettiva anche del *Catechismo della Chiesa cattolica* al n. 598. In effetti, specialmente negli scritti di devozione, si insiste sul fatto che "tutti i peccatori furono gli autori della Passione di Cristo". Occorre però distinguere tra la causa efficiente e la causa finale. I peccatori sono causa finale della Passione ("è per me che Gesù soffre, per i miei peccati", fa meditare Sant'Ignazio); coloro che vollero e attuarono storicamente la condanna a morte di Gesù ne sono la causa efficiente. Ora, tra le cause efficienti della morte di Cristo, l'unico "cristiano" è Giuda Iscariota, il traditore. Quanto agli altri colpevoli, basta leggere il Vangelo.

Discorso alle "*United Jewish Appeal Federations of North America*"

Il 3 settembre 1998, Giovanni Paolo II ha ricevuto, a Castel Gandolfo, una delegazione delle *United Jewish Appeal Federations of North America* (testo inglese e traduzione italiana in O.R., 4/9/98, p. 5). Ecco i passaggi più significativi del discorso:

1) *"La vostra presenza pone in evidenza gli stretti vincoli di affinità spirituale che i cristiani condividono con la grande tradizione religiosa dell'Ebraismo e che risale a Mosè e a Abramo"*.

2) *"In modi diversi, ebrei e cristiani seguono il cammino religioso del monoteismo etico. Adoriamo l'unico vero Dio..."*

3) *"In esso* [nel libro della Genesi] *vediamo che ogni essere umano possiede una dignità assoluta e inalienabile, poiché siamo stati tutti creati a immagine e somiglianza di Dio (cfr Gn 1, 26)"*.

4) *"Sono pertanto sicuro che condividiamo la fervente speranza che il Signore della Storia guidi gli sforzi dei cristiani e degli ebrei e di tutti gli uomini e le donne di buona volontà nell'operare insieme per un mondo di autentico rispetto della vita e della dignità di ogni essere umano, senza discriminazioni di alcun genere"*.

Osserviamo:

1) Gli attuali ebrei non sono gli eredi di Abramo e di Mosè e della loro tradizione, bensì di quella farisaica.

2) I modi diversi di concepire Dio tra ebrei e cristiani non sono cosa indifferente! I cristiani credono nella Santissima Trinità e nella divinità di Cristo; gli ebrei ortodossi, in un Dio panteista e/o gnostico dalle numerose emanazioni (cf I. Shahak, *Storia ebraica e giudaismo, pp. 69-73)*.

3) La dignità umana è inalienabile solo in radice (ovvero nella natura umana, che non si può perdere), ma non in atto: scrive San Tommaso: *"col peccato (...) l'uomo decade dalla dignità umana"* (II-II, q. 64, a. 2, ad 3); e Leone XIII precisa: *"se l'intelligenza aderisce a delle false opinioni, se la volontà sceglie e si unisce al male, (...) entrambe decadono dalla loro nativa dignità e si corrompono"* (enc. *Immortale Dei* del 1 nov. 1885).

Giovanni Paolo II mentre riceve i mebri delle "United Jewish Appeal Federations of North America"

4) negare ogni discriminazione (= disparità di trattamento o di diritti), "di alcun genere", anche quelle in favore dei cattolici, è contrario alla dottrina sociale della Chiesa.

GIOVANNI PAOLO II E IL "DIALOGO INTERRELIGIOSO".

Ci riferiamo a due interventi di Giovanni Paolo II: il Messaggio al Cardinale Edward I. Cassidy, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani del 26 agosto 1998, in occasione del *"XII incontro di preghiera organizzato dalla Comunità di sant'Egidio sul tema: 'La Pace è il nome di Dio'"* (testo francese originale e traduzione italiana sull'*Osservatore Romano* del 3/9/98, p. 6; lo indicheremo con l'iniziale M), e al discorso ai fedeli durante l'udienza generale del 9 settembre 1998 (*Osservatore Romano*, 10/9/98, p. 4; lo indicheremo con l'iniziale U). A questi due documenti si è aggiunto il discorso di un'altra udienza generale (*Osservatore Romano*, 17/9/98, p. 4; lo indicheremo con l'iniziale U2) che sviluppa U e prepara il tema della *enciclica* di Giovanni Paolo II sui rapporti tra fede e ragione. Il tema dei primi due discorsi, e del nostro commento, è quello delle relazioni tra la Chiesa e le religioni non cristiane, già trattato dal Vaticano II, principalmente nella Dichiarazione *Nostra Ætate* (NA) del 28 ottobre 1965. Vedremo come Giovanni Paolo II non solo faccia sue le principali innovazioni conciliari al proposito, ma come si spinga persino più in là del Concilio stesso, sulla via dell'indifferentismo, del modernismo e del tradizionalismo.

I. La dottrina di Giovanni Paolo II

a) Una nuova valutazione delle religioni non cristiane: "stima, sincero rispetto, profonda simpatia, cordiale collaborazione".

È questo il nuovo approccio del Concilio e del post-Concilio alle false religioni esistenti nel mondo, nessuna esclusa ("*Lo Spirito di verità e di amore, nell'orizzonte del terzo Millennio ormai vicino, ci guidi sulle vie dell'annuncio di Gesù Cristo e del dialogo di pace e di fraternità con i seguaci di* ***tutte*** *le religioni"* U, 4). Il Vaticano II si era limitato al rispetto: "*Essa* [la Chiesa] *considera con sincero rispetto* ([1]) *quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stesse crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini"* (NA, 2; U, 1). Giovanni Paolo II abbonda in questo senso: "*Per i motivi qui ricordati l'atteggiamento della Chiesa e dei singoli cristiani nei confronti* ***delle altre religioni*** *è improntato a sincero rispetto, a profonda simpatia, e anche, quando è possibile e opportuno, a cordiale collaborazione"* (U, 4); "*essi* [*i rappresentanti delle grandi Religioni mondiali*] *sanno con quanta stima considero le loro tradizioni religiose"* (M, 3a col.). Un dizionario (il *Nuovo Zingarelli*, 1989) ci aiuterà a soppesare i termini: rispetto: "sentimento nato da stima e da considerazione verso persone ritenute superiori, verso princìpi o istituzioni"; simpatia: "attrazione e inclinazione istintiva verso persone o cose (dal greco *συμπατηεια*, conformità nel sentire); collaborazione: "atto di lavorare insieme con altri"; stima: "opinione buona, favorevole, delle qualità, dei meriti, dell'operato e sim. altrui". Una tale valutazione si porta non tanto sui seguaci delle religioni non cristiane, ma sulle religioni stesse, sul loro complesso (contenente cose vere e cose che differiscono in molti punti da quanto crede la Chiesa), sulle loro dottrine dogmatiche e precetti morali. Questo atteggiamento ci pare profondamente innovativo, e Giovanni Paolo II sembra confermarlo quando, riassumendolo col termine *"visione" o "spirito di Assisi"* (M, 1a col.; U, 2) egli scrive: "*La mia mente torna ancora con viva emozione a quella memorabile giornata di Assisi, quando,* ***per la prima volta nella storia*** ([2]) *rappresentanti delle grandi Religioni mondiali si radunarono assieme per invocare la pace da Colui che solo può darla con pienezza"* (M,

1a col.). In un articolo sul dialogo interreligioso pubblicato sulla rivista napoletana *Il Gesù nuovo* (n. 3, maggio-giugno 1996, p. 143), il padre gesuita Armando Gargiulo può pertanto scrivere senza tema di essere smentito: *"È stato il Concilio Vaticano II, il primo nella storia conciliare della Chiesa, a parlare in modo positivo delle altre religioni"*. Sembra una enormità affermare che la Chiesa abbia atteso 2000 anni per accorgersi di una "verità" tanto importante! Questo nuovo atteggiamento può fondarsi tuttavia sull'autorità della Rivelazione, della Tradizione o del magistero ecclesiastico, almeno implicitamente? Giovanni Paolo II pensa di sì.

b) I "semi del Verbo".

Scrive Giovanni Paolo II: *"Riprendendo l'insegnamento conciliare, sin dalla prima lettera enciclica* [Redemptor hominis] *ho voluto richiamare l'antica dottrina formulata dai Padri della Chiesa, secondo cui è necessario riconoscere* ***'i semi del Verbo'*** *presenti e operanti nelle diverse religioni (cfr Ad Gentes, 11; Lumen Gentium, 17). Tale dottrina ci spinge ad affermare che, quantunque per vie diverse, 'è rivolta tuttavia in un'unica direzione la più profonda aspirazione dello spirito umano, quale si esprime nella ricerca di Dio ed insieme nella ricerca, mediante la tensione verso Dio, della piena dimensione dell'umanità, ossia del pieno senso della vita umana' (Redemptor hominis, 11). I 'semi di verità' presenti e operanti nelle diverse tradizioni religiose sono un riflesso dell'unico Verbo di Dio, che 'illumina ogni uomo' (cfr Gv 1, 9) e che si è fatto carne in Gesù Cristo (cfr Gv 1, 14). Essi sono insieme 'effetto dello Spirito di verità operante oltre i confini visibili del Corpo Mistico' e che 'soffia dove vuole' (Gv 3, 8) (Cfr Redemptor hominis, 6 e 12)"* (U, 1). Per quel che riguarda il magistero della Chiesa, Giovanni Paolo II non può far riferimento che a se stesso e al Concilio Vaticano II. Anche in questo caso, egli si spinge ben oltre il Concilio: *Ad Gentes* si limita a scrivere che i missionari *"debbono conoscere bene le tradizioni nazionali e religiose degli altri, lieti di scoprire e pronti a rispettare quei germi del Verbo che in essi si nascondono"*, mentre *Lumen Gentium* afferma che la Chiesa, dopo aver tolto i non cristiani dalla *"****schiavitù dell'errore****"*, *"procura poi che quanto di buono si trova seminato nel cuore e nella mente degli uomini o nei riti e culture proprie dei popoli, non solo non vada perduto, ma sia* ***purificato****, elevato e perfezionato a gloria di Dio, confusione del demonio e felicità dell'uomo"*. Il Vaticano II non fa che accennare di sfuggita, quindi, alla dottrina sui "semi del Verbo" (sottolineando la necessità di correggere e purificare gli errori frammisti a certe verità) e senza neppur citare, come invece fa esplicitamente Giovanni Paolo II (in U2, 1) il suo autore, ovvero San Giustino, apologeta e filosofo cristiano del II secolo. Giovanni Paolo II si rifà, quindi, in ultima analisi, a San Giustino; ma lo fa a torto o a ragione?

Più apologeta che filosofo e teologo, scrittore comunque non sistematico, S. Giustino trae l'espressione *λογοι σπερματικοι* - ragioni seminali - dalla scuola stoica (alla quale aveva appartenuto), per spiegare come mai si potevano trovare nella filosofia greca delle verità altrove rivelate dall'Antico Testamento: "quanto alle analogie che accostano alle altre religioni il giudaismo, precursore divinamente autorizzato del cristianesimo, egli lo spiega per una parte (ed è soluzione molto discutibile) con plagi fatti dai filosofi ai libri sacri degli Ebrei e con una astuta imitazione dei demoni (tesi del plagio) e per l'altra (ed è soluzione più perspicace) con una tolleranza divina, affatto provvisoria, di elementi imperfetti, allo scopo di facilitare l'accettazione di ciò che è essenziale (teoria della condiscendenza, sugkatabasis) o, infine, accomodando in maniera superficiale la teoria stoica delle 'ragioni seminali' (logoi spermatikoi) per mezzo di 'semenze del verbo' largite alle anime di buona volontà" (*Enciclopedia cattolica*, voce *Religioni*, X, 707). Su questa via si inoltreranno due autori non sempre ortodossi come Clemente Alessandrino e Origène (rimesso in auge da de Lubac). Etienne Gilson, in *L'esprit de la philosophie médiévale* (Vrin, Paris, 1969, pp. 23-25) mostra come il pensiero di S. Giustino possa svilupparsi in un buon senso (citando S. Ambrogio - in realtà l'*Ambrosiaster* - e San Tommaso d'Aquino: *omne verum, a quocumque dicatur, a Spiritu sancto est*) e fondare una filosofia cristiana, senza rigettare (come è tendenza nei protestanti) quanto di vero e di buono, ovvero di conforme alla realtà e alla legge naturale, vi era nella filosofia classica. Ma S. Giustino può essere anche mal interpretato, attribuendogli quanto non ha detto. È quello che fa Giovanni Paolo II. Innanzitutto, Giustino si riferisce soprattutto alla filosofia greca precristiana; Giovanni Paolo II a tutte le religioni (pre- e post-cristiane). Giustino ammette un inter-

vento dei demoni nelle tradizioni non cristiane; Giovanni Paolo II non ne parla. Infine, una retta interpretazione di Giustino riduce l'intervento divino (del Verbo, o dello Spirito Santo) al lume della ragione naturale che Dio infonde in ogni uomo, mentre Giovanni Paolo II, che spesso non distingue (secondo il suo "maestro" de Lubac) tra ordine naturale e sovrannaturale, sembra sovrannaturalizzare la ricerca di Dio da parte degli uomini (nelle varie religioni) e la conoscenza naturale di Dio da essi raggiunta (non senza mescolanza di errore) che, in quanto vera (e solo in questa misura) è pur sempre una partecipazione alla Verità. Vedremo poi il valore salvifico (e quindi sovrannaturale) che Giovanni Paolo II dà a questa ricerca e conoscenza (naturale) di Dio.

c) "Era la luce vera, che illumina ogni uomo che viene nel mondo" (Gv 1, 9).

Giustino appoggia la sua dottrina (stoica) dei 'semi del Verbo' sulla frase evangelica testé citata. Giovanni Paolo II la riprende e la fa sua, al seguito di *Nostra ætate*: *"I 'semi di verità' presenti e operanti nelle diverse tradizioni religiose* [nessuna esclusa! n.d.r.] *sono un riflesso dell'unico Verbo di Dio 'che illumina ogni uomo' (cfr Gv 1, 9) e che si è fatto carne in Cristo Gesù (cfr Gv 1, 14)"* (U, 1); *"l'apertura dello spirito umano alla verità e al bene si realizza sempre nell'orizzonte della 'Luce vera che illumina ogni uomo' (Gv 1, 9). Questa luce è lo stesso Cristo Signore, che ha illuminato fin dalle origini i passi dell'uomo ed è entrato nel suo 'cuore'* [???]" (U2, 2). Qual è dunque il senso di questa espressione evangelica? Poiché Giovanni Paolo II cita espressamente il commento di San Tommaso a San Giovanni, ricorrerò al medesimo scritto (Commento al Vangelo di San Giovanni, I-VI, Città Nuova, 1990) nella *lectio V*, ove esamina il versetto in questione. Orbene, l'Angelico inizia contraddicendo immediatamente quanto afferma Giovanni Paolo II: "*La necessità della venuta del Verbo emerge bene dalla* ***mancanza di conoscenza divina nel mondo***" (n. 124); infatti, "*prima della venuta del Verbo c'è stata nel mondo una certa luce, che i filosofi si vantavano di possedere;* ***ma era una luce falsa****, perché essi, come dice la lettera ai Romani (1, 21 s.) 'vaneggiarono nei loro ragionamenti e il loro cuore insensato si offuscò. Dicendo di essere sapienti divennero stolti' (...). C'è stata anche un'altra luce che i giudei si gloriavano di possedere, e che proveniva dalla dottrina della Legge; ma era una luce prefigurale (...)"* (n. 125). Tuttavia, "*che il difetto per cui gli uomini non conobbero Dio* ***e non furono illuminati dal Verbo*** *non dipenda da un mancamento di Dio, o del Verbo,* [Giovanni] *lo dimostra (...) dall'efficacia della luce divina: 'Era la luce vera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo' (...)"* (n. 124). "*L'efficacia del Verbo si rivela da questo, che 'illumina ogni uomo che viene in questo mondo'. Tutto ciò che è per partecipazione deriva infatti da ciò che è tale per essenza (...) Ora, poiché il Verbo è luce vera per sua natura, è necessario che ogni altro essere luminoso sia illuminato da lui e partecipi di lui. Egli quindi 'illumina ogni uomo che viene in questo mondo'"* (n. 127). Ma in che modo? "*...L'illuminazione da parte del Verbo può intendersi in due maniere: o relativamente alla conoscenza della luce naturale (...) o relativamente alla luce della grazia (...)"* (n. 129). "*(...) Se (...) prendiamo 'mondo' nel senso di realtà creata, e 'illuminazione' nel significato di luce naturale della ragione, l'espressione dell'Evangelista non contiene nessuna falsità. Infatti tutti gli uomini che vengono in questo mondo visibile sono illuminati per mezzo della luce della conoscenza naturale che partecipa alla vera luce da cui tutti gli uomini ricevono per partecipazione ogni luce di* ***conoscenza naturale*** *(...)"* (n. 129). "*Se invece l'illuminazione si riferisce alla luce della grazia, allora la frase 'illumina ogni uomo...' può avere tre spiegazioni: primo, (...) 'illumina ogni uomo che viene'* ***per mezzo della fede*** *'in questo mondo' spirituale che è la Chiesa, illuminata dalla luce della grazia* [Origene]. *Secondo, (...) 'Il Verbo illumina' - per quanto dipende da lui; giacché da parte sua non si rifiuta a nessuno, anzi 'vuole che tutti si salvino e giungano alla conoscenza della verità' come dice san Paolo (1 Tm 2, 4) - 'ogni uomo che viene...' ossia che nasce, 'in questo mondo' visibile. E se qualcuno non è illuminato, la colpa è dell'uomo che si sottrae alla luce che l'illumina* [Crisostomo]. *Terzo, (...) dicendo... 'illumina ogni uomo che viene in questo mondo' non si vuole indicare in assoluto ogni uomo, ma ciascun uomo che viene illuminato; perché nessuno è illuminato, se non dal Verbo (...)* [Agostino]" (n. 130). Riassumendo: Dio illumina tutti gli uomini dando loro il lume della ragione per conoscere delle verità naturali; offre a tutti gli uomini il lume della grazia (sufficiente) per salvarsi; sono effettivamente illuminati

dalla grazia solo gli uomini che hanno la fede (cfr Gv 1, 12) e sono nella Chiesa, gli altri non sono illuminati, per loro colpa, avendo respinto la luce (Gv 1, 10-11). Questa è la dottrina di San Tommaso, stravolta e confusa da Giovanni Paolo II. È pure la dottrina di S. Paolo espressa nell'Epistola ai Romani, il quale, attribuisce due soli lumi al mondo prima della venuta di Cristo,: la ragione per i Gentili e la Legge per gli ebrei, condannando invece in toto la religione dei Gentili come aberrazione dalla ragione, e mostrando l'incapacità di salvare della religione ebraica; di un ruolo salvifico delle false religioni non c'è traccia, anzi, vi è l'opposto.

d) Lo Spirito di Verità… autore delle false religioni!

Invece, dopo aver ben evitato di distinguere tra lume naturale della ragione (dato a tutti) e lume sovrannaturale della grazia (proposto a tutti ma dato solo ai credenti), Giovanni Paolo II deduce dal passo evangelico che tutte le religioni (o *"tradizioni religiose"*) vengono dal Verbo e dallo Spirito Santo. *"Essi* [i semi di verità] *sono insieme 'effetto dello Spirito di verità operante oltre i confini visibili del Corpo Mistico' e che 'soffia dove vuole' (Gv 3, 8) (cfr Redemptor hominis, 6 e 12) (...). Già fin d'ora, in questo anno pneumatologico, è opportuno soffermarci ad approfondire in quale senso e per quali vie lo Spirito Santo sia presente* ***nella ricerca religiosa dell'umanità e nelle diverse esperienze e tradizioni che la esprimono.*** *Bisogna innanzitutto tenere presente che* ***ogni*** *ricerca dello spirito umano in direzione della verità e del bene* [oggettivi o soggettivi? n.d.r.], *e in ultima analisi di Dio, è suscitata dallo Spirito Santo"* (U, 1 e 2). Una tale stranezza è giustificata con la Tradizione: *"Sulle orme dei Padri della Chiesa, san Tommaso d'Aquino può ritenere che nessuno spirito sia 'così tenebroso da non partecipare in nulla alla luce divina. Infatti, ogni verità conosciuta da chicchessia è dovuta totalmente a questa luce che brilla nelle tenebre; giacché ogni verità, chiunque sia che la dica, viene dallo Spirito Santo'* (Super Joannem, 1, 5, lect. 3, n. 103)". Ma l'appoggio di san Tommaso (e dei Padri, nel caso: l'Ambrosiaster) vacilla appena si va a controllare: ecco il testo per intero: *"****Sebbene però alcune menti siano tenebrose,*** *cioè prive del gusto e della luce della sapienza, tuttavia non sono mai così tenebrose da non partecipare almeno un poco alla luce divina. Poiché, quel poco di verità* [naturale, n.d.r.] *che chiunque è in grado di conoscere* [naturalmente, n.d.r.] *deriva tutto da una partecipazione di detta luce, che splende nelle tenebre, infatti - qualsiasi verità, da chiunque sia enunciata, viene dallo Spirito Santo* - [Ambrosiaster, Comm. in ep. 1 ad Cor., c.12, 3, PL 17, 258). ***Le tenebre però, ossia gli uomini tenebrosi, non la compresero in tutta la verità****"*. San Tommaso afferma dunque che vi sono uomini *simpliciter* tenebrosi, quanto alla conoscenza della verità: essi sono nell'errore; siccome però non esiste l'errore e il male allo stato puro (neppure in satana) ciò che c'è in essi di vero e di buono viene da Dio (questo anche in satana, in quanto esiste, ed ha conoscenze naturali vere). Da ciò non si può certo dedurre che le tradizioni religiose e il sentimento religioso dell'uomo, nel loro complesso, per il solo fatto di aver per oggetto "Dio", è buono, e pertanto venga dallo Spirito Santo! Eppure, è quello che fa Giovanni Paolo II... Riprendiamo la citazione dove l'avevamo lasciata (U, 2): *"Bisogna innanzitutto tenere presente che ogni ricerca dello spirito umano in direzione della verità e del bene, e in ultima analisi di Dio, è suscitato dallo Spirito Santo. Proprio da questa apertura primordiale dell'uomo nei confronti di Dio nascono le diverse religioni. Non di rado alle loro origini troviamo dei fondatori che hanno realizzato,* ***con l'aiuto dello Spirito di Dio,*** *una più profonda esperienza religiosa. Trasmessa agli altri, tale esperienza ha preso forma nelle dottrine, nei riti e nei precetti delle varie religioni"*. Budda e Maometto sono, indubitabilmente, fondatori di grandi religioni. Così, l'esperienza religiosa di questi due uomini si sarebbe compiuta con l'aiuto dello Spirito di Dio, trasmettendosi poi agli altri e strutturandosi in religione. Lo Spirito di verità sarebbe autore così del buddismo (col suo ateismo) e dell'islam (col suo rifiuto della Trinità e della divinità di Cristo). Siamo colti da stupore a tanta conseguenza! Lo Spirito Santo è dunque l'ispiratore di Budda e Maometto? Di più: egli lo è di ogni uomo: *"ogni autentica preghiera è suscitata dallo* ***Spirito Santo, il quale è misteriosamente presente nel cuore di ogni uomo****"* (U, 2 che cita l'Allocuzione di G.P. II ai membri della Curia romana del 22/12/86, in commento proprio alla riunione di Assisi).

e) Digressione: l'origine delle religioni secondo il Modernismo.

Più che in San Giustino, Sant'Ambrogio e San Tommaso, troviamo una dottrina se non identica, almeno simile a quella di Gio-

vanni Paolo II, nell'enciclica *Pascendi*, laddove San Pio X descrive la dottrina dei modernisti riguardo l'origine delle religioni: *"essendo Dio l'oggetto della religione, dobbiamo conchiudere che la fede, inizio e fondamento di ogni religione, deve riporsi su un sentimento che nasca dal bisogno della divinità"* (n.10) [sarà "l'apertura primordiale dell'uomo nei confronti di Dio" di cui parla Giovanni Paolo II, dalla quale "nascono le diverse religioni"?]. Questo sentimento religioso, o apertura primordiale a Dio, che c'è in ogni uomo, è, per i modernisti, una Rivelazione: *non è forse rivelazione quel sentimento religioso che si manifesta di colpo nella coscienza? Non è rivelazione quell'apparire, benché in confuso, che* ***Dio fa agli animi in quello stesso sentimento religioso?*** *Aggiungono anzi di più che, essendo Dio in pari tempo e l'oggetto e la causa della fede, la detta rivelazione è al tempo stesso di Dio e da Dio (...) Di qui... quell'assurdissima sentenza dei modernisti che ogni religione... debba dirsi egualmente naturale e sovrannaturale"* (n. 12). (Abbiam già visto che Giovanni Paolo II confonde ricerca naturale di Dio e rivelazione sovrannaturale fatta da Dio). Come si passa, per i modernisti, da questo vago sentimento religioso "rivelato" alle varie religioni strutturate? Dio ("*l'Inconoscibile*") si manifesta a noi unito a un "*fenomeno*": "*Tal fenomeno potrà essere un fatto qualsiasi della natura, che in sé racchiude alcunché di misterioso: potrà essere altresì un uomo* [ecco i fondatori della grandi religioni!] *i cui caratteri, i cui gesti, le cui parole* [in breve: la cui "esperienza religiosa"] *non si accordano con le leggi ordinarie della storia"* (n. 12). Poco a poco, l'esperienza religiosa del fondatore, nel quale si è manifestata la Rivelazione divina (cioè il sentimento religioso), viene trasfigurata e sfigurata, diventando religione: "*trasmessa agli altri* - dice Giovanni Paolo II - *tale esperienza ha preso forma nelle dottrine, nei riti e nei precetti delle varie religioni"* (U, 2). La conseguenza di questa dottrina modernista è la stima ed il rispetto per tutte le religioni, anzi, la loro radicale "verità"! Scrive ancora san Pio X esponendo il pensiero modernista: "*posta questa dottrina dell'esperienza unitamente all'altra del simbolismo, ogni religione, sia pur quella degli idolatri, deve ritenersi vera. Perché infatti non sarà possibile che tali esperienze s'incontrino in ogni religione? E che si siano di fatti incontrate, non pochi lo pretendono. E con quale diritto i modernisti negheranno la verità ad una esperienza affermata da un islamita? con quale diritto rivendicheranno esperienze vere per i soli cattolici? Ed infatti i modernisti non negano, concedono anzi, altri velatamente, altri apertissimamente, che tutte le religioni son vere. E che non possano sentire altrimenti è cosa manifesta. Poiché, per quale motivo, secondo i loro argomenti, potrebbe una religione, qual che si voglia, dirsi falsa? (...) Tutt'al più, nel conflitto fra diverse religioni, i modernisti potranno sostenere che la cattolica ha più verità... "* (nn. 22-23) o, secondo l'espressione di Giovanni Paolo II, che essa è la "*rivelazione piena di Dio in Cristo"* (U, 3).

f) Conseguenze di questa nuova dottrina.

La prima conseguenza riguarda la salvezza dei non cristiani. Essa si realizza non **malgrado** ma **grazie** alle religioni non cristiane: "*Normalmente, 'è attraverso la pratica di ciò che è buono* ***nelle loro proprie tradizioni religiose*** *e seguendo i dettami della loro coscienza, che i membri delle altre religioni* ***rispondono positivamente*** [tutti? n.d.a.] *all'invito di Dio e* ***ricevono la salvezza*** [ancora una volta: tutti?, n.d.a.] *in Gesù Cristo, anche se non lo riconoscono* [anche esplicitamente? n.d.a.] ***come loro Salvatore*** *(cf Ad gentes, 3, 9, 11)' (Pontificio Consiglio per il dialogo Interreligioso - Congregazione per l'evangelizzazione dei Popoli, Istruzione 'Dialogo e annuncio', 19 maggio 1991, n. 29). Infatti, come insegna il Concilio Vaticano II, 'Cristo è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale' (Gaudium et spes, 22). Tale possibilità si realizza mediante l'adesione intima e sincera alla Verità, il dono generoso di sé al prossimo, la ricerca dell'Assoluto suscitata dallo Spirito di Dio. Anche attraverso l'attuazione dei precetti e delle pratiche conformi alla legge morale e all'autentico senso religioso si manifesta un raggio della Sapienza divina"* (U, 3). In questo passo che ho citato lungamente, Giovanni Paolo II non menziona la necessità della grazia (né di quella attuale, né di quella santificante), la necessità di credere esplicitamente a Cristo sufficientemente annunciato, la necessità di credere - secondo le parole dell'epistola agli Ebrei - all'esistenza di un unico Dio remuneratore, la necessità di ade-

rire in tutto alla legge naturale, la necessità di non aderire alla coscienza vincibilmente erronea... se avesse fatto ciò, si sarebbe ben visto che le religioni non cristiane, più che essere mezzo sono di ostacolo alla salvezza, mancando, anzi opponendosi, a questi requisiti. Ne riparlerò nella parte critica. Ma se tutte le religioni sono mezzo di salvezza, allora vi è l'obbligo della simpatia, del dialogo, della collaborazione interreligiosa.

Si tratta "*di un **doveroso** riconoscimento dei 'semi del Verbo' e dei 'gemiti dello Spirito'*" (U, 4). A fortiori, è obbligo evitare non solo l'odio, ma anche conflitti e guerre religiose: "*Nessun odio, nessun conflitto, nessuna guerra trovi nelle religioni un incentivo. La guerra non può essere mai motivata dalla religione*" (M, 4a col.) ([3]). Giovanni Paolo II conclude (U, 4) che la dottrina appena esposta non attenua "*la tensione missionaria*" o la fede in Gesù Cristo "*unico Mediatore e Salvatore del genere umano*". Ma è sintomatico che si debba ricordare proprio ciò! Si direbbe: *excusatio non petita, accusatio manifesta!* E invero, chi non vede che, se le religioni non cristiane sono di già strumento di salvezza, più che ostacolo alla medesima, la tensione missionaria è destinata - come è di fatto accaduto - ad attenuarsi o a trasformarsi in puro e semplice impegno sociale? Abbiamo esposto onestamente la dottrina di Giovanni Paolo II, mostrandone di già le difficoltà. È opportuno però dedicare una seconda parte di questo articolo ad una più esplicita refutazione degli argomenti avanzati nei discorsi esaminati.

II. Esame critico.

a) Sul rispetto delle altre religioni. Rispettare o odiare?

Scrive il grande teologo tomista R. Garrigou-Lagrange (sotto il quale studiò e si laureò Karol Wojtyla): "Il rispetto di tutte le opinioni, per false o perverse che siano, non è che l'orgogliosa negazione del rispetto dovuto alla Verità. Per amare sinceramente il vero e il bene bisogna non avere alcuna simpatia per l'errore e il male" (*Dieu. Son existence et sa nature.* XI ed., Beauchesne, 1950, p. 757). Ora, le religioni non cristiane sono opinioni false e perverse. Dunque, non possono essere rispettate come lo fanno il Vaticano II e, soprattutto, Giovanni Paolo II. Si obietterà che il Concilio e Giovanni Paolo II rispettano nelle false religioni solo quanto vi è in esso di vero e di bene, ovvero 'i semi del Verbo' e i 'gemiti dello Spirito'. Ciò non è vero, in quanto abbiamo visto che 'il rispetto' ha per oggetto 'precetti e dottrine' che in molti punti differiscono da quanto la Chiesa crede e professa. L'obiezione, comunque, anche se meglio strutturata, può e deve essere respinta. Sempre Padre Garrigou-Lagrange presenta (nel 1945!) la presente obiezione, che qualifica come "indifferentista", mentre oggi essa esprime pari pari la dottrina conciliare: "*Bisogna ammettere tutto ciò che è vero e onesto. Ora, in tutte le religioni vi è qualche cosa di vero e di onesto. Quindi, per essere equi, bisogna ammettere più o meno ogni religione, anche se il cristianesimo è migliore e più vigoroso*". Ecco come risponde Garrigou-Lagrange, utilizzando il metodo scolastico: "*distinguo la maggiore: 'tutto ciò che è assolutamente (simpliciter) vero e buono, deve essere ammesso', d'accordo (concedo); ma 'ciò che è vero e buono solo in certo senso - secundum quid tantum - (cioè, sotto un suo aspetto accidentale), ma è in sé (simpliciter) falso e cattivo', non può essere ammesso. E contraddistinguo la minore: allo stesso modo. Infatti, come scrive San Tommaso, 'è impossibile trovare una conoscenza che sia del tutto falsa, senza nessuna mescolanza di verità. Dice infatti san Beda che non c'è una dottrina falsa, la quale non inserisca nel falso qualche verità. Perciò anche l'insegnamento che i demoni impartiscono ai loro profeti contiene delle verità, che lo rendono accettabile: poiché l'intelletto si lascia condurre alla falsità dall'apparenza della verità, come la volontà si lascia trascinare al male dall'apparenza di bene. Di qui le parole del Crisostomo: È stato concesso al demonio di dire talvolta delle verità, per avallare, con quel poco di verità, la sua menzogna' (II-II, q. 172, a. 6)* ([4]). *Anche nella negazione hegheliana del principio di non contraddizione vi è una certa apparenza di verità , in quanto ciò che diviene in un certo senso è e in un altro senso non è. Per cui le cose che sono in assoluto false possono, sotto un certo aspetto, essere almeno apparentemente vere. Ma in una dottrina in sé falsa, la verità non è presente come anima della dottrina, ma come serva dell'errore. Quindi, per conservare l'equità, non dobbiamo considerare con lo stesso metro il cattolicesimo e il protestantesimo; anzi, per conoscere profondamente ciò che è bene, bisogna amarlo, come per conoscere perfettamente un male che si oppone alla santità, bisogna odiarlo, come fanno Dio e*

i santi. E questo, senza pregiudizio per l'obiettività scientifica, poiché al contrario la detestazione del male ci libera dalle passioni disordinate e dai pregiudizi" (*De Revelatione,* vol. II, p. 408, ns. traduzione dal latino). La sana teologia ci insegna pertanto a odiare le false religioni, non certo a rispettarle o a guardarle con simpatia.

b-c-d) I "semi del Verbo"- La "luce che illumina ogni uomo"- I "gemiti dello Spirito": Dio, autore di tutte le religioni.

Nell'esporre la dottrina di Giovanni Paolo II abbiamo già analizzato i fondamenti "tradizionali" della nuova dottrina sulle religioni non cristiane. Né la teoria di San Giustino sui "semi del Verbo", né il commento di San Tommaso al prologo del Vangelo di San Giovanni, giustificano la pretesa di Giovanni Paolo II di attribuire a Dio, e particolarmente al Verbo o allo Spirito Santo, l'origine di tutte le religioni passate, presenti e future. Al contrario, la Sacra Scrittura ci dice che "tutte le divinità delle genti sono dei demoni" (Ps 95, 5); i pagani "immolarono ai demoni, e non a Dio" (Deut 32, 17); "quel che sacrificano i gentili, lo immolano ai demoni, non a Dio. Non voglio che voi abbiate comunione coi demonii; non potete bere il calice del Signore e il calice dei demonii, non potete partecipare alla mensa del Signore e a quella dei demonii" (1 Cor 10, 20-21). Radicale è la condanna delle religioni non cristiane nell'epistola ai Romani (Rm 1, 18-32), come pure quella dei giudei increduli (Rm, 9 e 10). Le false religioni traggono la loro origine naturale dalla ragione dell'uomo accecata dalle passioni e ferita dal peccato originale, e la loro origine preternaturale dallo spirito di menzogna, da satana, dallo spirito che soffia dove può, e non certo da Quello che soffia dove vuole. Nulla di tutto ciò nei discorsi succitati di Giovanni Paolo II, il quale invece ribadisce il suo proprio insegnamento di *Redemptor hominis,* 6. Citiamo *in extenso*, il passaggio di questa 'enciclica' ripreso parzialmente in U, 1: "*La fermezza della credenza dei membri delle religioni non cristiane è talvolta un effetto dello Spirito di verità che opera al di là delle frontiere visibili del Corpo mistico"*. Questa proposizione, *"in quanto tale, è capziosa, sa di eresia, conduce a una proposizione già condannata in Baio (D. B. 1063, D.S. 1963); in quanto attribuisce allo Spirito Santo la credenza a delle verità religiose di ordine naturale: malsonante, favorevole alla confusione tra l'ordine della ragione e quello della fede, conducente a un sistema già condannato come eretico dal Concilio Vaticano I (D.S. 3032)* ([5]); *in quanto attribuisce allo Spirito Santo l'appartenenza a delle comunità non cristiane; erronea; in quanto attribuisce allo Spirito Santo la credenza all'insieme della dottrina professata dai membri delle religioni non cristiane: eretica"* ([6]).

Dialogo inter-religioso: Giovanni Paolo II incontra i monaci buddisti durante il suo viaggio in Tailandia nel 1984

e) Digressione: l'origine delle religioni secondo il tradizionalismo.

Al punto (e) della prima parte avevamo fatto un raffronto tra il pensiero di Giovanni Paolo II e quello dei modernisti sull'origine delle religioni e sul loro valore. Permettiamoci un'altra digressione, questa volta sul tradizionalismo. Non stupisca l'accostamento tra modernismo e tradizionalismo, esaltanti uno la modernità e l'altro la tradizione: punto comune di partenza dei due sistemi è infatti il fideismo. Nato cattolico e "contro-rivoluzionario" con de Bonald e de Maistre, il tradizionalismo è passato poi al liberalismo con Ventura e de Lamennais; con quest'ultimo, anzi, è passato apertamente all'indifferentismo. Né si può escludere un'influenza del tradizionalismo del XIX sec. su quello del XX, sia esso "cristiano" (Panunzio, Mordini...) sia esso esoterico (Guénon, Schuon...). Joseph de Maistre, che "è comunemente considerato come un precursore del tradizionalismo" ([7]) viene definito elogiativamente da un cattolico tradizionalista contemporaneo "l'ultimo grande massone catto-

lico" ([8]). Già nel tradizionalismo del XIX secolo, vi era una valutazione positiva delle tradizioni (religiose e culturali) dei popoli non cristiani. Impossibilitati a conoscere la verità (specialmente quella morale e religiosa) mediante la ragione, dobbiamo ricorrere alla Rivelazione. Ora, esiste una rivelazione primitiva di Dio che è stata trasmessa a tutti i popoli, mediante il linguaggio e le credenze comuni a tutta l'umanità. Da qui all'indifferentismo il passo è breve, e Lamennais lo fece nel secolo scorso (D. 1613). Ma già il De Maistre martinista sosteneva un cristianesimo esoterico e trascendentale, che univa, al di là delle varie confessioni religiose, tutti gli iniziati. I tradizionalisti del XX secolo, non più cattolici, come Guénon e Schuon parlano di "unità trascendente di tutte le religioni" ([9]). La leggenda dei tre anelli, che si trova in Boccaccio e Lessing, ed è stata ripresa da un noto tradizionalista cattolico ([10]) espone un principio simile: una sola è la vera religione, ma tutte le religioni sono figlie del Padre, e in tutte (o perlomeno nelle tre monoteiste) si può piacere al Padre. Non crediamo che questo pensiero sia distante da quello espresso da Giovanni Paolo II nei discorsi che abbiamo commentato, come quando scrive: "*quantunque per vie diverse è rivolta tuttavia in una unica direzione la più profonda aspirazione dello spirito umano, quale si esprime nella ricerca di Dio"; "i semi di verità presenti e operanti nelle diverse tradizioni religiose sono un riflesso dell'unico Verbo di Dio";* i *"fondatori"* delle religioni *"hanno realizzato con l'aiuto dello Spirito di Dio, una più profonda esperienza religiosa..."*.

f) Le false religioni: ostacolo alla salvezza o mezzo di salvezza?

"Normalmente, è attraverso la pratica di ciò che è buono nelle loro proprie tradizioni religiose e seguendo i dettami della loro coscienza, che i membri delle altre religioni rispondono positivamente all'invito di Dio e ricevono la salvezza in Gesù Cristo, anche se non lo riconoscono come il loro Salvatore" (U, 3). Anche se Gesù resta *"unico mediatore e Salvatore del genere umano"* (U, 4), le false religioni sono qui descritte come un mezzo - normale - di salvezza per i non cristiani [i quali sembrano - tra l'altro - salvarsi tutti, giacché lo Spirito Santo è *"misteriosamente presente nel cuore di ogni uomo"* (U, 2)]. Questa frase di Giovanni Paolo II è colma di ambiguità e di colpevoli omissioni.

Innanzitutto, i non cristiani possono non riconoscere Gesù come loro Salvatore per infedeltà positiva o per infedeltà negativa. Dei primi, Giovanni Paolo II non fa menzione. Nel loro caso, la fede cristiana è stata sufficientemente proposta, ed essi l'hanno rifiutata e disprezzata; questi infedeli non possono assolutamente salvarsi, secondo le parole del Signore: *"chi non crederà sarà condannato"*. Diverso il caso dell'infedele negativo, colui al quale cioè la fede cristiana non è stata sufficientemente proposta: egli la ignora senza colpa (ignoranza invincibile). La loro infedeltà non è peccato (Gv, XV; Rm X; D.B. 1068), per cui, secondo san Tommaso, *"essi sono dannati per gli altri peccati che non possono essere rimessi senza la fede, ma non sono dannati per il peccato di infedeltà"* (II-II, q. 10). Alcuni di essi possono eccezionalmente salvarsi? Sì, come lo insegna già Pio IX: *"È noto a voi e a Noi che coloro i quali ignorano invincibilmente* (= incolpevolmente) *la nostra santissima religione e che osservando diligentissimamente la legge naturale e i suoi precetti, scolpiti da Dio nei cuori di tutti, e disposti a obbedire a Dio, conducono una vita onesta e retta, possono, con l'aiuto della luce e della grazia divina conseguire la vita eterna"* (D.S. 2866). Ma per questa salvezza - eccezionale - vi sono delle condizioni: oltre a dover essere incolpevoli della loro infedeltà, essi devono non solo ammettere con la ragione l'esistenza di un unico Dio, creatore e remuneratore dell'uomo (Ebr, XI), ma anche avere la fede sovrannaturale (D.S. 375, D.S. 2123, D.S. 3008), la carità e lo stato di grazia, che includono il desiderio, almeno implicito, del battesimo e della eucarestia. Giovanni Paolo II, invece, non fa nessuna distinzione tra credenze naturali e fede sovrannaturale quando parla della possibilità di salvezza del non cristiano, realizzata *"mediante l'adesione intima alla Verità, il dono generoso di sé al prossimo, la ricerca dell'Assoluto suscitata dallo Spirito di Dio"* (U, 3), ricerca che si realizza anche con *"l'attuazione dei precetti e delle pratiche conformi alla legge morale e all'autentico senso religioso"* (U, 3) delle varie religioni.

Chi non vede che, a questo punto, le religioni non cristiane, nel loro complesso di dottrine e riti, sono più di ostacolo che di aiuto alla salvezza? Esse si oppongono tutte più o meno alla conoscenza naturale di Dio, (predicando l'ateismo, il panteismo, il politeismo), e alla legge naturale (ammettendo

Dialogo inter-religioso: Giovanni Paolo II incontra gli stregoni del Vodù a Cotonou nel 1993

pratiche morali più o meno contrarie alla retta ragione). Non, quindi, alle loro religioni, devono guardare gli infedeli per salvarsi, ma alla ragione e alla retta coscienza (giacché la coscienza erronea non sempre giustifica dal peccato!). Né vale obiettare che Giovanni Paolo II parli di pratiche *"conformi alla morale e all'autentico senso religioso":* sia perché esse sono, di per sé, opere buone solo naturalmente, senza valore salvifico, sia perché la loro bontà non viene tanto dal fatto che si tratta di pratiche di tale o tal altra religione (in sé dannosa) ma di pratiche conformi alla morale naturale.

"*Occorre nuovamente ricordare e riprendere il gravissimo errore, in cui si trovano miseramente alcuni cattolici, i quali pensano che giungano all'eterna vita le persone viventi negli errori e lontane dalla vera fede e dall'unità cattolica. Questo è decisamente contrario alla cattolica dottrina"* (Pio IX, D.S. 2865); i non cattolici *"sono in un stato in cui non possono sentirsi sicuri della propria salvezza"* (Pio XII, D.S. 3821) per cui non si deve ridurre *"a una vana formula la necessità di appartenere alla vera Chiesa per ottenere l'eterna salute"* (Pio XII, enc. *Humani generis,* D.B. 2319). Contro Lamennais, Gregorio XVI ha condannato l'indifferentismo, cioè *"quella perversa opinione... che in qualunque professione di fede si possa conseguire l'eterna salvezza dell'anima, se i costumi si conformino alla norma del retto e dell'onesto"* (D.S. 2730) ([11]); Pio IX ha condanna nel Sillabo queste due proposizioni: *"16. Gli uomini, nel culto di qualsiasi religione, possono trovare la via della salvezza eterna, e conseguire l'eterna salvezza. 17. Per lo meno si deve ben sperare per quanto riguarda l'eterna salvezza di tutti quelli che non si trovano in alcun modo nella vera Chiesa di Cristo"* (D.S. 2916-2917). A questo insegnamento della Chiesa, ci conformiamo fedelmente. A questo insegnamento della Chiesa deve preventivamente conformarsi chiunque volesse condannarci per questo nostro commento alla dottrina di Giovanni Paolo II.

AD TUENDAM FIDEM.

La *lettera apostolica in forma di Motu Proprio, Ad tuendam fidem* del 18 maggio 1998 (testo latino in O.R., 30 giugno-1 luglio 1998, pp. 1, 4 e 5; traduzione italiana O.R. Documenti, stessa data, pp. I-IV) ha stupito favorevolmente molti commentatori. Lo stesso *incipit* del documento di Giovanni Paolo II ricorda (riprendendo l'abbandonato plurale di maestà) che *"il compito* ***precipuo"*** del Papa *"è confermare i fratelli nella fede (cfr Lc, 22, 32)"* col conseguente dovere da parte sua di intervenire *"per difendere la fede della Chiesa cattolica contro gli errori che insorgono da parte di alcuni fedeli, soprattutto di quelli che si dedicano di proposito alle discipline della sacra teologia"*. Bisogna ammettere che un tale linguaggio rincuora il fedele, dopo che fu abbandonato col discorso inaugurale del Vaticano II tenuto da Giovanni XXIII! L'attuale crisi di autorità della Chiesa consiste infatti sostanzialmente in un rifiuto pratico dell'"autorità" di condannare l'errore e l'eresia. Il documento che commentiamo (n.b.: non usiamo il plurale di maestà, ma quello redazionale!) è composto di due parti: la *lettera apostolica* di Giovanni Paolo II, e un documento della *Congregazione per la dottrina della fede.* Esso si inserisce nella linea di riaffermazione dell'autorità del magistero della Chiesa che sta riaffiorando in questi ultimi dieci anni, non senza tentennamenti e imprecisioni (cf B. Lucien, *L'infaillibilité du magistère pontifical ordinaire. Une doctrine catholique en voie de développement,* in *Sedes Sapientiæ*, n. 63, pp. 33-54, che cita la *Professione di fede* e *Giuramento di fedeltà* del 9/1/89, l'*Istruzione sulla vocazione ecclesiale del teologo* del 24/5/90, l'*Esplicitazione* della Risposta data dalla Congregazione per la Dottrina della Fede a un dubbio sulla dottrina di *Ordinatio sacerdotalis*, del 28/10/95, il *Discorso* del 24/11/95 di Giovanni Paolo II, l'articolo di Mons. Bertone del 20/12/96). In questo contesto, si è

voluto inserire nel (nuovo) codice di diritto canonico (del 1983) quanto si trova espresso nella (nuova) professione di fede (del 1989) ([12]). Questa professione di fede elenca tre categorie di verità: quelle rivelate, proposte dal magistero solenne o dal magistero ordinario e universale, da credere con ferma fede; quelle circa la fede e i costumi proposte *"in modo definitivo"*, da accogliere e ritenere fermamente, e infine quelle proposte dal magistero solamente autentico, con atto non definitivo, alle quali bisogna aderire *"con religioso ossequio della volontà e dell'intelletto"*. La prima categoria ha il suo posto nel Codice al can. 750, la terza al can. 752; la seconda non trovava invece accoglienza nel Codice. *Ad tuendam fidem* ha lo scopo di inserire nel Codice quanto riguarda questa categoria, e lo fa aggiungendo al can. 750 un secondo paragrafo. La stessa cosa è stata fatta per il Codice dei canoni della Chiesa Orientale; infine, sono stati adattati alla nuova situazione i canoni riguardanti le pene per i trasgressori.

Particolarmente interessante è la *Nota dottrinale illustrativa della formula conclusiva della Professio fidei*, sottoscritta da Ratzinger e Bertone della Congregazione della Dottrina della fede, e che si aggiunge alla *lettera apostolica* di Giovanni Paolo II. Lo scopo è di dare alcuni esempi per far meglio capire i tre commi finali della *Professio fidei*, ovvero i tre ordini o categorie di verità. Al primo genere appartengono *"quelle dottrine di fede divina e cattolica che la Chiesa propone come divinamente e formalmente rivelate e, come tali, irreformabili. (...) Per tale ragione chi ostinatamente le mettesse in dubbio o le dovesse negare, cadrebbe nella censura di eresia..."* (n. 5). Seguono gli esempi di questo tipo di dottrine: *"gli articoli di fede del Credo, i diversi dogmi cristologici* (*D.S.* 301-302)*e mariani (D.S. 2803; 3903); la dottrina dell'istituzione dei sacramenti da parte di Cristo e la loro efficacia quanto alla grazia (D.S. 1601, 1606); la dottrina della presenza reale e sostanziale di Cristo nell'eucarestia (D.S. 1636)e la natura sacrificale della celebrazione eucaristica (D.S. 1740, 1743); la fondazione della Chiesa per volontà di Cristo (D.S. 3050); la dottrina sul Primato e sull'infallibilità del Romano Pontefice (D.S. 3059-3075); la dottrina sull'esistenza del peccato originale (D.S. 1510-1515); la dottrina sull'immortalità dell'anima spirituale e sulla retribuzione immediata dopo la morte (D.S. 1000-1002); l'assenza di errore nei testi sacri ispirati (cf D.S. 3293, Dei Verbum n. 11); la dottrina circa la grave immoralità dell'uccisione diretta di un essere umano innocente (Evangelium vitæ)"* (n. 11). La seconda categoria include delle proposizioni che la Chiesa non propone *"come formalmente rivelate"* (a differenza del caso precedente), anche se in un futuro alcune di esse potranno essere proposte come tali (ad es. l'ordinazione sacerdotale da riservarsi soltanto agli uomini o l'illiceità dell'eutanasia). Si tratta di quelle verità che - senza essere rivelate - sono strettamente connesse con la Rivelazione. Queste proposizioni sono insegnate infallibilmente (n. 6) e irrevocabilmente (n. 9) dalla Chiesa, sia col magistero solenne che con quello ordinario e universale (n. 6) e chi le rifiutasse *"non sarebbe più in piena comunione con la Chiesa cattolica"* (n. 6), ma ad esse non si deve un assenso di fede divina, ma quello che un tempo veniva chiamato "di fede ecclesiastica" (n. 8). Rallegra trovare tra gli esempi di dottrina infallibile *"la dichiarazione di Leone XIII nella Lettera Apostolica Apostolicæ Curæ sull'invalidità delle ordinazioni anglicane (D.S. 3315-3319)"* (n. 11). La terza categoria di dottrine raggruppa quelle che non sono state insegnate con un atto "definitivo". Il documento non lo dice, ma fa capire che sono riformabili e non infallibili. A questo gruppo non appartengono solo i pronunciamenti di ordine prudenziale (*proposizione temeraria o pericolosa che tuto doceri non potest*) ma anche dottrine qualificate come vere o erronee (n. 10). La Congregazione per la Dottrina della Fede, al n. 11, è in visibile imbarazzo a questo proposito, evitando di darne esempi concreti. Giustamente, però, ricorda l'obbligo per il fedele di dare anche a queste dottrine *"l'ossequio religioso della volontà e dell'intelletto"* (n. 10) (e ci sembra ben poco).

Il cattolico, che da più di trent'anni non sente quasi più parlare di infallibilità, di Concilio di Trento, di eresie e di dogmi, non può che rallegrarsi ed esultare (stessa cosa si deve dire per i nn. 49-56 dell'*enciclica* ***Fides et ratio*** che riprende addirittura la *Pascendi* di san Pio X e la *Humani generis* di Pio XII!). Ma non bisogna eccedere. Innanzitutto, perché *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*. E non mancano i difetti, non solo negli altri documenti, ma in quello stesso che commentiamo. Viene ribadita, ad esempio, la collegialità, per cui i Vescovi, in maniera stabile, *esercitano con il Romano Pontefice la suprema e piena autorità su tutta la Chiesa"* (n. 4). La migliore teologia tomista ha già poi dimostrato l'inanità della tesi sulla "fede ecclesiatica", dimostran-

do che anche in quei casi è dovuto un assenso di fede divina (ammettiamo tuttavia che era questa una questione discussa tra i teologi). Infine, sembra si voglia distinguere il magistero infallibile da quello solamente autentico in base al fatto che il primo insegna una dottrina "in maniera definitiva", e l'altro no. Sull'ambiguità del termine "definire" e "definitivo" rimandiamo agli ottimi ([13]) studi di Lucien (quello già citato, in *Sedes Sapientiæ* n. 63, specialmente pp. 39-42, e *Le magistère pontifical*, in *Sedes Sapientiæ*, n. 48, pp. 53-77, specialmente pp. 64-65). In poche parole, mentre il termine "definire" utilizzato dal Vaticano I significa "delimitare con precisione", l'aggettivo "definitivo" (utilizzato dal Vaticano II, in *Lumen gentium*) significa piuttosto qualcosa che è "affermato irrevocabilmente". Ora, questo secondo senso è da escludere: *"i criteri enumerati hanno come compito di permettere direttamente di sapere quando il papa parla infallibilmente e quindi irrevocabilmente. Così sarebbe un circolo vizioso enumerare, tra questi criteri, l'irrevocabilità poiché essa non è osservabile in se stessa e non è conosciuta che come una conseguenza dell'infallibilità dell'atto. Ciò corrisponderebbe a dire: il papa è infallibile quando parla infallibimente"* (Lucien, *op. cit.*, n. 63, p. 40). A questo punto hanno buon gioco i "minimalisti", che annullano praticamente l'infallibilità del Papa, nel dire che è un insegnamento del Papa è infallibile quando è definitivo, ma quando esso sia definitivo, è quasi impossibile saperlo (p. 40, e 41 n. 23). Il documento che commentiamo utilizza continuamente il criterio dell'irrevocabilità per discernere l'infallibilità, quando invece è l'infallibilità a decidere dell'irrevocabilità. Temiamo quindi che in questo modo si finisca col far passare nella terza categoria di dottrine insegnate dalla Chiesa (quelle revocabili e quindi fallibili) anche l'insegnamento contraddetto dal Vaticano II (ad es. le condanne della libertà religiosa o dell'ecumenismo). Dove classificherebbero, Mons. Ratzinger e Mons. Bertone, *Quanta cura* di Pio IX e *Dignitatis humanæ*? Infine, se la natura del magistero ordinario universale sembra ben chiarita dal testo della Congregazione per la dottrina della Fede, stupisce la definizione che ne da Giovanni Paolo II riprendendo il (nuovo) codice di diritto canonico, can. 750. Il MOU sarebbe quel magistero *"che è manifestato dalla comune adesione dei fedeli sotto la guida del sacro magistero"*. Se l'adesione dei fedeli al magistero ha la sua infallibilità *in credendo*, il magistero è sempre affare della Chiesa docente, ed è in essa, essenzialmente, che si deve ricercare il MOU. Il consenso dei fedeli è, semmai, un *confirmatur* o un *a fortiori*.

Per concludere, resta poi da vedere con quale serietà si applicherà quanto di buono vi è in *Ad tuendam fidem*, o se la protezione della Fede resterà nella pratica, com'è stato fino ad ora, lettera morta e velleitaria intenzione.

CATTOLICI E LUTERANI. CASSIDY CONDANNA CASSIDY.

La chimera: unire la Chiesa cattolica e le "chiese" luterane

Lo stesso numero dell'O.R. che pubblica *Ad tuendam fidem*, riporta un discorso di Giovanni Paolo II che va in senso nettamente opposto alla "protezione della fede" (*Angelus* del 28 giugno 1998, O.R., cit., p. 7). In quest'occasione, Giovanni Paolo II ha suonato le trombe dell'ecumenismo facendo risultare più vicina *"la piena unità visibile"* (n. 2) (che presuppone una unità invisibile e una semi-piena unità visibile già raggiunte) tra Cattolici e Luterani. Su cosa si fonda questa "buona novella"? Ascoltiamo Giovanni Paolo II: *"A conclusione di un attento processo di valutazione, che ha coinvolto la Chiesa Cattolica e la Federazione Luterana Mondiale, possiamo ora rallegrarci di una importante acquisizione ecumenica. Mi riferisco alla Dichiarazione Congiunta circa la Dottrina della Giustificazione tra la Chiesa cattolica e la federazione Luterana Mondiale. Tale Dichiarazione afferma, quale risultato di questo dialogo iniziato subito dopo il Concilio Vaticano II, che le chiese appartenenti alla federazione Luterana Mondiale e la chiesa cattolica hanno raggiunto un alto grado di accordo su di una questione, come è appunto quella della giustificazione, così controversa durante secoli. Sebbene la Dichiarazione non risolva tutte le questioni relative all'insegnamento della dottrina della Giustificazione, essa esprime un consenso in verità fondamentali di tale dottrina (cfr. Risposta della Chiesa Cattolica alla Dichiarazione congiunta tra la Chiesa cattolica e la Federazione luterana Mondiale circa la Dottrina della Giustificazione)"* (n. 2).

Vent'anni di annunci: l'accordo è (quasi) fatto…

Seguendo l'indicazione di Giovanni Paolo II, andiamo a leggere la famosa Risposta... Non avendola reperita sull'Osservatore (pro-

babilmente per disattenzione), presentiamo una ns. traduzione dal francese (cf *Documentation Catholique,* n. 2187, 2-16/8/98, pp. 713-715). Nel presentare il documento nella sala-stampa vaticana il 25 giugno (DC, pp. 716-718), il suo firmatario, card. Cassidy (presidente del Consiglio Pontificio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani), ne ha tracciato anche la storia. È una storia di clamorosi insuccessi travestiti da abbaglianti successi. Il dialogo inizia nel 1967, ed è giunto alla "quarta fase", ed ha partorito ben sette documenti (senza contare due studi teologici): nel 1972, nel 1980, nel 1981, nel 1994, poi una prima versione della Dichiarazione comune nel 1994, una prima revisione nel 1996 e una seconda, la definitiva, nel 1997. In tutti si suonano le trombe del vicino successo: già il Rapporto di Malta (1972) parla di *"consenso di vasta portata"* (n. 4, p. 716), che nel 1980 diventa *"un largo consenso" (ibidem)* e nel 1997 si può annunciare che *"esiste un consenso su delle verità fondamentali della dottrina della giustificazione"* (n. 8, p. 717). Insomma, può dichiarare soddisfatto Cassidy, *"esiste un alto grado di consenso"* (DC nn. 6, p. 717) che *"risolve virtualmente una questione lungamente dibattuta"* (DC, n. 9, p. 718) per cui si tratta *"di un risultato eccezionale del movimento ecumenico"* (n. 2, p. 716). Lo scopo era privare di portata gli anatemi del Concilio di Trento contro i Protestanti e, incredibile ma vero, quelli dei Protestanti contro la Chiesa cattolica, aprendo la via all'unione delle 124 "chiese" luterane con la Chiesa cattolica: scopo ottenuto *"là dove questo consenso è realizzato";* in questo caso, *"le condanne pronunciate reciprocamente nel XVI sec. non si applicano più oggi l'uno all'altro"* (DC, n. 6, p. 717). In realtà, la Risposta alla Dichirazione Comune, elaborata in collaborazione da Cassidy e Ratzinger, è una bocciatura solenne. Cassidy (nella Riposta) condanna per eresia Cassidy (nella Dichiarazione comune) ([14]). La "Chiesa" (nella Risposta) condanna la "Chiesa" (nella Dichiarazione comune). E l'unione resta così "virtuale", ma per niente "reale".

La Dichiarazione comune cattolico-luterana è eretica (lo dice chi l'ha scritta)

In questa sede non esamineremo le 44 affermazioni comuni della Dichiarazione (DC 1997, n. 2168, pp. 875-885), ma la critica che ne fa nella *Risposta della Chiesa cattolica* il card. Cassidy stesso, limitandoci ai punti essenziali. La dottrina del n. 29 della D., scrive, *"non è accettabile. In effetti, questa affermazione* [l'uomo giustificato è simultaneamente giusto e peccatore] *non è compatibile con il rinnovamento e la santificazione dell'uomo interiore di cui parla il Concilio di Trento (D.S. 1528, 1561)"*. Sempre Cassidy definisce *"equivoca"* la dottrina espressa ai numeri 28-30 e *"ambigua"* quella del n. 22, per concludere: *"Per tutte queste ragioni, è pertanto difficile vedere come si possa affermare che questa dottrina sul 'simul iustus et peccator', nello stato attuale della presentazione che se ne fa nella Dichiarazione comune, non cada sotto gli anatemi dei decreti di Trento sul peccato originale e la giustificazione"* (DC, n. 1, p. 714). La Risposta prosegue citando numerosi altri casi nei quali la Dichiarazione comune parla, a torto, di consenso raggiunto tra cattolici e luterani. A noi basta la citazione già riferita. Essa dimostra che la 'Dichiarazione comune' ha prodotto un testo eretico, passibile di condanna in base ai canoni del Concilio di Trento, e ciò in base al giudizio del superiore stesso dei teologi cattolici che hanno collaborato alla stesura del testo. Se per Cassidy in altri punti cattolici e luterani si sono accordati realmente nella suddetta Dichiarazione, questo non migliora certo la situazione: la Dicharazione resta eretica, anche se in maniera ancora più ambigua e, pertanto, più pericolosa. Come si può definire tutto ciò *"un risultato eccezionale del movimento ecumenico"*? Ventun'anni di dialogo ecumenico coi luterani su di uno solo dei punti che li divide dai cattolici ha avuto come "eccezionale risultato" una 'Dichiarazione comune' fatta anche a nome della Chiesa cattolica che non sfugge alla censura di eresia! Dei cattolici son dunque diventati luterani. I luterani non sono per questo divenuti cattolici.

Nota bene: Il lettore troverà nella *Rassegna stampa di Sodalitium* un commento a degli scritti del *cardinal* Biffi (Bologna), di Mons. Caffarra (Ferrara), di P. Galot, e altre notizie tratte dall'*Osservatore Romano.* Non troverà invece, in questo numero, un commento all'*enciclica Fides et ratio*, pubblicata dopo la chiusura di questa rubrica.

Note

1) A proposito del termine "sincero rispetto", scrive C. Barthe (in *Trouvera-t-Il encore la Foi sur la terre?* F.-X. de Guibert, Paris, 1996, p. 129): "*Sincera cum observantia considerat... illa præcepta et doctrina,* dice il

testo latino. Le traduzioni francesi correnti rendono *observantia*, che comporta ben più che un semplice *respectus* (il quale creerebbe già una difficoltà), con 'sincero rispetto', che è troppo debole. Sarebbe più giusto tradurre quanto ha detto il Concilio, nel contesto, con 'rispetto religioso'(cf 2 Maccabei 6, 11, nel testo della Volgata, laddove i giudei si lasciano bruciare nelle caverne in ragione del rispetto sacro - *ob religionem et observantiam* - che portano al sabato)".

2) In realtà vi fu un precedente, nel 1893, col "Parlamento delle Religioni", che si svolse a Chicago durante l'esposizione internazionale in commemorazione del IV centenario della scoperta dell'America. Il "Parlamento delle Religioni" fu approvato dal Card. Gibbons, ma non da Papa Leone XIII che condannò l'americanismo nella sua lettera al Card. Gibbons (*Testem benevolentiæ*) del 22 gennaio 1899.

3) Questa affermazione è contraddetta dalla Sacra Scrittura, dal Magistero della Chiesa e dalla prassi della Chiesa, che danno l'esempio di innumerevoli guerre compiute legittimamente "in nome della religione".

4) E sintomatico che proprio in questo articolo san Tommaso presenti, tra le obiezioni, l'argomento dell'Ambrosiater invocato da Giovanni Paolo II, secondo il quale "qualunque verità, da chiunque sia detta, viene dallo Spirito Santo". San Tommaso, nell'ad 1, non smentisce il principio, ma ne evita ogni falsa interpretazione. A volte, scrive, i "profeti dei demoni" (cioè delle religioni non cristiane) dicono la verità spinti da Dio (come nel caso di Balaam o delle Sibille); altre volte spinti dal demonio, con fine cattivo; ma anche in questo caso la verità - in quanto tale! - anche se "è enunciata dal demonio, viene dallo Spirito Santo".

5) *"Se qualcuno dice che la rivelazione divina non è distinta dalla conoscenza naturale di Dio e della morale e che, di conseguenza, non è richiesto per la fede divina che si creda la verità rivelata per l'autorità di Dio che la rivela, sia anatema"* (Sessione III, can. 2).

6) *Lettre à quelques évêques sur la situation de la Sainte Eglise et mémoire sur certaines erreurs actuelles...* Paris, 1983, pp. 37-38.

7) Vacant, *Etudes sur le Concile du Vatican*, I, p. 142

8) Attilio Mordini, *Il tempio del cristianesimo*, CET, Torino, 1963, p. 142. Non a caso anche Mordini si richiama alla teoria del Verbo seminale o spermatico di San Giustino in *Verità del linguaggio*, Volpe, Romaa, 1974, pp. 74 e 88-89.

9) La cessata rivista *Convivium* (che si occupava esplicitamente di *esoterismo* e *tradizionalismo*), in una nota intitolata significativamente *Deus ubique est*, opponeva, a dei cattolici che criticavano l'indirizzo aperto a tutte le tradizioni religiose della rivista, l'insegnamento di *Nostra ætate* del Vaticano II, concludendo: *"invitiamo perciò, invece di criticare, a prendere esempio dai Padri del Concilio"* (*Convivium*, n. 15, ottobre-dicembre 1993, p. 16).

10) Parliamo del Prof. Franco Cardini.

11) E prosegue il Papa: *"E da quella velenosissima sorgente dell'indifferentismo scaturisce quella assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio, che debbasi ammettere e garantire per ciascuno la libertà di coscienza"*. Ovvero: da *Nostra Ætate* a *Dignitatis humanæ*.

12) La professione di fede ed il giuramento di fedeltà del 1989 sostituiscono la formula adottata da Paolo VI nel 1967, che a sua volta abrogava il giuramento antimodernista e la professione di fede tridentina. La formula di Paolo VI ebbe così poca fortuna da non essere nemmeno inserita nella collezione del Denzinger-Hünermann.

13) Anche se non approviamo - evidentemente - il nuovo punto di vista dell'autore, che riconosce ora l'Autorità di Giovanni Paolo II.

14) Bisogna infatti tenere presente che la "Dichiarazione comune" è fatta a nome della "Chiesa cattolica" (oltre che delle "chiese" luterane), ed è stata materialmente composta anche dai teologi del Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani presieduto dal card. Cassidy.

Brevi notizie sulla Fraternità San Pio X

don Francesco Ricossa

Sono passati ormai dieci anni dalle consacrazioni episcopali del giugno 1988, e non si parla più granché della Fraternità Sacerdotale San Pio X. Presentiamo qui ai nostri lettori alcune brevi notizie sulla società fondata da Mons. Lefebvre, per tenerli al corrente sul gruppo che, piaccia o no, aggrega la gran parte dei "tradizionalisti" cattolici.

Le candide ammissioni di Mons. Tissier de Mallerais

In una "intervista" concessa da Mons. Tissier (uno dei quattro vescovi consacrati da Mons. Lefebvre e Mons. de Castro Mayer) alla rivista francese della Fraternità, *Fideliter* (n. 123, pp. 25-29), vengono fatte delle ammissioni candide e sconcertanti. Mons. Tissier (T) affronta una prima difficoltà, quella della (sua) giurisdizione. T. ammette che la sua consacrazione fu *"compiuta contro la volontà del Papa"* e che non ha ricevuto giurisdizione né da Mons. Lefebvre (*"non poteva darcela"*) né dal Papa (*"il Papa si è rifiutato di darcela"*). Pretende allora di averla dalla Chiesa (*"È la Chiesa che ce la dà"*) come se si potesse opporre la Chiesa (che concede la giurisdizione) al Papa (che la nega), o come se la Chiesa gerarchica non fosse, in ultima analisi, il Papa. Tuttavia, per T. vi è un problema ancora più grave di quello della giurisdizione. Lasciamo parlare T.: *"Questi vescovi, non riconosciuti dal Papa sono legittimi? Godono della successione apostolica formale? Sono, in una parola, dei*

vescovi cattolici?". Questo problema, spiega T., *"concerne anche la costituzione divina della Chiesa, come insegna tutta la tradizione: non ci può essere un vescovo legittimo senza il Papa, capo per diritto divino del corpo episcopale. Allora la risposta è meno evidente, ed anzi, essa non è assolutamente evidente…"*. T., quindi, a dieci anni dalla sua consacrazione, non sa dire in nome di cosa la sua consacrazione e il suo essere vescovo, fu un atto legittimo! Per un attimo, egli sembra evocare la "soluzione" sedevacantista: *"... a meno di supporre... (...) bisogna riconoscere che se potessimo affermare che a causa di eresia, di scisma o di qualche vizio d'elezione segreto, il papa non sarebbe realmente papa, se noi potessimo pronunciare un tale giudizio, la risposta alla delicata questione della nostra legittimità sarebbe evidente…"*. ([1]). Se, per T., il "sedevacantismo" è la sola spiegazione evidente per giustificare la sua propria consacrazione, ci si aspetterebbe una pubblica adesione al sedevacantismo, o un suo motivato rifiuto. Nulla di tutto ciò. Il sedevacantismo è rifiutato (solo) perché Mons. Lefebvre lo ha rifiutato: *"il problema, per così dire, è che né Monsignor Lefebvre, né i miei confratelli, né io stesso, eravamo o siamo sedevacantisti. (...) ...Mons Lefebvre non si sentiva né aveva gli elementi sufficienti per portare un tale giudizio. Questo è importantissimo da notare"*. A questo punto, persino l'intervistatore è un po' sconcertato: se non si possono fare vescovi contro la volontà del Papa e se Giovanni Paolo II è Papa, e se Giovanni Paolo II era contrario alle consacrazioni di Mons. Lefebvre, e se non ci sono altre soluzioni "evidenti"... "*allora come è uscito dal dilemma Monsignor Lefebvre? (...)"*. T., che non ha risposte teologiche, dottrinali, sconcerta ancor di più il lettore con una risposta che potremmo definire "carismatica": "*(...) Il nostro fondatore ha affrontato il problema dall'alto e lo ha risolto nello stesso tempo nel modo più concreto che ci sia. È il sigillo dell'intuizione soprannaturale che gli era propria, e dell'azione in lui del dono della sapienza, dono dello Spirito Santo. (...) Solo Mons. Lefebvre poteva portare un tale giudizio* [cioè: che *'Il papa Giovanni Paolo II non è più cattolico'*]*! Era anche il solo che avesse l'autorità morale per decidere 'faccio le consacrazioni'. Non ce n'erano altri. Così non è stato per i lumi miei propri che ho accettato la consacrazione, la mia consacrazione, capite! Solo Mons. Lefebvre ha potuto decidere questa consacrazione, lui solo ha ricevuto la grazia per decidere. Noi abbiamo avuto la grazia per seguirlo. È con queste parole molto semplici, molto belle, di uno dei miei confratelli della Fraternità, che devo concludere: esse rappresentano la mia più intima convinzione, la mia più solida sicurezza di essere sulla buona strada"*. T., nel suo sincero e commovente affetto per Mons. Lefebvre, non si rende conto di quanto il suo pensiero sia aberrante. Egli sostituisce come criterio di cattolicità un vescovo al papa. Condanna chi si sottomette ciecamente al Papa, che ha il carisma dell'infallibilità, e poi segue un vescovo in una decisione contraria al Papa, senza trovare altro motivo decisivo che l'infallibilità carismatica di questo vescovo. In questo modo T. rivoluziona totalmente la costituzione divina della Chiesa, opponendo il carisma di una (presunta) santità a quello dell'autorità papale.

Mons. Fellay e il sedevacantismo

Sempre su *Fideliter* (n. 125, pp. 3-5), viene pubblicata un'intervista concessa al *Figaro* (del 3 giugno 1998) da Mons. Fellay (F.), superiore generale della Fraternità e un'altro del 4 vescovi consacrati nel 1988. F. ritorna anch'egli sul sedevacantismo. Alla domanda: *"la sede di Pietro è vacante si o no?"* egli risponde: "*La sede è occupata perfettamente. Il Santo Padre, vicario di Gesù Cristo, è stato eletto legittimamente, ed è dotato di tutti i poteri del sommo pontefice (...)"* e prosegue: i sedevacantisti *"pretendono risolvere un problema ma ne creano uno più grave. In effetti il papa pone degli atti che sono stati anteriormente condannati dalla Chiesa; da questo fatto per salvare l'infallibilità pontificia, affermano che non c'è più il papa. Ecco una posizione facile che, in realtà, dissolve la visibilità della Chiesa. Non possiamo accettarla"*. F. cerca di dare un argomento al rifiuto del sedevacantismo: esso comporterebbe la dissoluzione della visibilità della Chiesa. Possiamo essere ancora più radicali di lui: esso crea un problema per l'indefettibilità della Chiesa ([2]). Ma rifiutare la posizione sedevacantista, o marginalizzarla ([3]) come soluzione al problema dell'infallibilità, lascia intatto quest'ultimo problema. Che è anche un problema di indefettibilità (se la Chiesa adesso si sbaglia, ha defezionato) e di visibilità (poiché la Fraternità non segue in realtà il capo visibile della Chiesa, il "papa", ma solo quello invisibile, il

Cristo: scrive F.: "*... abbiamo delle difficoltà a ascoltare la voce di Cristo* [in quella del Papa]. (...) s*enza scegliere a nostro piacimento noi ci limitiamo costantemente all'adesione piena e intera* ***a Cristo*** *del quale il sommo pontefice è il vicario*". Un cattolico direbbe: noi ci limitiamo costantemente all'adesione piena e intera al Sommo Pontefice, poiché è il Vicario di Cristo. La Fraternità sembra ignorare la soluzione apportata dalla Tesi di *Cassiciacum*, che risolve sia il problema dell'infallibilità (poiché Giovanni Paolo II non è formalmente Papa) sia quello della visibilità (poiché Giovanni Paolo II è materialmente papa). Mons. Tissier conferma questa ignoranza. Nell'articolo succitato, parlando dei sedevacantisti, scrive (p. 27): "*la logica aspra di un padre Guérard des Lauriers gli faceva concludere 'Il papa ha promulgato un'eresia (con la libertà religiosa), quindi è eretico, e quindi non è più papa formalmente'*". E T. conclude dicendo che P. Guérard non aveva l'autorità per fare simili affermazioni. T. ignora (?) che Padre Guérard, a differenza dei sedevacantisti, non affermava, come gli fa dire T., che un teologo come lui aveva l'autorità per dimostrare che Giovanni Paolo II (o Paolo VI) è formalmente eretico. O T. non conosce la "logica aspra" di Padre Guérard (e allora eviti di parlarne) oppure la conosce (e allora eviti di calunniarla). In ogni caso, farebbe bene a studiarne la "logica aspra", per evitare le illogicità di un abbé de la Rocque...

"Lutero" scrive su *Fideliter*

Questo giovane sacerdote ha scritto un articolo intitolato *Stabat mater dolorosa* (*Fideliter*, n. 125, pp. 8-12) riprendendo l'ardita e un po' pericolosa similitudine tra la Passione di Cristo e di Maria, e quella della Chiesa nella crisi attuale, per criticare gli indultisti alla propria "sinistra" e i sedevacantisti alla propria "destra". Troppo logiche, queste posizioni! La spada che trapassò il cuore di Maria sarebbero, secondo il Nostro, le contraddizioni della Passione. Ed ecco che per imitarla, bisognerebbe aderire alle tesi contraddittorie della Fraternità! "*In questa Chiesa crocifissa, profonde contraddizioni si presentano all'intelligenza fedele*", scrive de la Rocque, dimenticando che l'intelligenza, seppur fedele, può aderire a proposizioni misteriose o apparentemente contraddittorie, ma giammai a "profonde contraddizioni". Ed eccone una, a mo' di esempio: "*Unico strumento di salvezza, questa stessa Chiesa ci sembra a volte identificarsi con la bestia apocalittica (Ap 12,3) che trascina le anime sulla via della perdizione. Non è forse S. Pietro stesso che, posto per confermare i suoi fratelli nella fede (Lc 22, 32), la fa perdere loro con questo falso ecumenismo e questa libertà religiosa così tante volte condannata dai papi?*" (p. 10). Era dai tempi di Lutero che non sentivamo più identificare la Chiesa cattolica e la Bestia dell'Apocalisse. Ma almeno Lutero non si contraddiceva al punto di dire che la Bestia apocalittica era l'unico mezzo di salvezza!

Una "Petite Eglise"...

Nell'intervista succitata del *Figaro* al "vescovo ausiliario" ([4]) Mons Felley, il giornalista del quotidiano parigino chiede con perspicacia: "*Non rischiate di diventare una 'Piccola Chiesa'?*" ([5]). Non troppo sicuro di sé, Mons. Fellay risponde: "*Spero di no (...)*" (p. 4). Ma tanti piccoli indizi lasciano credere di sì (tranne che per le consacrazioni. I vescovi della *Petite Eglise*, come si sa, non consacrarono nuovi vescovi, ed i fedeli ancora esistenti si trovano, ormai da lunghissimo tempo, senza sacerdoti). Nella *Lettre des dominicains d'Avrillé* (n. 7, sett. 1998, p. 11), si raccomanda la lettura del libro di Joël Morin e Emmanuel Vicart intitolato *Le Pape Pie VII: précurseur de Vatican II* (*Papa Pio VII: un precursore del vaticano II*), da richiedere al Priorato Sainte-Anne di Lanvallay, un priorato della Fraternità San Pio X. Non ho ancora letto il libro, ma il titolo è tutto un programma: se Pio VII fu un precursore del Vaticano II, la *Petite Eglise* fu un precursore della Fraternità San Pio X.

...che sogna di tornare nella "Grande Eglise"!

Tuttavia, forse per evitare la triste fine della *Petite Eglise*, vi è attualmente nella Fraternità un forte movimento di apertura verso quella che veniva chiamata la "Chiesa conciliare", e verso gli esploratori che vi si sono già avventurati (gli ex-ralliés) aderendo alla Commissione *Ecclesia Dei*. A capo di questo movimento, un sacerdote della Fraternità, l'abbé de Tanoüarn, dalle colonne di due riviste che egli dirige, *Pacte* e *Certitudes*. Non si pensi però ad una iniziativa ai margini della Fraternità: tra i fedelissimi di Tanoüarn vi sono anche dei sacerdoti che, un tempo, rap-

presentavano l'ala più intransigente della società fondata da Mons. Lefebvre, quali Aulagnier, Ph. Laguerie, Celier, ecc. L'associazione 496 (diretta sempre dal Tanoüarn) ha così organizzato una giornata commemorativa delle consacrazioni con un congresso alla Mutualité di Parigi, il 21 giugno (*La Tradition catholique, une arche pour l'Eglise*). A sorpresa, tra i conferenzieri, Gérard Leclerc, editorialista di *France Catholique*, Christophe Geffroy, direttore della redatione de *La Nef*, Paul Airiau, direttore di *Résurrection*, rivista del Sacré-Cœur de Montmartre e Padre Lelong, tutti conservatori, senza dubbio, ma tutti fedeli, recenti o di vecchia data, del Vaticano II. *"Abbiamo dimostrato che era possibile discutere con gran cortesia con dei cattolici 'conciliari' o 'ralliés"*, scrive l'abbé de Tanoüarn su *Pacte* (n. 26, p. 1). L'abbé de Tanoüarn è aperto e intelligente? Perché allora non ha invitato a dibattere "con gran cortesia" anche degli esponenti del sedevacantismo o della Tesi di *Cassiciacum*? ([6]). Altrimenti, il sospetto di *"aperture vergognose"* non è solo una malignità...

L'abbé de Tanoüarn prepara dunque il "rallièment" (come si dice in Francia) della Fraternità al Vaticano II? Forse. O meglio: lo scopo è quello di sempre: essere riconosciuti dalle "autorità" del Vaticano II con uno speciale diritto di fronda, o, come si esprime l'abbé de Tanoüarn, come "*istanza critica di fronte agli straripamenti conciliari*". *Petite Eglise*, sì, ma criticare dentro la *Grande Eglise* è un po' meno scomodo che criticare da fuori.

Ultima ora…

Dal 24 al 26 ottobre si è tenuto a Roma un pellegrinaggio organizzato dalla Fraternità S. Pietro con la collaborazione dell'associazione internazionale *Una Voce*, in occasione dei dieci anni del *Motu Proprio Ecclesia Dei* che istituì la commissione omonima in seguito alle consacrazioni e alla scomunica di Mons. Lefebvre.

Il pellegrinaggio si è concluso con un congresso in presenza dei cardinali Ratzinger, Mayer e Stickler; quest'ultimo ha clebrato la messa solenne che ha chiuso la riunione.

La presenza di don Aulagnier, assistente del Superiore Generale della Fraternità S. Pio X, visibilmente rilassato e allegro tra i suoi nuovi compagni, la dice lunga sul probabile rientro "della piccola Chiesa nella Grande Chiesa"…

In questa foto tratta da "Présent" del 5 novembre, si vedono da sinistra verso destra: Padre Argouarc'h, don Aulagnier, don Mora, Mons. Wach, Mons. Wladimir e padre de Blignières. Sul "Bulletin St Jean Eudes", diretto dall'abbé Aulagnier, si può vedere la "foto del mese": lo stesso abbé Aulagnier con il card. Ratzinger a Roma

Note

1) In realtà la cosa sarebbe meno evidente di quel che non sembri a T.! Constatare che Giovanni Paolo II non è Papa è una condizione necessaria per la legittimità di una consacrazione episcopale, che non sarebbe quindi compiuta "contro il Papa". Restano però altre difficoltà, come lo testimonia la mia polemica con l'abbé Belmont (cf *Le Consacrazioni Episcopali nella situazione attuale della Chiesa. Risposta all'articolo di don H. Belmont. C.L.S. Verrua Savoia 1997*) il quale, pur non riconoscendo l'Autorità di Giovanni Paolo II, non ammette la liceità delle consacrazioni. Noi non seguiamo su questa via, ma sosteniamo però che i vescovi consacrati in tal modo sono vescovi "diminuiti", che esercitano lecitamente il potere d'ordine ma non hanno quello di giurisdizione, né quello di magistero e, da questo punto di vista, non hanno la successione apostolica formale.

2) Ne riparlerò in un prossimo numero di *Sodalitium*.

3) Mons. Fellay ammette che ci sono dei sedevacantisti nella Fraternità, ma precisa che essi sono *"en marge"* della Fraternità.

4) Così sono definiti i 4 vescovi della Fraternità in *Fideliter*, n. 123, p. 22, nell'articolo: *Un statut d'évêque auxiliaire*.

5) Col nome di "Petite Eglise" si designa la chiesa scismatica anti-concordataria, che si oppose - e ancora si oppone! - al concordato tra Pio VII e Napoleone.

6) Erano presenti, è vero, l'abbé Schæffer e l'abbé Barthe, ma il primo era travestito da lefebvriano e il se-

AVVISO AI LETTORI: Per ragioni di spazio siamo costretti a rinviare al prossimo numero la XXIII puntata de "Il Papa del Concilio". Per lo stesso motivo, sarà rinviato al prossimo numero un nuovo articolo di padre Torquemada su Massimo Introvigne: il nostro dossier su di lui si va facendo sempre più voluminoso e interessante.

Sodalitium.

Vita Spirituale

IL FIGLIUOL PRODIGO.
Una delle più belle parabole del Vangelo di S. Luca

don Ugolino Giugni

La parabola del figliuol prodigo è forse una delle più belle del Vangelo. Dobbiamo all'evangelista S. Luca, che più degli altri ci mostra la misericordia del Signore, se questa "*perla preziosa*" non è andata perduta. È mia intenzione proporne ai lettori un piccolo commento ispirato ai Padri della Chiesa attingendo soprattutto a S. Ambrogio di Milano. Questa parabola descrive mirabilmente la storia del peccato e del ritorno a Dio. Nel commentarla trascriverò mano a mano alcuni versetti per spiegarne in seguito il significato spirituale.

La parabola nel Vangelo

Un giorno Gesù parlando ai suoi discepoli in parabole disse: «*Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: "Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta". E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: "Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni". Partì e si incamminò verso suo padre.*

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"». (Luca XV, 11-32)

Commento

C'era un uomo che aveva due figli…

Un giorno, due eremiti, parlavano insieme sul principio di questa parabola. "Padre, disse il più giovane, io ammiro questa parabola, ma mi pare di vedervi una lacuna". "Quale figlio mio?" - "Ci manca la Madre…" "La madre doveva essere morta figlio mio - riprese il vecchio - Se fosse stata viva, forse quel poveretto non sarebbe partito…".

Sì probabilmente questo figliolo doveva essere orfano di madre, perché altrimenti l'affetto verso di lei lo avrebbe trattenuto dal partire, poiché in genere una madre a causa della sua bontà e tenerezza, ha sempre un'entrata particolare nel cuore di un figlio.

Il padre è, indubitatamente, la figura di Dio che ha due popoli; il figlio maggiore è quello che rimane nel culto del Dio unico (il popolo ebraico), l'altro il più giovane è quello che abbandona la casa del Padre e Dio per andare ad adorare gli idoli (i gentili).

Il più giovane… Dunque il meno esperto; egli si annoia del bene che possiede e non lo sa apprezzare perché ai suoi occhi tutto gli sembra dovuto. Spesso anche noi, nella vita spirituale, non sappiamo apprezzare le grazie che Dio ci dà abitualmente, per-

Sant'Ambrogio Vescovo di Milano

ché ci sembrano qualcosa di "normale, di dovuto" e ne capiamo il valore soltanto quando… le abbiamo perse.

"*Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta"*. Chiede al padre il terzo dei beni, secondo la legge mosaica (Deut. XXI, 17), ma per esigerlo bisognava normalmente che il padre fosse morto. Questo giovane, in un certo senso, firma una cambiale 'da pagarsi a babbo morto', come fanno molti oggi…

E il padre divise tra loro le sostanze. Il padre rappresenta Dio, il quale mette la libertà di volere in mano di ogni uomo arrivato all'uso di ragione. Dio fa male a farci liberi? No! Egli vuole nobilitare la nostra obbedienza con la possibilità della nostra ribellione. "*Dio ha messo di fronte a te il fuoco e l'acqua. Tu puoi stendere la mano a destra e a sinistra. Davanti a te sta la vita e la morte*" (Eccli. XV, 17). Dice S. Ambrogio: «Nota come il patrimonio divino sia concesso a chi lo chiede, e non imputare al padre di averlo dato al più giovane. Non vi è un'età incapace per il Regno di Dio e la fede non si lascia gravare dagli anni. Se lo ha chiesto, evidentemente lui stesso se ne era stimato idoneo. E magari non si fosse allontanato dal suo padre; non avrebbe conosciuto gli aspetti negativi della sua età».

Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano. Quanta fretta! Il suolo paterno gli bruciava sotto i piedi. Parte per un paese lontano perché si vergogna di fare il male proprio sotto gli occhi del padre. S. G. Crisostomo commenta: "si allontana da Dio non nello spazio perché Dio è ovunque; ma negli affetti, il peccatore fugge affinché Dio stia lontano da lui". Per S. Agostino la regione lontana è la dimenticanza di Dio da parte del peccatore. S. Ambrogio: «E che c'è di più lontano, che fuggir via da sé stessi, esser remoti non per diversità di regioni ma di costumi, esser disgiunti non da lontananza di luoghi ma di inclinazioni, e, come se interponessero fra noi le onde agitate della lussuria mondana… In realtà chi si separa da Cristo vaga ramingo dalla patria, è cittadino di questo mondo. (…) Colui, dunque, vivendo da dissoluto, dissipò tutti gli ornamenti della natura. E allora tu che hai ricevuto l'immagine di Dio, tu che hai la sua somiglianza, non la rovinare con turpitudini proprie di chi è senza ragione. Sei opera di Dio, non dire a un pezzo di legno [o a qualunque altra creatura…]: *Tu sei mio padre*, per non assumere la somiglianza col legno, poiché sta scritto*: "simili ad essi divengono i loro artefici*"». Possiamo rendere attuale questa scena terribile. Ecco un giovanotto, figlio di famiglia benestante che abita in piccolo centro di campagna. Là egli ha tutto; ma invece di sani godimenti sogna i paradisi artificiali, le droghe, i piaceri… Non gli basta giocare a calcio o a tennis. Non vuole restare ad ammuffire nel natìo borgo selvaggio… No no! Bisogna vedere le grandi città con i loro palazzi, con i loro teatri, con i loro bar, con le loro labbra dipinte, con le orchestre selvagge e i balli più selvaggi ancora. Il pane di casa, sotto gli occhi di Dio e dei genitori, è troppo sano e troppo buono… Il figlio giovane è un felice (nulla gli manca!) ma un felice che si annoia e vuole rinnovare l'esperienza di tutti gli sviati; ebbrezza che passa come un lampo e disgusto che dura e tormenta.

E là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quel denaro che ha in tasca lo considera suo, pensa di non doverne rendere conto a nessuno, le sue spese non sono buone, non sono pure. Visse in maniera lussuriosa dice il testo latino, cioè spendendo e spandendo in piaceri disonesti, vivendo oziosamente al di sopra delle sue possibilità: una vita "piena fuori", ma assolutamente "vuota dentro", ricca esteriormente quindi, ma povera interiormente. Gli amici che trova sono amici non suoi, ma dei suoi soldi e dei suoi vizi; essi gli volteranno le spalle quando soldi non ne avrà più e non potrà più pagar loro ogni godimento. Così fa il peccatore: sperpera i beni di Dio e la sua grazia, il diavolo che lo tenta non è un vero amico… ma uno sfruttatore indegno e ingrato.

Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Il simbolismo è profondo! Dopo la colpa, arriva il vuoto del cuore

con il vuoto delle tasche. Bisogna che la prova, l'indigenza e il dolore arino il suo cuore affinché in quei solchi profondi possa nascere e portare frutto il germe del pentimento. La fame è la mancanza delle parole di verità dice S. Tommaso. E S. Ambrogio commenta: «Chi si allontana dalla Parola di Dio, patisce la fame, *perché non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola di Dio* (Matt. IV, 4). Chi si allontana da una sorgente ha sete, chi si allontana da un tesoro si trova in miseria, chi si allontana dalla sapienza s'infiacchisce, chi si allontana dalla virtù va in rovina. Giustamente costui cominciò a trovarsi nel bisogno perché aveva abbandonato i tesori della sapienza e della scienza di Dio, e la profondità delle ricchezze celesti. Cominciò dunque a trovarsi nel bisogno e a patire la fame, perché nulla mai basta al piacere che tutto scialacqua. Soffre in se stesso la fame chi non sa che cosa voglia dire saziarsi degli alimenti eterni».

Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Secondo S. Ambrogio questo "abitante di quella regione" (lontana dal regno del Padre, e dove si vive in maniera dissoluta) non è altri che il principe di questo mondo (il diavolo) al servizio del quale si mette il peccatore. Si tratta di un padrone crudele e cattivo che *lo manda a pascolare i porci,* cioè tutti gli spiriti immondi e di peccato che obbediscono al diavolo. Per riprendere l'esempio precedente del giovane di campagna; ecco che colui che desiderava una vita indipendente si ritrova servo di un padrone cattivo. Desiderava la grande città e odiava la casa paterna nel piccolo centro rurale ed eccolo rimandato nei campi (non più i suoi, adesso), a fare un mestiere umiliante, specialmente per un ebreo per il quale i porci sono animali immondi dei quali non è lecito mangiare le carni. Come finisce male e nell'ombra la sognata avventura… Partire verso i piaceri e le follie per finire guardiano di porci…! Ahimé questo passaggio della parabola è verità di tutti i giorni per molti uomini. Chi vive senza conoscersi è preda di illusioni. Sogna l'ebbrezza e trova il vuoto infinito.

Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Non desidera più quindi i cibi prelibati dei banchetti, che i suoi soldi gli potevano procurare poco prima… ma prova la necessità di "*riempirsi il ventre*" con un cibo che in oriente si dà soltanto agli animali e che solo in caso di carestia viene destinato anche agli uomini. S. Ambrogio: « I lussurriosi non hanno altro pensiero che di riempirsi il ventre; "*poiché hanno come loro Dio il ventre"* (Phil. III, 19). Ma quale cibo più adatto a gente siffatta di quello che, come le ghiande, all'interno è vuoto, esternamente è tenero, e non serve a pascere il corpo, ma solo a riempirlo in modo che è più di peso che di vantaggio? Alcuni vedono nei porci le greggi dei demoni, nelle ghiande la virtù inconsistente di uomini vacui e la boria dei discorsi che fanno, i quali non possono avere alcuna utilità perché con la vana seduzione della filosofia, e col plauso, di una eloquenza fatta di suoni, sfoggiano più sfarzosità che utilità; però queste piacevolezze non possono durare a lungo, e perciò *nessuno gli dava niente ».*

Nessuno gli dava niente. Ed allora egli ruba, così tocca il fondo della miseria… da figlio del padre a …ladro; anche se per necessità. "Cercò di godere e finì con la fame; cercò di brillare e finì porcaro; cercò quello che non era suo e finì con rubare il cibo delle bestie, perché gli uomini affamati anch'essi non gliene davano. Oh casa paterna…". Quando il diavolo s'impadronisce di qualcuno non gli procura più l'abbondanza perché sa che è ormai morto (spiritualmente)…

Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Qui avviene la conversione e ne vediamo tutta la psicologia. Chi si allontana da Dio, si allontana da sé stesso; e ritornare a Dio significa quindi rientrare in se stessi. Come ho potuto fare quello che ho fatto? Perché la passione in me è stata più forte della ragione? I più semplici fra i fedeli a Dio (i *salariati in casa di mio padre*) hanno in abbondanza il pane della pace, il pane della fede, il pane dell'Eucarestia, e io invece muoio di fame! Ho cercato di saziare tutti i miei desideri… e ho finito per avere fame, per non avere neanche più il necessario! Come stavo meglio, quando credevo di star peggio… La pace del cuore, la coscienza del dovere ben fatto è qualcosa che non ha prezzo…

S. Ambrogio: "Ma vi sono anche i salariati che vengono assoldati per lavorare nella vigna (…) ai quali vien detto*: Venite e vi farò pescatori di uomini* (Matt. IV, 19). Costoro abbondano non di ghiande ma di pane. O signore Gesù, se tu ci levassi le ghiande e ci dessi il pane - tu infatti sei il dispensiere

nella casa del Padre - e se tu volessi benevolmente prendere anche noi a soldo come salariati, anche se giungiamo tardi! Tu prendi al lavoro anche all'ora undecima e paghi benevolmente un uguale salario della vita, non della gloria", poiché se la vita eterna è promessa a tutti quelli che lavorano nella vigna, non sarà uguale la gloria che invece è proporzionata al merito di *chi ha combattuto di più* (II Tim. IV, 7), come dice S. Paolo. "Ho pensato - continua il S. Vescovo di Milano - di non omettere questo avvertimento, perché so bene che alcuni affermano di volersi assicurare la grazia… o la penitenza in punto di morte. Anzitutto come fai a sapere se questa notte non ti verrà chiesta la tua anima? E poi perché credere che tutti i riguardi siano proprio per te, che te ne stai con le mani in mano?".

Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: "Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni". Partì e si incamminò verso suo padre. Questo stato non può durare oltre: non sono fatto per il mestiere del porcaro. Cambierò io e andrò da mio padre, il quale**, dopo tutto, resta sempre mio padre**. S. Agostino: "*Mi leverò*, perché giaceva (a causa del peccato)…; *andrò*, perché si era allontanato; *al Padre mio*, perché era sotto il padrone dei porci".

Si levò in piedi e andò. Ecco un proposito effettivo che è seguito dall'esecuzione leale. La peggiore tentazione è quella di rimettere a domani la conversione. Sant'Agostino (che se ne intendeva!), dice che il "domani, domani, *cras cras*, è parola da corvi che si pascolano di carogne".

Se leggendo queste parole senti di essere un figlio sviato, rientra in te stesso e ritorna *subito* a Dio coi mezzi che ti ho indicati. Sarà il frutto migliore della lettura di queste pagine.

A deciderti al grande passo ti stimoli l'accoglienza del Padre al prodigo che ritorna. *Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".* S. Ambrogio: « Il Padre si riconcilia con facilità quando viene pregato con intensità. Impariamo come dobbiamo accostarci a Lui! *Padre* - dice il figliolo - quanto è pietoso, quant'è buono, se nemmeno quando è stato offeso disdegna di udire il nome di Padre. Padre, *dice, ho peccato contro il cielo e contro di te*. Questa è la prima confessione presso il creatore della natura, il soprintendente della misericordia, il giudice della colpa. Ma sebbene Dio conosca tutte le cose**, egli attende la voce della tua confessione**. Infatti *con la bocca si fa la confessione per avere la salvezza* (Rom. X, 10), perché chiunque aggrava se stesso allevia il peso del peccato, e tien lontana l'odiosità dell'accusa colui che, riconoscendosi in torto, previene il proprio accusatore; infatti *il giusto fin quando comincia a parlare incolpa se stesso*. Invano cercheresti di rimanere occulto a colui che non puoi ingannare in nulla, e puoi manifestare senza alcun rischio quanto sai bene che è già conosciuto. Piuttosto riconosci il tuo torto, affinché interceda per te Cristo, che noi abbiamo come avvocato presso il Padre, affinché supplichi per te la Chiesa (…). Abbi Fede in Lui perché è la verità, fidati di Lui perché è la Potenza. Ha un motivo per interporre la sua autorità in tuo favore, perché non vorrebbe essere morto invano per te. Anche il Padre ha un motivo per perdonarti, perché ciò che vuole il Figlio lo vuole anche il Padre.

Ho peccato contro il Cielo e contro di te. Non si indica certo l'elemento materiale, ma si vuol far capire che, per il peccato dell'anima, i doni celesti dello Spirito sono diminuiti, o anche perché non bisognava errare lontano dal grembo di quella nostra madre, la Gerusalemme che sta lassú in Cielo.

Non sono piú degno di esser chiamato tuo figlio: chi ha perduto ogni diritto non deve esaltarsi, per poter essere sollevato per merito del suo abbassamento.

Trattami come uno dei tuoi salariati. Egli conosce bene la differenza che passa tra i figli, gli amici, i salariati, gli schiavi. figlio per il lavacro, amico per la virtú, salariato per la fatica, schiavo per il timore. Ma anche da salariati e da schiavi si diventa amici, secondo quanto è stato scritto: *Voi siete i miei amici se farete quello che io vi comando; non vi chiamo piú servi* (Giov. XV, 14).

Queste cose va ripensando dentro di sé; ma non basta dirle, se non si va dal Padre. Dove lo cercherai, dove lo troverai? Prima di tutto alzati, tu che prima stavi sdraiato a

Il ritorno del Figliuol Prodigo (Dipinto del Guercino)

dormire. E per questo dice l'Apostolo: *Svegliati tu che dormi, e dèstati dai morti* (Eph. V, 14). L'iniquità vale un talento di piombo. Ma anche a Mosè vien detto: Tu *però resta qui* (Deut. V, 13). Cristo sceglie coloro che stanno ritti in piedi. Alzati dunque, vieni di corsa alla Chiesa: qui c'è il Padre, qui c'è il Figlio, qui c'è lo Spirito Santo.

Egli ti corre incontro, perché ti ascolta mentre stai riflettendo tra te e te nel segreto del cuore. E quando ancora sei lontano, ti vede e si mette a correre. Egli vede nel tuo cuore, accorre perché nessuno ti trattenga, e per di piú ti abbraccia. Nel correre incontro c'è la sua prescienza, nell'abbraccio la sua clemenza e direi quasi la viva sensibi1ità dell'amore paterno. Gli si getta al collo, per sollevare chi giaceva a terra, e per far sí che chi già era oppresso dal peso dei peccati e chino verso le cose terrene, rivolgesse nuovamente lo sguardo al Cielo, ove doveva cercare il proprio creatore. Cristo ti si getta al collo, perché vuol toglierti dalla nuca il giogo della schiavitú e imporre sul tuo collo un dolce giogo. Non ti sembra che Egli si sia gettato al collo di Giovanni, quando questi, col capo rivolto all'indietro stava adagiato sul petto di Gesú? Per questo motivo egli vide il Verbo, presso Dio, perché fu innalzato fino al punto piú alto del Cielo. Egli ci si getta al collo, quando dice: *Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi, e io vi ristorerò; prendete il mio giogo sopra di voi* (Matt. XI, 28). A questo modo ti si getta al collo, se tu ti converti.

E ordina di portare la veste bella, l'anello, i calzari. La veste è l'indumento della sapienza, col quale gli apostoli ricoprono le nudità del corpo, per il fatto che ciascuno se ne ammanta. E perciò ricevono la veste, per avvolgere la debolezza del corpo con la potenza della sapienza spirituale. Infatti è stato detto di Colui che è la sapienza: *Laverà nel vino la sua veste* (Gen. 49, 11). Perciò la veste è un indumento spirituale e un abito nuziale. Che cos'altro è l'anello, se non un suggello della fede genuina e l'impronta della verità? Il calzare invece significa la predicazione del Vangelo. (…) La predicazione del Vangelo, che a quanti sono ben disposti indica la direzione per correre verso le cose celesti, è questa: che non dobbiamo camminare secondo la carne, ma secondo lo Spirito.

Viene inoltre ucciso il vitello grasso, affinché, ormai restituito alla partecipazione dei misteri mediante la grazia del sacramento, possa cibarsi lautamente della carne del Signore, che stilla ogni spirituale virtú. Nessuno infatti deve prender parte ai sacramenti celesti, se prima non teme Dio - e questo è il principio della sapienza -, se non ha conservato o ricuperato il suggello spirituale, se non ha annunziato il Signore. Ma chi possiede l'anello, possiede anche il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo, perché Dio lo ha suggellato. E l'immagine di quest'anello è Cristo, il quale per di piú ci ha dato come pegno lo Spirito nei nostri cuori, affinché sappiamo che questo è il segno proprio di tale anello che ci vien posto in mano, e col quale si suggellano le intime profondità del cuore e le opere che compiamo a servizio degli altri ».

La morale della parabola

Gesù stesso fa l'applicazione della parabola con queste parole: *bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. - In verita vi dico, che vi sarà più festa in cielo per un peccatore pentito, che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza.* Il Padre fa festa perché ha ritrovato il figlio perduto; Dio

non smette mai di amare le sue creature, egli le aspetta con infinita misericordia finché, contrite, non ritornano a Lui. Commenta Sant'Ambrogio: "gioisce il Padre per il ritorno del peccatore; prima gioisce il Figlio per aver ritrovato la pecora, affinché tu sappia che uno solo è il gaudio del Padre e del Figlio, una sola l'operazione del fondamento della Chiesa (…). Ma anche questo giova per incoraggiarci al bene, se ciascuno di noi creda che la sua conversione farà piacere alle schiere degli Angeli, dei quali deve o desiderar ardentemente la protezione o temer la disgrazia. Anche tu allora sii motivo di gaudio per gli Angeli, e si allietino per il tuo ritorno".

Infine ascoltiamo S. Gregorio Magno: « *Vi dico che in cielo vi sarà piú gioia per un peccatore che fa penitenza, che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza* (Lc. 15, 7). Dobbiamo considerare, fratelli miei, perché il Signore proclami che in cielo vi è piú gioia per i peccatori convertiti che per i giusti sempre rimasti tali. Non è forse ciò che noi stessi vediamo e sperimentiamo ogni giorno? Per lo piú coloro che sanno di non essere oppressi dai peccati, restano certo sulla via della giustizia, non commettono nulla di illecito, ma non aspirano con ansia alla patria celeste e si danno senza ritegno ad usare le cose lecite, ricordando di non aver commesso nulla di illecito. E per lo piú rimangono pigri nell'esercizio del bene, perché sono troppo sicuri di non aver mai commesso il male.

Al contrario, spesso coloro che ricordano di aver commesso qualcosa di grave, incitati dal loro stesso dolore ardono per amore di Dio, si esercitano in grandi virtú, bramano le asprezze della santa battaglia, abbandonano tutto ciò che è mondano, fuggono gli onori, si allietano dei disprezzi, ardono di desiderio anelando alla patria celeste. Ricordando di essersi allontanati da Dio, cercano di compensare i danni precedenti coi guadagni seguenti. Dunque, è piú grande in cielo la gioia per un peccatore convertito, che per un giusto sempre rimasto tale, perché anche il generale in battaglia ama di piú il soldato che, tornato dopo la fuga, attacca con coraggio il nemico, piuttosto di quello che mai non ha voltato la schiena, ma mai ha agito da valoroso. Così l'agricoltore ama piú la terra che, liberata dalle spine, produce messi ubertose, di quella che mai fu ricoperta di spine, ma mai fu veramente fertile. (…) Se ne può dedurre quanta gioia rechi a Dio il giusto che piange le sue debolezze umilmente, se dà tanta gioia al cielo l'ingiusto o il peccatore che ha commesso il male e lo condanna con la sua penitenza ».

Questa Parabola è proprio la storia di ognuno di noi. Probabilmente tutti siamo stati in un momento della nostra vita il "figliol prodigo" che si è allontanato da Dio con il peccato. Ma Dio Padre non ha smesso di amarci, ha aspettato con pazienza il momento di poter esercitare la sua infinita misericordia (il suo cuore di bontà infinita si china sulla nostra miseria naturale) quando, toccati dalla sua grazia e rientrati in noi stessi, fosse giunto il momento del perdono. Con il sacramento della confessione Dio ci ha dato il suo perdono assoluto, completo, senza riserve, quando siamo caduti in ginocchio davanti al ministro di Dio, come il figlio davanti al Padre, e abbiamo proferito il nostro "*peccavi*"! Egli ci ha rialzati, non ci ha trattati da servi o schiavi come meritavamo (solo il diavolo è un cattivo padrone…) ma ci ha ristabiliti nel possesso completo di tutti quei beni che per diritto ci spettavano, in quanto figli di un tale Padre. Oh bontà infinita di Dio. *Misericordias Domini in æternum cantabo* (Canterò in eterno le misericodie del Signore) (Ps. 88)! Grazie Signore Gesù per averci tanto amato, per averci tanto perdonato! O Dio Padre che aspettate ed accogliete il figliuol prodigo fate sì "*che Cristo dimori nei nostri cuori per mezzo della fede, affinché radicati e fortificati nell'amore, siamo resi capaci di comprendere con tutti i santi, quale sia la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità, di intendere quest'amore di Cristo* [che è il Sacro Cuore] *che sorpassa ogni scienza affinché siamo ripieni di tutta la pienezza di Dio*" (cfr. Eph. III, 17-19).

Bibliografia:

- SANT'AMBROGIO, *Esposizione del vangelo secondo Luca*, in Opera omnia, Biblioteca Ambrosiana Città Nuova Editrice, Milano - Roma 1978.
- SAN TOMMASO D'AQUINO, *Catena Aurea*.
- S. GREGORIO MAGNO, *Omelia* XXXIV, 4, 5, *III dom. Dopo la Pentecoste*. In *Omilie sui Vangeli*, UTET Torino 1968.
- DOMENICO BERTETTO, *Il mistero della Colpa, secondo S. Tommaso*, Pia Soc. S. Paolo Alba CN 1952..

Della morte pratica,

cioè l'istoria di quel che ordinariamente avviene nella morte degli uomini di mondo.

Sant'Alfonso Maria dei Liguori

Pubblichiamo la fine di questo testo di S. Alfonso Maria dei Liguori, di cui la prima parte è già stata pubblicata in Sodalitium n. 46 (dicembre 1997) pagg. 83-84.

PUNTO II
Quel che accade nel tempo, in cui si prendono i Sagramenti.

7. Ecco l'infermo ha fatto già testamento; finalmente dopo otto o dieci giorni dell'infirmità, vedendo i parenti ch'egli sempre più va peggiorando, e si accosta la morte, dice alcuno di loro: "*Ma quando lo facciamo confessare? È stato uomo di mondo; sappiamo che non è stato santo!*" Bene, ognuno dice che si faccia confessare, ma non si trova fra di loro chi voglia dare questa nuova amara all'infermo. Onde si manda a chiamare il Parroco, o qualche altro Confessore, acciocché esso gliela dia; ma quando l'infermo avrà già perduta tutta o quasi tutta la mente. Viene il Confessore, si va egli informando da domestici dello stato dell'infermità, e poi della vita dell'infermo, e sente che è stato imbrogliato di coscienza: e secondo le circostanze che ode, trema della salute di quella povera anima. Il Confessore poi, intendendo che l'infermo sta all'ultimo, prima di tutto ordina ai parenti, che partano dalla camera dell'infermo, e non vi si accostino più; indi si avvicina ad esso e lo saluta: "*Chi siete voi?*" "*Sono il Parroco, sono il Padre tale*"."*Che mi comanda?*" "*Sono venuto, perché ho saputa la vostra grave infermità, se mai voleste riconciliarvi*". "*Padre mio, vi ringrazio, ma la prego ora a lasciarmi riposare, perché sono più notti che non dormo, e non mi fido di parlare; raccomandatemi a Dio, e statevi bene*".

8. Allora il Confessore, che ha saputo già lo stato cattivo dell'anima e dell'infermo, gli dice: "*Signor tale, speriamo al Signore, alla Vergine S.S. che vi liberi da questo male, ma si ha da morire una volta; la vostra malattia è grave, onde è bene che vi confessiate, ed aggiustiate le cose dell'anima, se mai avete qualche scrupolo; io apposta son venuto*". "*Padre mio, io mi ho da fare una confessione lunga, perché sto imbarazzato di coscienza; ma ora non mi fido, la testa mi vacilla, l'affanno mi impedisce anche di respirare; Padre mio, domani ci vedremo, ora non mi fido*". "*Ma, Signor mio, chi sa che può succedere, può sovraggiungervi qualche insulto, qualche svenimento, che non vi dia più tempo di confessarvi*". "*Padre, non mi tormentate più, io vi ho detto, che non mi fido, non posso.*

Ma il Confessore, che ha saputo restarvi poca speranza della sua sanità bisogna che parli più chiaro. "*Signor tale, sappiate che la vostra vita sta in fine, vi prego a confessarvi ora perché domani forse non sarete più vivo*". "*E perchè?*" "*Perché così han detto i medici*". Allora il povero infermo comincia a smaniare contra i medici, e contra i parenti: "*Ah traditori, mi hanno ingannato: sapevano ciò e non me l'avvisavano; ah povero me!*" Ripiglia il Confessore; e dice: "*Signor tale, non diffidate per la confessione, basta che dite le cose più gravi, di cui avete memoria, vi aiuto io a far l'esame, non dubitate. Via sù cominciate a dire*". Si sforza l'infermo per cominciar la confessione, ma si confonde, non sa dove dar principio, comincia a dire, ma non spiegarsi, poco sente, meno intende quel che dice il Confessore. Oh Dio a questo tempo che tali si riducono a trattare del negozio più importante che hanno, della salute eterna! Il Confessore ascolta molti imbrogli, malabiti, restituzioni di robe, di fama, confessioni fatte con poco dolore, con poco proposito. L'aiuta come meglio può; e dopo molti dibattimenti dice finalmente: "*Via su basta, facciamo l'atto di dolore*". Ma Dio faccia, che non avvenga a quel moribondo quel che avvenne ad un altro infermo, che capitò in mano del Cardinal Bellarmino, il quale suggerendogli l'atto di Contrizione quegli disse: "*Padre non serve affaticarvi perché queste cose così alte io non l'intendo*". All'ultimo il Confessore l'assolve, ma chi sa: l'assolve Dio?

9. Dice poi il Confessore: "*Orsù apparecchiatevi a ricevere Gesù Cristo per viatico*". "*Ma ora sono quattro, o cinque ore di notte, mi comunicherò domani*". "No, domani forse non vi sarà più tempo, bisogna che ora prendiate tutti i Sagramenti, il Viatico, l'Estrema Unzione". "Ah povero me! (dice l'infermo) dunque già son morto". Ed ha ragione di dir così perché questo è l'uso dei medici di far prender il Viatico agli infermi, quando proprio stan vicini a spirare, ed han perduti, o quasi perduti i sensi; e quest'inganno è comune. Il Viatico si dee dare, sempre che vi è pericolo di morte come dicono comunemen-

te i Dottori. E qui è bene avvertire quel che avverte Benedetto XIV nella sua Bolla 53. in Euchol. Graec. § 46. ap. Bullar. tom. 4., che sempreché l'infermo *gravi morbo laborat* può estremarsi. Onde sempreché l'infermo può ricevere il Viatico, può ricevere ancora l'Estrema Unzione, senza aspettare che stia vicino all'agonia, ed a perdere i sensi, come malamente si pratica dai medici.

10. Ecco già viene il Viatico, l'infermo in sentire il campanello oh come trema! Si accresce il tremore, e lo spavento, quando poi vede entrare il Sacerdote nella camera col Sagramento, e guarda d'intorno al letto tante torcie accese di coloro, che son venuti colla Processione. Il Sacerdote recita le parole del Rituale: *Accipe Frater Viaticum Corporis Domini nostri Jesu Christi, qui te custodiat ab hoste maligno, perducat te in vitam æternam. Amen.* E poi lo comunica, mettendogli sulla lingua la Particola consegrata; gli porge appresso un poco d'acqua, acciocché la trangugi, mentre le fauci dell'infermo sono inaridite.

11. Indi gli dà l'Estrema Unzione, e comincia ad ungere gli occhi con quelle parole: *Per istam sanctam Unctionem, et suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Deus, quidquid per visum deliquisti.* E poi seguita ad ungere gli altri sensi, le orecchie, le narici, la bocca, le mani, i piedi, ed i reni, dicendo: *Quidquid per auditum deliquisti, per odoratum, per gustum, per locutionem, per tactum, per gressum, per lumborum delectationem.* Ed in quel tempo il Demonio va ricordando all'infermo tutti i peccati fatti con quei sensi, col vedere, col sentire, col parlare, col toccare; e poi dice: E bene? Con tanti peccati come puoi salvarti? Oh come spaventa allora ogni peccato mortale di quelli, che ora si chiamano fragilità umane, e dicesi che Dio non le castiga! Ora non se ne fa conto, allora ogni peccato mortale sarà una spada che trafiggerà l'anima col suo terrore. Ma veniamo alla morte.

Punto III.
Quel che accade nel tempo della morte.

12. Dopo dati i Sagramenti, si parte il Sacerdote, e si lascia solo l'infermo; il quale dopo quelli resta più spaventato di prima, mentre vede che tutto ha fatto in gran confusione, e colla coscienza inquieta. Ma già si fanno vedere i segni vicini della morte: l'infermo suda freddo, se gli oscura la vista, e non conosce più chi gli sta dappresso: non può più parlare, gli va mancando il respiro. Allora fra quelle tenebre di morte, va dicendo: "Oh avessi tempo! Avessi almeno un altro giorno colla mente sana per farmi una buona Confessione!" Perché il misero della fatta molto ne dubita, non avendo potuto attuare la mente a fare un vero atto di dolore. Ma che tempo! Che giorno! *Tempus non erit amplius.* Apoc. 10. 6. Il Confessore già tiene apparecchiato il libro per intimargli il bando da questo mondo: *Proficiscere anima christiana de hoc mundo.* L'infermo seguita fra se stesso a dire: "O anni della mia vita perduti! O pazzo che sono stato!". Ma quando ciò dice? Quando già sta per lui terminando la scena, quando sta in fine l'olio alla lampada, e già si accosta per esso quel gran momento, da cui dipende la sua felicità, o infelicità eterna.

13. Ma ecco già gli s'impetriscono gli occhi, si abbandona il corpo nel sito cadaverico alla supina, si raffreddano le estremità, le mani, ed i piedi. Comincia l'agonia, il Sacerdote comincia a recitare la raccomandazione dell'anima. Terminata la raccomandazione, il Sacerdote tocca i polsi del moribondo, ed osserva che quelli più non si sentono. "Presto, dice, accendete la candela benedetta". O candela, candela, facci luce ora che siamo in vita; perché allora la luce tua non più ci servirà, se non per più atterrirci. Ma già all'infermo il respiro si fa più raro e manca: segno che la morte è prossima. Allora il Sacerdote assistente alza la voce, e dice all'agonizzante, se pur lo sente: "Dì appresso a me. Dio mio soccorrimi, abbi pietà di me. Gesù mio crocifisso, salvami per la tua Passione, Madre di Dio aiutami, S. Giuseppe, S. Michele Arcangelo, Angelo Custode assistetemi, Santi tutti del Paradiso pregate Dio per me: Gesù, Gesù, Gesù e Maria vi dono il cuore e l'anima mia". Ma ecco gli ultimi segni della spirazione, il catarro chiuso nella gola, un lamento fievole del moribondo, la lagrima che gli scaturisce dagli occhi. Ecco finalmente il moribondo storce la bocca, stravolge gli occhi, fa quattro pose, ed all'ultima aperta di bocca spira, e muore.

14. Il Sacerdote allora accosta la candela alla bocca, per vedere se vi è più fiato; vede che la fiamma non si muove, e così si avvede che già è spirato. Onde dice: "*Requiescat in pace*", e poi rivolto ai circostanti dice: "È morto; salute a loro Signori, è già andato in Paradiso". È morto? "È morto". E com'è morto? Se si è salvato, o dannato, non si sa; ma è morto in una gran tempesta. Questa è

la morte, che tocca a questi sciagurati, i quali in vita ha fatto poco conto di Dio: *Morietur in tempestate anima eorum. Job. 36. 14.* Dice: "Salute a loro Signori, è già andato in Paradiso". Di ognuno che muore, si suole dire: è andato in Paradiso. È andato in Paradiso, se gli toccava il Paradiso; ma se gli toccava l'inferno? Salute a loro Signori, se n'è andato all'Inferno. Tutti vanno in Paradiso? Oh quanti pochi ci vanno!

15. Ecco si veste presto il cadavere, prima che finisca d'intirizzirsi; si prende la veste più logora, giacché presto si ha da marcire insieme col cadavere. Si mettono due candele accese nella camera, si serra la cortina del letto dove sta il morto, e si lascia. Si manda poi a dire al Parroco, che venga presto la mattina a pigliare il cadavere. Ecco vengono già la mattina i Preti; si avvian l'esequie, nelle quali in fine va il morto; e questa è l'ultima passeggiata, che ha da fare per la terra. Cominciano a cantare i Preti: *De profundis clamavi ad te, Domine etc.* Frattanto quelli che vedono passar l'esequie, parlano del morto, chi dice:" È stato un superbo"; chi dice: "Fosse morto dieci anni prima"; chi dice: "Ha avuta fortuna, si ha fatti li danari, una bella casa, una bella massaria, ma ora non si porta niente". E frattanto che quelli parlano, il defunto starà bruciando all'inferno. Arriva alla Chiesa, si colloca il cadavere in mezzo con sei candele, vanno gli altri a mirarlo; ma presto voltano gli occhi, poiché il cadavere mette orrore colla sua vista. Si canta la Messa, e dopo la Messa la *Libera*; e si conclude finalmente la funzione con quelle parole: *Requiescat in pace.* Riposi in pace. Riposi in pace, se è morto in pace con Dio; ma se è morto in disgrazia di Dio, che pace! Che pace! Non avrà pace, mentre Dio sarà Dio. Appresso immediatamente si apre la sepoltura, si butta in quella il cadavere, si serra la fossa colla pietra, e si lascia a marcire, ed esser pascolo de' sorci, e de' vermi; e così per ognuno finisce la scena di questo mondo. I parenti si vestono di lutto, ma prima si applicano a spartirsi le robe lasciate; gittano qualche lagrima per due o tre giorni, e poi se ne scordano. E del morto che ne sarà? Se si è salvato, sarà felice per sempre; se si è dannato, sarà per sempre infelice.

Da Cranmer a Montini. Un confronto rivelatore di Padre Morerod.

L'Accademia Nazionale dei Lincei e la Congregazione per la Dottrina della Fede hanno recentemente pubblicato gli atti della giornata di studio dedicata a *L'apertura degli archivi del Sant'Uffizio Romano (Roma, 22 gennaio 1998)*, apertura sollecitata dal prof. Carlo Ginzburg *"con una coraggiosa lettera* (così si esprime il card. Ratzinger) *indirizzata al Santo Padre, Giovanni Paolo II ad un anno dalla sua elezione alla sede di Pietro"* (*op. cit.*, p. 185). La domanda ha avuto, seppur dopo tanto tempo, esito positivo, e l'archivio del Sant'Uffizio è ora aperto agli studiosi, *"senza distinzione di Paese o di fede religiosa"* (p. 97) (Lo stesso Ginzburg si presentava nella sua lettera come *"ebreo di nascita ed ateo"*, p. 185). Sempre con l'intento di divulgare i documenti dell'archivio del Sant'Uffizio, è stata presa l'iniziativa di costituire *"una Collana di pubblicazioni di testi di Archivio, dal nome 'Fontes Archivi Sancti Officii Romani' edita presso la Casa Editrice Olschki di Firenze, il cui primo volume, dal titolo 'La validité des ordinations anglicanes' (...) è già oggi a disposizione di tutti"* (Mons. Bertone, p. 100). A questo proposito, gli atti della giornata di studio, propongono, da p. 103 a p. 127, la presentazione del libro suddetto, di Padre François von Gunten O.P., recentemente defunto, ad opera del suo discepolo Padre Charles Morerod O.P.

Nel limite di questa breve recensione, mi limiterò a trattare dell'intervento di Padre Morerod, ed in particolare degli apprezzamenti di detto Padre riguardanti il nuovo rito del sacramento dell'Ordine promulgato da Paolo VI.

L'Autore, ripercorrendo gli argomenti di Leone XIII e dei suoi teologi che portarono alla dichiarazione dell'invalidità delle ordinazioni anglicane (*Apostolicæ curæ*, 1896) esamina il difetto di forma, materia e intenzione in dette ordinazioni. A proposito della forma (nella tradizione degli strumenti), egli stabilisce un'inatteso parallelo tra l'ordi-

nale anglicano del 1552, e quello "promulgato" da Paolo VI nel 1968: "*Anche il rito d'ordinazione usato nella Chiesa Cattolica dal 1969 al 1989 era poco esplicito a proposito della dimensione sacramentale del ministero del presbitero. Il rito anglicano del 1552, potrebbe essere soltanto un adattamento pastorale della liturgia, come quello del Vaticano II? Gli stessi arcivescovi* [anglicani] *di Canterbury e di York lo suggeriscono nella loro risposta a Leone XIII del 1897*" (pp. 113-114). In nota, Padre Morerod dettaglia la difficoltà: "*Nel rito d'ordinazione usato dalla Chiesa Cattolica dal 1968 al 1989, non si dice esplicitamente che il prete è ordinato per celebrare i sacramenti (...)*" (p. 114, n. 48). Nel 1662 gli anglicani aggiunsero al loro rito delle parole che andavano in senso cattolico: "*il P. Franzelin, seguito da Leone XIII, vedrà in questa aggiunta - di per sé buona - una confessione dell'insufficienza della formula precedente*" (p. 112). Similmente, nel 1989, si sentì l'esigenza di completare il rito post-conciliare: "*il rito del 1989 sviluppa notevolmente la preghiera di ordinazione del presbitero per introdurre esplicitamente la dimensione sacramentale nel suo ministero. (...) Ma il rinnovo del rito non ha totalmente soppresso una certa ambiguità, cf Pierre Jounel (...): 'D'una maniera un po' sorprendente, la preghiera insiste meno che lo schema di omelia sul carattere sacrificale della messa*" (p. 114, n. 48). L'A. ammette dunque che il nuovo rito di ordinazione, anche dopo una correzione in senso cattolico, rimane "ambiguo"!

Qual'è, allora, la differenza tra l'ordinale anglicano del 1552 e quello post-conciliare del 1969? "*È questa la differenza tra il rito anglicano del 1552 e il rito cattolico (anche soltanto implicito) del 1969*" scrive l'A., citando Von Gunten: "*(...) Di fatto, la forma dell'ordinazione dei sacerdoti, qual'è stata promulgata da Paolo VI non indica esplicitamente il rapporto al sacrificio eucaristico. Tuttavia, questa preghiera è l'espressione di una comunità che insegna che l'ordinazione sacramentale conferisce il potere di offrire il sacrificio della messa. Al contrario, le parole dell'ordinale anglicano non riflettono l'insegnamento di una Chiesa che crede che il sacerdozio è potere di offrire sacramentalmente il sacrificio di Cristo*" (p. 116, n. 53). Di per sé, quindi Cranmer avrebbe modificato il rito cattolico, nel 1552, esattamente nella stessa direzione che Bugnini-Paolo VI nel 1968, creando due riti che non affermano "*il rapporto al sacrificio eucaristico*". Ma l'ordinale di Cranmer è invalido. Come può essere valido quello di Paolo VI? L'A. risponde: mediante l'intenzione ecclesiale. Scrive l'A.: "*Il rito del 1552 è stato usato per l'ordinazione di Matthew Parker e di tutti i vescovi anglicani fino al 1662. È impossibile sapere l'intenzione di tante persone. (...) Dal punto di vista dell'intenzione, è importante conoscere l'intenzione non soltanto di alcune persone, ma della comunità nella quale si celebrano le ordinazioni. L'intenzione personale è importante, ma è importante soprattutto l'intenzione ecclesiale che si manifesta durante la liturgia come contesto delle azioni personali. Nel contesto di una Chiesa che crede nel sacramento dell'ordine e lo celebra nella sua liturgia, non c'è dunque bisogno di avere paura di un difetto sconosciuto di intenzione personale, ma dobbiamo presupporre la validità del sacramento. Nel caso delle ordinazioni anglicane, non possiamo né dobbiamo conoscere l'intenzione interiore né di una né di tante persone individualmente ("Riguardo al proposito o all'intenzione, essendo di per sé qualche cosa d'interiore, la Chiesa non giudica; ma dal momento che si manifesta all'esterno la Chiesa deve giudicarlo"*, Leone XIII, Denz.-H. 3318). *Dobbiamo vedere come la liturgia dell'ordinazione, dunque il rito, manifesta all'esterno l'intenzione della stessa comunità ecclesiale*" (p. 110). In questo passo l'A., con qualche confusione a cui accennerò, sostiene la teologia dell'intenzione insegnata da Leone XIII e dettagliatamente spiegata e difesa da Padre M. L. Guérard des Lauriers O.P. (*Reflexions sur le nouvel Ordo Missæ*, dattiloscritto, 1977, 387 pp.) e non quella difesa da Mons. Lefebvre, secondo la quale la validità di un sacramento dipenderebbe dalla fede del ministro! L'intenzione del ministro si manifesta nell'adozione del rito della Chiesa, che veicola l'intenzione dell'autorità che ha promulgato detto rito. Per l'A. la cattolicità di Paolo VI garantisce la validità di un rito ambiguo; per Guérard des Lauriers, un rito ambiguo non può venire da una autentica autorità.

L'A. cerca poi di ribattere al tentativo neo-ecumenista (il "neo" è appposto per ricordare il primo tentativo catto-anglicano di sostenere la validità dell'ordinale del 1552, tentativo stroncato da Leone XIII) di riconsiderare la decisione "irreformabile" di Leone XIII sull'invalidità delle ordinazioni anglicane. Ma come poter riformare una decisione

irreformabile? La via è stata aperta dal cardinal Willebrands nel 1985 (p. 118, *Osservatore Romano,* 8/3/1986), allora Presidente del Segretariato Pontificio per l'unità dei Cristiani. Il collaboratore e successore di Bea non poteva proporre (esplicitamente) di contraddire *Apostolicæ curæ* (già i vescovi cattolici inglesi ricordarono a suo tempo a Leone XIII che la Santa Sede si era più volte pronunciata contro la validità degli ordini anglicani, esprimendo il timore di vedere "*la Santa Sede di oggi in contraddizione con la Santa Sede dei secoli passati*" p. 108); cercò quindi di aggirarla. Gli anglicani avrebbero potuto mantenere il loro rito, mutando la loro dottrina eucaristica: in questo caso, mutata la fede della "comunità ecclesiale", sarebbe mutata anche "l'intenzione ecclesiale" del rito anglicano, e pertanto si sarebbe assicurata, seppur non retroattivamente, la sua validità. L'A. non nega la validità di questa ipotesi, ripresa anche dal successore di Willebrands, Cassidy, anche perché ammessa dal suo stesso maestro von Gunten (p. 119 e n. 62); l'A. si limita a dimostrare questa via oggigiorno praticamente inattuabile, poiché gli anglicani si sono nuovamente allontanati dalla concezione cattolica del sacramento con l'ordinazione delle donne e l'ammissione degli ordini luterani. È la tesi stessa di Willebrands che mi sembra invece errata e da rifiutare, e questo in base a quello che lo stesso von Gunten scrive altrove: "*Notiamo che l'errore dottrinale degli anglicani sul sacramento dell'ordine non avrebbe comportato l'invalidità delle loro ordinazioni se avessero continuato a utilizzare il rituale in uso fino al 1550. Come si sa, la Chiesa ha sempre considerato vero il battesimo dato nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, dagli infedeli e dagli scismatici. Ma nel XVI sec., gli anglicani hanno modificato il rito 'con lo scopo manifesto di introdurne un altro non ammesso dalla Chiesa e di rigettare ciò che fa la Chiesa'*" (p. 113, n. 44). Secondo Von Gunten, quindi, la fede (ecclesiale) erronea non invalida il sacramento se il rito utilizzato rimane quello cattolico; non si vede perché una supposta fede ecclesiale corretta degli anglicani potrebbe mutare il valore di un rito non cattolico che veicola un'altra fede! Se veramente gli anglicani arrivassero ad abiurare le loro eresie, dovrebbero abiurare il rito che le veicola. Né vale avanzare l'argomento di certi riti orientali, o della chiesa antica, anch'essi più o meno espliciti sulla dottrina eucaristica, come giustamente ricorda l'A. (p. 112), che non furono introdotti per veicolare l'eresia; ma introdurre oggi un rito arcaico insufficiente rispetto all'evoluzione omogenea del dogma, sopprimendo apposta quanto si era adottato nei secoli per esplicitare la fede (come si è in parte fatto nel 1969 col N.O.M.) non è forse seguire le orme di Cranmer? L'A. dimentica che la riforma liturgica post-conciliare è nata in un contesto non di ortodossia - come lui pretende, a garanzia della sua validità - ma di generale eterodossia e crisi della fede, che getta più di un dubbio su di un rito che, alla presenza del card. Ratzinger e di Mons. Bertone, un docente della Pontificia Università *Angelicum* quale P. Morerod ha dovuto definire "ambiguo". Tuttavia, le contraddizioni insite nella Riforma degli anni '60 stanno venendo, seppur lentamente, alla luce, cosa della quale tutti i buoni cattolici non possono che rallegrarsi.

FONTES ARCHIVI SANCTI OFFICII ROMANI

I

LA VALIDITÉ DES ORDINATIONS ANGLICANES

LES DOCUMENTS DE LA COMMISSION PRÉPARATOIRE À LA LETTRE «APOSTOLICÆ CURÆ»

Tome I

Les dossiers précédents

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCMXCVII

don Francesco Ricossa

SEGNALIAMO AI LETTORI ALCUNI LIBRI CHE ABBIAMO RICEVUTO IN REDAZIONE:

*** GIACOMO DA VITERBO**, *Il governo della Chiesa (de regimine christiano)*, a cura di A. Rizzacasa e G.B.M. Marcoaldi, Nardini editore, Firenze, 1993, 430 pp., L. 60.000.

Il Beato Giacomo da Viterbo (1255?-1307/8), agostiniano, scrisse il trattato *De re-*

gimine christiano nel 1301-1302 circa, dedicandolo a Papa Bonifacio VIII. Di questo Papa, infatti, e della sua Bolla *Unam Sanctam*, il futuro arcivescovo di Benevento e di Napoli (fu eletto appunto nel 1302) prende vigorosamente la difesa, seguendo le orme dottrinali dei suoi grandi maestri, san Tommaso d'Aquino e Egidio Romano. Il lettore moderno può leggere quindi in italiano (in una traduzione che non sempre tiene conto della terminologia teologica) uno dei trattati basilari per una retta dottrina politica cattolica, specialmente per quel che riguarda i rapporti tra stato e Chiesa, in opposizione alla politica moderna che nasceva allora alle corti dell'Imperatore o del Re di Francia. *Sodalitium* ha già preso parte per la tesi cosiddetta "teocratica", che altro non è invece che una retta ed equilibrata difesa dell'armonia e della gerarchizzazione dei fini che deve esistere tra Chiesa e Impero. Chi vuol parlare di politica cattolica e di dottrina sociale della Chiesa può ora andare più facilmente a una delle fonti (medioevali) di tale scuola di pensiero.

*** ANGELA PELLICCIARI**, *Risorgimento da riscrivere. Liberali & massoni contro la Chiesa.* Prefazione di R. Buttiglione, postfazione di F. Cardini. Ed. Ares, Milano, 1998, 323 pp., L. 38.000.

L'autrice è una seria ricercatrice, per cui abbondano le ricerche d'archivio e le note precise in questa sua opera concernente le persecuzioni legali dello stato subalpino dal 1848 al 1855 contro le congregazioni religiose e, attraverso di esse, contro la Chiesa. La Pellicciari, però, non si limita a un freddo elenco di misure legali (benché già sufficientemente eloquenti): si schiera con passione per la Chiesa e contro l'accoppiata "liberali & massoni", risalendo ai princìpi che hanno prodotto questa persecuzione che ha voluto separare l'Italia dalla Chiesa. Il libro ha fatto parlare di sé perché dimostra, documenti alla mano, l'affiliazione massonica di Cavour.

*** IRINA OSIPOVA**, *Se il mondo vi odia... Martiri per la fede nel regime sovietico.* La casa di matriona, 1997, 317 pp., L. 18.000.

L'autrice, unendo alle testimonianze già conosciute la documentazione divenuta accessibile in Russia, racconta la persecuzione anticattolica avvenuta in URSS dalla rivoluzione fino alla guerra (proseguendo la sua indagine, in alcuni casi, fino al 1955). Il libro affronta solo il caso della Russia in senso stretto (non tratta, ad esempio, dei cattolici di rito orientale in Ucraina), dedicando particolare attenzione ad alcuni casi ben precisi, come quello dei cattolici tedeschi del Volga, degli internati nel lager delle Solovki, dei parroci di San Luigi a Mosca, dei missionari clandestini del *Russicum*... Molti furono i martiri e i confessori della fede, ma la Osipova deve parlare anche di alcuni "lapsi", tra i quali il nipote dell'ambiguo filosofo Solo'vev. Abbondante la documentazione fotografica e molto utili le schede biografiche conclusive.

*** JOHN TEDESCHI**, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana.* Vita e pensiero, Milano, 458 pp., L. 60.000.

Nel mese di ottobre, a Roma, è iniziato un simposio sull'Inquisizione voluto da Giovanni Paolo II, in vista di un "mea culpa" della Chiesa, autrice di tale instituzione. È pertanto di attualità la lettura del libro di Tedeschi. L'Autore è infatti uno dei più noti e affermati studiosi viventi dell'Inquisizione. Studioso dei riformatori protestanti italiani, egli accettava come scontata la tradizionale idea negativa che dell'Inquisizione davano gli storici, quando, nel 1967, iniziò a studiarne le fonti. Ora le sue convinzioni sono espresse in questa edizione italiana (che rivede ed aggiorna quella in inglese del 1991) che riunisce in un solo volume numerosi saggi già pubblicati a partire dal 1971. L'Autore stesso riassume la sua tesi scrivendo: "*Sostengo in questi saggi che l'Inquisizione non fu un tribunale arbitrario, un tunnel degli orrori o un labirinto giudiziario da cui era impossibile uscire. La Suprema Congregazione romana vigilava sui tribunali provinciali; imponeva la puntuale applicazione di quella che, per l'epoca, era una legislazione improntata a moderazione, e mirava all'uniformità dei procedimenti. Se di giustizia in senso etico non si può parlare visto che la Chiesa riteneva di avere il diritto, e anzi il dovere, di procedere contro quanti avevano convinzioni diverse in tema di religione, si deve riconoscere che la giustizia in senso legale, nel contesto giurisdizionale dell'Europa dell'inizio dell'età moderna, fu realmente erogata dall'Inquisizione romana*" (p. 17). Per Tedeschi, pertanto, l'inquisizione romana fu un tribunale legalmente giusto. Per un cattolico, essa fu anche un tribunale eticamente giusto. E per il lettore colto, *Il giudice e l'eretico* è una lettura moralmente necessaria, prima di poter parlare ancora di Inquisizione.

*** TERTULLIANO,** *Polemica contro i giudei*, Città Nuova, 1998, 170 p., L. 20.000.

Il testo originale dell'opera di un Tertulliano ancora ortodosso è *Adversus Judæos*

ma, come si avverte a p. 4, *"alla tradizione manoscritta del titolo 'Contro i Giudei', l'Editore ha preferito: 'Polemica con i Giudei'"*. Il motivo è evidente e, se ce ne fosse bisogno, è esplicitato dalla lunga introduzione (che occupa la metà del volume) di Immacolata Aulisa. Il testo stesso tuttavia di Tertulliano offre ai lettori il comune pensiero degli antichi Padri sul Giudaismo. Occorrerebbe uno studio accurato che mettesse a confronto il pensiero patristico e quello post-conciliare sulla questione. Per ora contentiamoci di leggere Tertulliano che integra mirabilmente le *Omelie contro i Giudei* di San Giovanni Crisostomo, edite dal nostro Centro Librario.

*** VITTORIO MESSORI**, *Il miracolo. Spagna, 1640: indagine sul più sconvolgente prodigio mariano.* Rizzoli, 1998, 254 p., L. 28.000.

"Nessun credente avrebbe l'ingenuità di sollecitare l'intervento divino perché rispunti una gamba tagliata. Un miracolo del genere, che pur sarebbe decisivo, non è mai stato constatato. E, possiamo tranquillamente prevederlo, non lo sarà mai" (Félix Michaud). Vittorio Messori, nel suo ultimo libro, dimostra il contrario: i documenti dimostrano che la gamba tagliata e sepolta di Miguel Juan Pellicer gli fu miracolosamente restituita due anni e cinque mesi dopo l'amputazione. In un libro eccezionale, Messori ripercorre la storia cristiana della Spagna, dalla venuta della Madonna del Pilar (nell'anno 40) fino alla *Cruzada* del 1936-39, ricordando che la credibilità del cristianesimo si impone a tutti con la forza del miracolo (cf Vaticano I, DS 3043: lo rilegga Enzo Bianchi!).

*** P. PIETRO LIPPINI O.P.**, *San Domenico visto dai suoi contemporanei. I più antichi documenti relativi al Santo e alle origini dell'Ordine domenicano,* Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 565 p., L. 50.000.

*** ENNIO INNOCENTI,** *Epopea italica,* Sacra Fraternitas Aurigarum in Urbe, Roma, 1998, p. 180.

Integrazione alla *Storia del Potere Temporale dei Papi* dello stesso autore, dimostra, attraverso la storia antica della nostra penisola, l'indissolubile unione di Italia e cattolicesimo.

*** (SAN) ROBERTO BELLARMINO**, *L'arte di ben morire,* Piemme, 1998, 271 pp., L. 28000. Scritto nel 1620 dal grande Dottore della Chiesa, *L'arte del ben morire* sempre attuale, perché ancor oggi si muore, e tutti si muore! L'idea centrale del Bellarmino è che per morire bene occorre vivere bene: per

questo non si limita a preparare alla morte chi vi è vicino, ma anche chi ancora, presumibilmente, ne è lontano. Un libro utilissimo e consolante; diffidare solo dell'introduzione a questa riedizione.

*** GIAMPAOLO BARRA**, *Perché credere. Spunti di apologetica,* ed. Kolbe, 1998, 159 pp., L. 22.000. (telefonare al numero 0331/680591). Agile libretto di apologetica, da diffondere specialmente tra i giovani. A parte qualche riserva da fare sull'uso di alcuni autori (come Guitton, ad es.), si tratta di un libro che farà del bene. Sulla stessa linea, invitiamo i lettori a richiedere alle edizioni Mimep-docete di Pessano (Milano) il loro catalogo di libri e video-cassette (tel.: 02/9504075).

*** LUIGI GEDDA**, *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Mondadori, 1998, 249 pp., L. 32.000. Un atto di devozione verso i grandi Papi della sua vita, Pio XI e Pio XII, e un atto di accusa verso la Democrazia Cristiana, che rovinò l'Azione Cattolica e disobbedì alla Chiesa. Un libro che ha profondamente irritato gli eredi di De Gasperi, scritto da un apostolo in cui l'età non ha smorzato l'entusiamo.

*** YEHUDA BAUER**, *Ebrei in vendita. Le trattative segrete tra nazisti ed ebrei. 1933-1945.* Mondadori, 1998, 370 pp., L. 33.000.

"Prima della guerra lo stesso Hitler (...) era disposto, per liberarsene, a consentire l'emigrazione di tutti gli ebrei della Germania" ma *"quasi tutte le nazioni che avrebbero dovuto ospitarli negarono loro l'asilo". "Scoppiato il conflitto, i negoziati non furono interrotti completamente, soprattutto fra il 1942 e il 1945 (...)".* L'Autore *"ha fondato il Centro internazionale per lo studio dell'antisemitismo 'Vidal Sassoon' (ed) è uno dei dirigenti dello Yad Vashem a Gerusalemme".*

*** ANTONIO CAPECE MINUTOLO DI CANOSA**, *I pifferi di montagna,* ed. Controcorrente, Napoli, 1998, 150 pp., L. 10.000. Riedizione, con introduzione e versione in italiano corrente di Silvio Vitale, del classico *pamphlet* del Principe di Canosa, che nel 1820 denunciò e previde l'insurrezione massonica dell'anno seguente.

*** ROMANO AMERIO**, *Stat veritas,* ed. Riccardo Ricciardi 1997, 172 pagg. L. 25.000. Analisi critica dell'*enciclica* di Giovanni Paolo II, *Tertio Millennio adveniente.* È l'ultima fatica di Amerio, pubblicata dopo la morte dell'Autore di *Iota unum*.

*** MASSIMO LUCIOLI, DAVIDE SABATINI**, *La ciociara e le altre. Il corpo di spedizione francese in Italia (1943-1944),* ed. Tusculum (c.p. aperta, 00044 Frascati, Roma), 158 pp., L. 25.000. Documentazione su alcuni crimini di guerra rimasti impuniti, perché commessi dai vincitori...

*** PIERANGELO MAURIZIO**, *Il commissario Calabresi, eroe cristiano,* Ed. Pierangelo (Via della Mendola 212, Roma; tel. 06/3054450), L. 28.000. Mentre Veltroni riabilita i suoi assassini, Maurizio ricorda un uomo coraggioso, vittima dell'odio: un uomo di fede.

Nell'edizione francese di *Sodalitium* (n. 47)
sono stati recensiti, oltre a quelli qui presentati, anche i seguenti libri editi in lingua francese:

R. P. BARBARA,
Oui, j'ai une âme immortelle;
Oui, c'est évident, Dieu existe vraiment, Forts dans la Foi, 16 rue des Oiseaux 37000 Tours

JEAN DE VIGUERIE
Les deux patries. Essai historique sur l'idée de patrie en France. DMM, Bouère 1998. 279 pages.

I lettori interessati possono procurarsi l'edizione francese scrivendo alla nostra redazione.

Vita dell'Istituto

Belgio. Don Stuyver è sempre alla ricerca di una casa e di una chiesa che gli permetta di sviluppare il suo apostolato. Quest'estate, coadiuvato dal parroco di Steffeshausen, ha predicato per la prima volta gli esercizi spirituali di sant'Ignazio in fiammingo, anche se solo per tre giorni. Ci auguriamo che i fedeli belgi, specie di lingua fiamminga, scoprano sempre più numerosi le grazie singolari degli esercizi. Don Stuyver collabora anche con don Medina, ed aiuta le religiose nella scuola di Drogenbos, ove si reca ogni martedì.

Francia. Lavori alla cappella di Annecy, che adesso possiede una bella balaustra. Il passo avanti dev'essere fatto a Lione, ove speriamo di poter presto aprire un oratorio.

Italia. Dal 23 agosto, la Santa Messa per i fedeli del ferrarese è celebrata nella chiesa dedicata a San Luigi Gonzaga, presso Albarea. I lavori di ristrutturazione non sono finiti, e pensiamo di fare una inaugurazione ufficiale della chiesetta nel mese di giugno, per la festa di San Luigi. Nel frattempo è stato rifatto il tetto e il soffitto della sacrestia, sono state sostituite le grondaie, è stata messa l'acqua corrente, abbiamo comprato i banchi per la chiesa, è stata rimessa la campana (del 1740) sul campanile. Altre spese a Milano, dove per ora ci contentiamo di un locale in affitto in via Vivarini n. 3, nel quale la S. Messa viene celebrata tutte le domeniche alle ore 10,30. Anche qui il passo si è reso necessario, vista la buona volontà dei milanesi, ai quali spetta la medaglia d'oro per la partecipazione agli esercizi spirituali (medaglia nera, invece, ai torinesi). Il nuovo oratorio è tutto da arredare, per cui contiamo sul vostro aiuto. Una benefattrice, infine, ci ha permesso di decorare artisticamente gli altari laterali della chiesa di Verrua.

Apostolato estivo. Anche quest'anno abbiamo potuto assicurare, grazie a Dio, un'opera di formazione per la gioventù. A Raveau, dal 9 al 23 luglio, bambini belgi, francesi e italiani, dagli 8 ai 13 anni hanno partecipato alla colonia *San Luigi Gonzaga* della *Crociata Eucaristica*, diretta da don Giugni, coadiuvato da don Ercoli. Le bambine, sotto la guida di don Murro, si sono trovate a Verrua dal 9 al 18 luglio come

Escursione in alta montagna durante la colonia organizzata da Don Murro

campo-base, per fare poi numerose escursioni nel parco del Gran Paradiso, pernottando a Canischio nel Canavese. Don Ercoli ha organizzato e diretto due campi per adolescenti, uno al castello della Graffinière a Cuon (nella regione di Tours) dal 16 al 23 aprile e l'altro a Verrua (sempre come campo-base) con escursioni, anche lui!, sulle montagne del Gran Paradiso, dal 28 luglio all'8 agosto. Anche in questo caso il campo era "internazionale" (Belgio-Francia-Italia). Per fare tutto ciò, oltre all'aiuto di Dio, ci vuole quello degli uomini. Che il Signore rimeriti, quindi, quanti ci hanno aiutato. Oltre alle Colonie, l'apostolato estivo consiste soprattutto negli esercizi spirituali...

Esercizi Spirituali. Il turno straordinario del mese di maggio si è poi tenuto (dal 27 al 30) ma con solo tre presenze; purtroppo, ci sono state molte disdette all'ultimo minuto. Durante l'estate si sono tenuti i consueti quattro turni di esercizi, due a Raveau e due a Verrua. Dal 5 al 10 ottobre, don Schoonbroodt ha predicato gli esercizi ai sacerdoti dell'Istituto a Verrua. In tutto, 58 persone hanno fatto gli Esercizi da maggio a ottobre.

Seminario. Al rientro dalle vacanze avremmo dovuto, come ogni anno dall'ormai 'lontano' 14 gennaio del 1987, riprendere le lezioni per i seminaristi. Così non è stato quest'anno. Dei 4 seminaristi che restavano dopo l'ordinazione di don Ercoli, uno è rimasto provvisoriamente a casa per motivi di famiglia e di salute, mentre gli altri tre sono tornati nel mondo (l'ultimo il 18 settembre). Poiché d'altra parte alcune domande di entrata in 'seminario' non sono state accolte, quest'anno ci siamo concessi una sorta di 'anno sabbatico'. Possiamo quindi fare un primo bilancio: in 11 anni, 25 seminaristi sono entrati in seminario. Di questi, uno è in congedo provvisorio, un'altro prosegue gli studi negli Stati Uniti, quattro sono stati ordinati sacerdoti nell'Istituto e altri quattro lo sono stati altrove, dove essersi separati da noi; gli altri hanno abbandonato la carriera ecclesiastica. L'Istituto è intenzionato (se Dio lo vuole) a proseguire in questo servizio che ha come scopo di dare buoni sacerdoti alla Chiesa, senza abbandonare però i severi criteri stabiliti dalla Chiesa stessa nell'accettazione e nell'esame dei candidati al sacerdozio.

Conferenze (organizzate dal nostro Centro Culturale e Librario, o con la sua collaborazione). A Ferrara, presso la *Lega Nord*, don Ricossa ha tenuto una conferenza sulla Massoneria, venerdì 17 aprile. Presso le *Figlie di Gesù* di Modena, don Ricossa ha parlato sul tema *Ebraismo ed Islam*, sabato 23 maggio. La conferenza era organizzata dal *Movimento apostolico ciechi,* e presentata da Ruggero Forlani. Tra i presenti, il cappellano del movimento e don Giorgio Maffei, di Ferrara. Nella sala delle conferenze del Senato, a Roma, si è svolto il 9 giugno, un dibattito su *Tradizione occidentale e New Age*, organizzato dalla rivista *Rivoluzione italiana*. Con il nostro don Curzio Nitoglia, hanno parlato la professoressa Cecilia Gatto Trocchi e il senatore Riccardo Pedrizzi (Alleanza Nazionale). Ha introdotto l'argomento Carlo Marconi, direttore editoriale della rivista R.I. Il dibattito è stato annunciato su *Lo Stato* e *Il Secolo d'Italia* (9/6/98, p. 16) e sempre il *Secolo d'Italia* ne ha pubblicato un resoconto l'11 giugno. Il 26 giugno si sono tenute due conferenze. Nella sala consiliare del comune di Ceriale (Savona), ha parlato don Ricossa su *Mondialismo e Repubblica universale. Chi si nasconde e cosa ci viene nascosto nel segreto delle logge massoniche.* A Riva del Garda, invece, ha parlato don Nitoglia, presentando il libro di Israel Shahak, *Storia ebraica e giudaismo. Il peso di tre millenni* (ed. *Centro Librario Sodalitium*). Il libro di Shahak è stato presentato, sempre da don Nitoglia, anche a Vercelli, presso il Circolo G. Guareschi, il 9 ottobre e a Brescia, presso l'Hotel Master, il 23 ottobre. Il 12 novembre, al Centro comunale di cultura di Valenza, don Ricossa è stato uno dei conferenzieri della serata dedicata al tema: *Espianti-Trapianti. La morte cerebrale non è la morte.* Infine, il 18 novembre, don Nitoglia ha presentato il libro di E. Ratier, *I guerrieri di Israele* (ed. Centro Librario Sodalitium), presso il Circolo Culturale Area di Gallarate (Varese).

Novità presso il nostro Centro Librario
(32 pagg. L. 7.000)

Il libretto sulle "miracolose" conversioni dal giudaismo al cattolicesimo di Mortara Coen e Zolli, scritto da Don Nitoglia

Centro librario *Sodalitium*. In lingua francese abbiamo ristampato il magnifico studio di Arthur Preuss: *Ètudes sur la franc-maçonnerie americaine*, un classico ormai introvabile (ma sempre attuale) edito a suo tempo dalla R.I.S.S. L'edizione è stata segnalata dal celebre storico Émile Poulat sulla rivista *Politica Hermetica*, da Emmanuel Ratier in *Faits et documents* (n. 45, 1-15 aprile 1998, p. 11), da *Lectures Françaises* (n. 498, p. 59), dal bollettino librario *Pour une croisade du livre Contre-révolutionnaire* (n. 250, p.7) e dai cataloghi della D.F.T. (p. 18) e dalla *Librairie Roumaine Antitotalitaire* (nov. 1998, p. 5). Una novità anche l'opuscolo di don Curzio Nitoglia, *Dalla sinagoga alla Chiesa: le conversioni di Edgardo Mortara, Giuseppe Stanislao Coen ed Eugenio Zolli.* Ne ha fatto una bella recensione la rivista bresciana *Chiesa viva* (n. 295, maggio 1998, p. 18). Infine, dal mese di novembre è a disposizione dei lettori la traduzione italiana di un altro libro-inchiesta di Emmanuel Ratier sulle milizie sioniste, intitolato *I guerrieri di Israele.* Il Centro librario ha curato un'appendice dedicata al fenomeno delle milizie sioniste (e organizzazioni similari) in Italia. Il *Centro Librario* è stato presente con un proprio *stand* al salone del Libro di Torino (21-24 maggio). Grazie a chi ci ha aiutato, specialmente ad Alberto, di Roma. Di grande importanza la recensione del libro di I. Shahak, a firma di Giovanni Santambrogio, pubblicata sulla prestigiosa rassegna libraria *Domenica* del *Sole 24 Ore* (n. 230, 23/8/98, p. 21). *"Vade retro, Stato ebraico!"*, è il titolo della recensione che così si conclude: *"Un libro che è una miscela esplosiva"*.

Parlano di noi. *Lo Stato* del 22 ottobre (inserto a *Il Borghese*, n. 41/98, p. 3) ha intervistato don Nitoglia sul tema: *Cattolici, partireste in nome della fede? Una crociata per il duemila.* Don Ricossa è stato intervistato alla radio durante il programma di Rai-Uno *Senza rete*, dedicato ai *Cattolici e la politica* (il 27 ottobre). Il n. 5 di *Avanguardia* (maggio 1998, pp. 8-11 e 12-17) pubblica una recensione del libro di Shahak, a cura di Manuel Negri, e l'articolo di don Nitoglia, tratto da *Sodalitium*, sul Gran Kahal. Ringraziamo la rivista trapanese, la quale però mantiene pur sempre un atteggiamento di profondo dissenso dalle nostre posizioni (cf la rubrica "parlano male di noi"). Il numero 299 di *Chiesa viva* (ottobre 1998) pubblica l'articolo di don Nitoglia: *Il Gran Kahal: un terribile segreto*. Sulla *Contre-Rèforme catholique* (n. 346, maggio 1998, p. 33) è stata pubblicata integralmente la recensione che *Sodalitium* (n. 46 ediz. francese) aveva fatto dei tre tomi di *Pour l'Église. Quarante ans de Contre-Réforme Catholique*, con un commento dell'*abbé* de Nantes. Nel numero seguente l'abbé De Nantes è ritornato sulla questione (pp. 27-30, ma vedi anche p. 36) con l'articolo *Le traditionalisme en examen. "Quel gâchis!"*. La CRC ha anche risposto con una cassetta (20 franchi) o una videocassetta (100 franchi) intitolata: *La Droite du Seigneur: réponse à Sodalitium: Quel gâchis!* Di seguito, troverete una nostra replica. Padre Vinson, dans *Simple lettre* (n. 112, sept.-oct. 1998) espone la nostra posizione (p. 2) e segnala i nostri centri di Messa (p. 4) (molte grazie, Padre!). *L'uomo qualunque* (11 giugno 1998, pp. 12-13) dedica due grandi pagine al "tradizionalismo". Gianandrea de Antonellis viene in soccorso del "tradizionalismo cattolico" rinchiuso nei "nuovi ghetti"; Marco Respinti invece (e i nostri lettori non se ne stupiranno) ricaccia con astio e disprezzo tutti i tradizionalisti nel ghetto di cui sopra, liquidandoli in due righe come eretici e/o scismatici, per dedicare poi tre colonne a fantomatici "tradizionalisti" USA seguaci di von Balthasar, Maritain o von Hildebrand, e auspicando la collaborazione con i protestanti (i quali, al contrario degli aborriti "tradizionalisti", pare non siano eretici o scismatici come gli altri!). De Antonellis, al contrario, pur con certe ambiguità e qualche confusione e sconfinamento, presenta effettivamente al lettore un panorama del "tradizionalismo cattolico" italiano, dando largo spazio anche all'Istituto *Mater Boni Consilii*, e permettendo al lettore di rivolgersi direttamente alle varie organizzazioni, se desidera saperne di più.

Parlano male di noi. Parla male di noi, ma non troppo, la sezione di Chieti del GRIS, in tre articoli, due dedicati ai *"gruppi tradizionalisti"* (19/19/97 e 26/10/97) e uno all'O.M.S.A. (*Ordine missionario per la salvezza delle anime*, ora *Opera della Divina Provvidenza*) del 10/5/98, p. 3, pubblicati su *Il nuovo amico del popolo* (settimanale dell'arcidiocesi di Chieti-Vasto). In quest'ultimo articolo, si legge tra l'altro: *"Sappiamo bene che questo gruppo, e lo abbiamo anche scritto su queste colonne, ha avuto frequentazioni con sacerdoti provenienti da gruppi 'tradizionalisti' come l'Istituto Mater Boni Consilii, un'associazione di sacerdoti fuoriusciti dal movimento lefebvriano che considera 'vacante' la sede di Pietro. Tali sacerdoti, una volta constatate le stranezze dottrinali dell'O.M.S.A., se ne sono allontanati. In seguito il gruppo ha contattato i sacerdoti lefebvriani del Priorato Madonna di Loreto di Spadarolo di Rimini che quindi, e saremmo felici di essere smentiti, parrebbero accettare le stesse deviazioni dottrinali rigettate con fermezza dall'Istituto Mater Boni Consilii"* (vedi, per la questione, *Sodalitium*, n. 46 p. 90). Parla male di noi, pur senza nominarci espressamente, *Inter multiplices una vox* (giugno 1998) in un articolo di tal Giovanni Servodio (uno pseudonimo) contro la tesi del *"piano giudaico-massonico"* (pp. 16-21). L'autore non si limita a negare l'esistenza di un tal piano, ma propone anche una esegesi della Sacra Scrittura sul problema ebraico in tutto conforme a quella post-conciliare. Una parziale ma sufficiente risposta a Servodio si può leggere, paradossalmente, sulla stessa rivista (pp. 3-6), laddove essa riporta quanto, con competenza e autorevolezza, scrisse a suo tempo sulla questione Mons. Spadafora.

Reazioni negative alla nostra posizione su Evola e Guénon anche su *Area* (maggio 1998, pag. 58) in un articolo di Gianfranco de Turris e su *Rivista di Studi Tradizionali* (n. 87 pagg. 145-161).

La rivista *Avanguardia* (n. 3, marzo 1998, pp. 22-23) pubblica un articolo (*Materialismo metafisico e politico nelle posizioni della rivista Sodalitium*) di Gioacchino Grupposo che riassume tutti i pregiudizi anti-cristiani del moderno neo-paganesimo. L'autore pretende rifarsi, contro il "materialismo" cristiano, alla "tradizione ellenica". Peccato che della "tradizione ellenica" Grupposo prenda, in fondo, soltanto lo gnosticismo, il quale, ancor più che del neo-platonismo, è erede del giudaismo cabalistico (cf. gli studi di Eric Peterson). Grupposo considera "materialista" il cristianesimo, perché concepisce l'uomo come unione di anima e di corpo, quando già Aristotele (che fa pur parte della "tradizione ellenica") aveva corretto l'eccessivo idealismo di Platone; poi però Grupposo, che disprezza tanto il corpo, accusa il cristianesimo di "odio viscerale contro il corpo", e questo solo perché predica ascesi e castità (che, evidentemente, son cose troppo elevate per il nostro "spiritualista"). Grupposo cambia le carte in tavola per confondere i suoi lettori: il panteismo neo-gnostico che egli propone andrebbe benissimo ai cabalisti di tutti i tempi (quanto all'assioma di Grupposo: "la divinità non si può incarnare", Baruch Spinoza lo sosteneva da un bel pezzo). L'articolo di don Nitoglia su Guénon (che con Evola viene definito da *Avanguardia "architravi politico-culturali del neo-fascismo"*) ha provocato una nuova reazione da parte di questa rivista che ha pubblicato un articolo possibilista di Francesco Ibba (n. 7/98, pp. 21-23) e una lettera aperta di rottura di Roberto Vultaggio (n. 8/98, pp. 21-23), il quale, come al solito, distingue tra una massoneria "buona" e una "cattiva". A proposito di massoneria, *National Hebdo* (settimanale del *Front National*) scrive (3-9/9/98, p. 7): *"Strani apparentamenti. Charlie-Hebdo ha pubblicato, a firma del massone emerito Xavier Pasquini, un dossier sulla associazione tradizionalista Travail* [sic!], *Famille, Propriété, nata in Brasile. Noi non vogliamo pronunciarci su questa controversa associazione, ma il dossier pubblicato da Charlie è direttamente ricopiato da un gruppo tradizionalista ultras, Sodalitium, regolarmente citato in Italia come il gruppo cattolico tradizionalista più estremista"*. Noi non leggiamo *Charlie-Hebdo* e non conosciamo Pasquini; non possiamo certo vietare a chicchessia di riprendere delle informazioni da noi pubblicate, per fini diametralmente opposti ai nostri. Invitiamo i redattori di *National Hebdo* a leggere quanto abbiamo già scritto e quanto ancora scriveremo sulla TFP e Introvigne, il che permetterà loro di prendere posizione sulla "controversa associazione", ricordandosi che i massoni possono nascondersi a sinistra come a destra (e viceversa)... Intanto, un sito internet (che nulla ha a che fare con noi) dedica molto spazio alla questione, riprendendo anche molti articoli di *Sodalitium*; lo segnaliamo per i curiosi: *http://xenu.com.it.net/cesnur/txt/avv1.htm*. Sembra che il sito del Cesnur, di

M. Introvigne, abbia risposto attaccandoci violentemente. Cambiando argomento, anche i legittimisti ci trattano da estremisti ("*la rivista Sodalitium è redatta da dei sedevacantisti… dei quali si può dir tutto tranne che siano dei moderati"*), almeno quelli del *Légitimiste* (n. 164, giugno 98, p. 4), perché avremmo fatto "*una apologia della lega che confina con la follia furiosa"*, alludendo all'uccisione di Enrico III. Ci piacerebbe conoscere il parere del *Légitimiste*, che, a ragione, non ama *"gli assassini"*, sull'assassinio di Enrico di Guisa e del suo fratello cardinale... Infine, il *Bulletin de l'Occident Chrétien* (n. 45) ammette l'errore commesso nel n. 39, segnalato nello scorso numero di *Sodalitium*, ma questo errore non fa riflettere i redattori del BOC. Peccato.

L'abbé de Nantes... come visto, parla bene e male di noi: merita pertanto una rubrica a parte. *Sodalitium* è "*tra i periodici più intelligenti"*, i suoi redattori sono "*così dotati*". Il commento che l'abbé de Nantes fa della nostra recensione gli strappa una serie di complimenti: "*Bravo"*, *"pulchre, recte, optime"*, *"elogio intelligente e coraggioso"*. Altrove, il medesimo abbé de Nantes "*trova spaventoso l'orgoglio di questo pretuncolo* [don Ricossa] *che si inventa una eresia in cemento armato, dopo la battaglia, per giustificare il suo scisma, consumato da un bel pezzo*". Si stenta a credere che si tratti dello stesso autore delle righe precedenti. E tuttavia… N. (leggere: abbé de Nantes) "*non dispera di vedere*" "*riconciliato*" il "'*Tradizionalismo' cattolico francese*" [e supponiamo anche quello non francese], iniziando con una "*riconciliazione fraterna*" tra *Sodalitium* e la CRC: qui finiscono i complimenti. Ma le nostre posizioni sono inconciliabili: ed ecco le critiche di "*un'estrema severità*". Se non possiamo accordarci, possiamo almeno capirci, cominciando col conoscere bene la posizione dell'avversario. Ora, su questo punto ci sono dei malintesi. E N. stesso che parla di un "*malinteso*" (n. 346, pag. 33). Vorrei, in questo contesto, limitarmi a segnalarli (quelli grandi come quelli piccoli) per aiutare N. a meglio conoscerci, anche se poi ci giudicherà ancora con "*un'estrema severità*". Cominciamo con quattro malintesi secondari (almeno per quel che riguarda il nostro soggetto).

1) sulle intenzioni di *Sodalitium*. La recensione fatta da R. (leggere: don Ricossa) in *Sodalitium* ripresa e commentata da N. nella CRC non aveva come scopo di "*chiarificare le diverse posizioni e dottrine che si dividono il 'tradizionalismo' cattolico, in Francia come altrove*". Si trattava solamente di una recensione senza altre pretese (un'analisi di questo genere avrebbe richiesto ben più di una paginetta). Così pure, per restare alle intenzioni di R., N. non serve "*da strumento*" "*a un vecchio regolamento di conti*" tra R. e Mons Lefebvre. Il nostro interesse per la posizione di N. (su molte questioni, e soprattuto su quella dell'autorità nella Chiesa) è sincera e disinteressata. Come non avevamo l'intenzione di "distruggere" Mons Lefebvre, così non avevamo quella di "giudicare" N. Né per esaltarlo con un "elogio massimo" né per ricoprirlo con "un fiume d'ingiurie". Il "non amo" (di cui N. ne ha "*piene le scatole*") di R. nei confronti "dello stile, delle idee politiche, della posizione sull'autorità nella Chiesa e della (falsa) mistica di N." non è "*un capriccio*" o del "*sentimentalismo*" derivato da simpatia o antipatia… Si trattava di una formula per evitare - per l'appunto - di presentare le opinioni di R. come dei dogmi infallibili, per non sembrare erigersi in "*nostro giudice, con un'autorità superiore o persino suprema*". Evidentemente, c'è stato un malinteso…

2) Sulla (falsa) mistica. Si tratta per N., di un "*colpo basso, non molto franco*". E quando R. parla in seguito "*di dottrine e comportamenti certamente settari*", ebbene, questo allora "*certamente è assassino*". Ecco chiaramente un altro malinteso. R. stima la mistica di N. "*falsa*". Non accenna che a quanto è stato pubblicato nella CRC. Espressamente non ha voluto pronunciarsi sulle "*orribili voci*". Quindi *Sodalitium* non accusa la CRC di essere settaria, poiché non si interessa alle "*orribili voci*" in questione. Bisogna dire che non tutti si sono comportati così.

3) Su una questione di precedenza. "*Voi mi chiamate 'uno dei primi e dei più coraggiosi'. Pardon: io fui* ***il primo*** *e* ***il solo*** *ad essere coraggioso nel dicembre 1965...*" (CRC n. 347, pag. 28). In Francia, sì. Ma R. pensava al Messico, per esempio a Padre Saenz. Quindi, uno dei primi e dei più coraggiosi.

4) Sul "Papa eretico", *depositus vel deponendus* (CRC n. 347, pag. 29, 2a col., punto IV), N. si lamenta del fatto che R. lascerebbe pensare che per lui, N., il Papa sarebbe un eretico deposto. Niente di tutto ciò. Con la concisione di una recensione, R. scrive chiaro e netto che per N. il Papa è un eretico da deporre (anche se avrebbe potuto precisare, lo ammettimo, la posizione di N., che propone una soluzione un po' più origi-

nale). N. non vuole oltrepassare le barriere canoniche; in questo la tesi di *Cassiciacum* è d'accordo con lui, senza seguire nessuna delle posizioni sul "Papa eretico".

Sodalitium-CRC: dove le nostre strade si biforcano (infallibilità, magistero, tesi di *Cassiciacum*)

Nel punto 5 della sua analisi (CRC, n. 347, Una terza via), N. si rallegra di constatare che *Sodalitium* non fa sua la soluzione di mons. Lefebvre e neppure quella dei sedevacantisti (completi). "*Si sarebbe potuto credere che trascinato un vero entusiasmo per il metodo canonico del 'colpisci alla Testa', don Ricossa avrebbe spinto tutte quelle persone versa la nostra lega CRC! (…) Ma no! Un ostacolo inatteso si presenta, ed è là che le nostre strade si biforcano. (…) Ed ecco la rovina di tutte le nostre illusioni, in dieci righe. Incomprensibili, illeggibili, ma tanto più categoriche, infallibili, irrevocabili*". Eh si! In questo caso non ci sono solo dei malintesi: le strade si biforcano realmente. In questa sede non vogliamo convincere N. (non abbiamo mai avuto l'intenzione, nella nostra recensione, di dare una "*dimostrazione*" in dieci righe, neanche una "*pseudodimostrazione*"), ma sottolineare i punti nei quali non ha capito la nostra posizione ("*illeggibile*"!).

I) Sulla distinzione materialiter-formaliter. Per N. questa distinzione (che pur risale al card. Gaetano) è una sottigliezza (pag. 30, I col.). Il fatto è che N. non la capisce. I "papi materialiter", secondo la nostra tesi esposta da N. sono "*degli intrusi, forse corporalmente, materialmente (materialiter) seduti sulla Cattedra di Verità*", "*che la occupano indegnamente, illegalmente: materialmente*", "*ma spiritualmente sprovvisti o spogliati di ogni autorità*". Capiamo bene che **se** la tesi di *Cassiciacum* dicesse ciò, non vi sarebbe alcuna distinzione reale tra la nostra posizione e il sedevacantismo totale. Ora, insieme ai sedevacantisti, la Tesi sostiene che gli occupanti la Cattedra di Verità sono "*spogliati di ogni autorità*". Ma a differenza dei sedevacantisti non afferma che essi sono "*degli intrusi*" che occupano questa Cattedra "*illegalmente*" e solo "*corporalmente*". Per noi la loro elezione è legale e gli conferisce una potenza reale e prossima alla ricezione dell'autorità.

II) Sul magistero. N. attribuisce a R. il fatto di attribuire al Papa "*una infallibilità illimitata" ("per meglio sbarazzarsene")*. E nella maggiore del punto 6 (p. 30) ci attribuisce un "*sillogismo sorprendente*", che sarebbe il "*nuovo dogma*" inventato da R. contro N.: "*l'infallibilità del Papa e del Popolo, assoluta e universale in tutta l'estensione del magistero autentico…*" (punto 7). Questo sillogismo sorprende effettivamente, ma sorprende innanzitutto R., poiché non lo ha mai sostenuto, esattamente come il "dogma" inventato... da N., per attribuirlo a R., e accusarlo più facilmente! I punti 6 e 7 sarebbero da rifiutare in blocco, poiché sarebbe troppo lungo e complesso discernere il poco di vero da una moltitudine di errori o di imprecisioni. Limitiamoci a precisare a N. che R. non sostiene che tutto il magistero autentico del Papa e della Chiesa (il "Popolo" non c'entra un bel niente, poiché non insegna, ma crede ciò che è insegnato) è infallibile, anche se bisogna accettare *corde et ore* questo magistero semplicemente autentico. Quanto alla nostra posizione sull'infallibilità, rinviamo il lettore agli articoli dell'abbé Lucien, e a quelli di don Murro in *Sodalitium*, come pure ad una precedente risposta a N., pubblicata in *Sodalitium* (n. 39 pag. 68).

III) Sui "democristiani". In una videocassetta dedicata a *Sodalitium*, N. ci accusa (perché si tratta effettivamente di una colpa!) di essere (come tutti i cattolici italiani, ad eccezione di S. Pio X) dei democristiani. Accusa stupefacente, perché è nota a tutti la nostra radicale opposizione alla Democrazia Cristiana di Sangnier, di Murri, di Sturzo, di De Gasperi, ecc., in quanto la nostra posizione politica fa riferimento piuttosto al cattolicesimo integrale. Sola spiegazione possibile di questa accusa: intendere per "democristiano" un "non maurrassiano". Pur pensando, con Pio VI e San Tommaso, che la monarchia è in principio il migliore dei governi, R., in effetti, non è maurrassiano. Egli è con Leone XIII e Pio XI, come è con S. Pio X e Pio XII, senza essere per questo democristiano. Questa questione, di per sé secondaria, potrebbe però spiegare perché N. e Mons. Lefèbvre non trovano nessuna difficoltà nell'opporsi alla dottrina e agli ordini di qualcuno che considerano ancora il Papa legittimo, data l'attitudine passata dei cattolici dell'Action Française nei confronti di Roma.

Conclusione. Spartiamo con la CRC «*questa attenzione appassionata, portata al "problema" principale "dell'Autorità nella Chiesa". Perché è dalla sua soluzione che dipende la sopravvivenza della Cristianità e la salvezza delle*

nostre anime» (pag. 29). Spartiamo con N. la tristezza e lo stupore nel constatare il piccolo numero, tra i nostri rispettivi "fedeli", di coloro che vi si interessano (cfr pag. 27 della CRC n. 347). E anche ciò che N. scrive: "*Vita in motu, l'inerzia intellettuale è la morte*": ecco perché si può dialogare con N.! Per il resto, le nostre strade continueranno a biforcarsi, ma almeno si biforcheranno conoscendo noi meglio la via presa dall'interlocutore.

Piccola risposta a *Sub tuum præsidium*. In via del tutto eccezionale rispondiamo in breve a *Sub tuum præsidium* (n. 56, pag. 44), che il suo direttore, l'abbé Zins, ci ha fatto pervenire. Z. (abbé Zins) fa riferimento alle recensioni delle opere dell'abbé Barthe e di Chiron pubblicate nel numero 46 di *Sodalitium*, edizione francese, lasciando credere che noi condividiamo sostanzialmente le opinioni di questi autori (il che non è vero). Inoltre egli pretende *rilevare "un'importante ammissione*" laddove scriviamo, a proposito dell'opera dell'abbé Barthe: «*Il libro termina aspettando la soluzione di questa situazione apparentemente senza via d'uscita, soluzione certa, a causa delle promesse divine, e soluzione che può venire soltanto dalla Chiesa, cioé dal "Papa" e dai "Vescovi" (o, secondo la nostra posizione, dalla "gerarchia" materialiter). In questo, siamo d'accordo con l'autore...*». Z. pretende vedere in queste righe l'ammissione seguente: per *noi «la Chiesa è la "gerarchia materialiter", e quindi anche, logicamente, la "gerarchia materialiter" è la Chiesa*». E da questa "*ammissione*" - *che "bisogna leggere tra le righe*" anche se è "*scritto nero su bianco*" - è facile far derivare logicamente le più aberranti eresie, cosa che Z. non manca di fare a nostre spese. Purtroppo questa ammissione non è tale. La "gerarchia" materiale non è la Chiesa (docente), e ciò fino a che essa resterà "materiale", allo stesso modo in cui un essere in potenza non è l'essere in atto, fino a che non passa dalla potenza all'atto. Ne deriva che le eresie pronunciate dai membri della "gerarchia" materiale sprovvista di ogni autorità, non possono e non devono essere imputate alla Chiesa. Ma i membri della "gerarchia" materiale possono diventare - domani, in futuro - i membri della gerarchia anche formalmente, una volta ritrattati i propri errori. Allora le loro parole e azioni potranno essere attribuite alla Chiesa gerarchica. Che questa conversione dei membri materiali della "gerarchia" non possa avvenire senza

Predicatori ed esercitanti dopo gli Esercizi a Raveau quest'estate

l'intervento della grazia, nessuno ne dubita (poiché ogni conversione è opera di Dio); e vista la situazione attuale, questa conversione sarà un miracolo almeno morale. Ma che questo miracolo possa avvenire senza tener conto della divina costituzione della Chiesa, che per volontà di Dio è fondata su una successione ininterrotta della gerarchia costituita dai vescovi e dal sommo Pontefice fino alla fine del mondo, è ciò che i sedevacantisti completi immaginano alle volte, senza rendersi conto di andare in questo modo contro la fede. Se la tesi di Z. fosse vera, il mondo avrebbe dovuto finire nel 1958 o nel 1965, con l'estinzione totale della gerarchia e, dunque, della Chiesa. Enoch ed Elia che Z. attende ansiosamente non potrebbero fondare che una nuova Chiesa se la precedente, fondata da Gesù Cristo su Pietro e sui suoi successori, si è spenta trent'anni fa. Ma il problema è così importante che, a Dio piacendo, ci torneremo sopra.

(P.S.: Z. dichiara impossibile ogni ritorno alla legittimità per i vescovi che riconoscendo Giovanni Paolo II, fanno parte della "chiesa conciliare" (cioè tutti!). Tuttavia leggiamo in S.T.P. n. 11, aprile 1988, un mese prima delle consacrazioni fatte da Mons. Lefebvre: "Ma è più probabile che Monsignor Lefebvre si metterà nella stessa situazione scismatica di Padre Guérard, consacrando dei vescovi senza autorizzazione e senza dichiarazione preliminare della vacanza della Santa Sede, dichiarazione che sola potrebbe rendere legittima la sua posizione" (pag. 41). Se abbiamo capito bene, nell'aprile 1988, Monsignor Lefebvre, durante i colloqui con il card. Gagnon, non era ancora scismatico e se avesse dichiarato la vacanza

Il volto del Signore sulla Santa Sindone.
Quest'anno c'è stata l'ostensione a Torino

della sede apostolica la sua posizione sarebbe stata legittima. Perché, essendo *una cum Joanne Paulo*, Monsignor Lefebvre era ancora un vescovo cattolico, e perché avrebbe potuto "rendere legittima la sua posizione" dichiarando la sede vacante, allorché questa possibilità (dopo una simile dichiarazione di vacanza della Sede) è rifiutata agli altri vescovi? Forse perché è stato Monsignor Lefebvre che nel 1978, durante una Messa *una cum*, ha ordinato diacono l'abbé Zins?).

Ostensione della Santa Sindone. Risiedendo vicino a Torino, non potevamo certo mancare all'appuntamento con la Santa Sindone, esposta nel Duomo di Torino nei mesi di aprile, maggio e giugno. Il pellegrinaggio ufficiale dell'Istituto si è svolto il 7 maggio, ma molti di noi si sono recati più e più volte a pregare davanti a questa straordinaria reliquia. Molte le visite di fedeli e amici in occasione dell'Ostensione; tra i sacerdoti: don Sanborn e don Neville, dagli Stati Uniti, Padre Vinson con le Suore di Cristo Re e don Milani con le Suore di Clos-Nazareth (Crezan) dalla Francia, don Guépin e don Roger, anch'essi dalla Francia; tra i fedeli, pellegrini italiani, francesi e austriaci.

Ad multos annos. "*Veramente non pensavo che foste ancora così numerosi a ricordarvi di me*". Con queste parole Padre Barbara comincia, per gli assenti, il resoconto della magnifica giornata del 20 giugno quando si sono festeggiati i 60 anni di sacerdozio del reverendo Padre (fu ordinato il 26 giugno 1938 in Algeria). "*Quando si invecchia, e più ancora quando la Provvidenza vi mette in prima linea, gli amici che vi restano sono un piccolo numero. Qui ancora mi sono reso conto di essere circondato da molte persone. Erano venuti da ogni luogo; non solo dall'Italia, dal Belgio e dalla Svizzera, ma persino dall'Inghilterra*". I sacerdoti erano nove (molti altri avevano inviato i loro auguri) dei quali tre dell'Istituto: don Ricossa (diacono durante la Messa, e che ha pronunciato l'omelia), don Stuyver (che era suddiacono) e don Cazalas, che assicura abitualmente la Messa nella cappella Saint-Michel. Il celebrante (Padre Barbara non ha potuto celebrare la Messa) era il parroco di Steffeshausen, Paul Schoonbroodt, che a sua volta ha festeggiato i quaranta anni di sacerdozio proprio quest'anno. "*Tra gli amici* - scrive ancora il Padre - *c'era una mia anziana parrocchiana di Mahelma (Algeria); l'avevo lasciata fanciulla e l'ho ritrovata nonna*". Più di centotrenta amici hanno attorniato il Padre per il pranzo allietato da un concerto di arpa e oboe, il tutto organizzato di nascosto da un'instancabile suor Marie-Bernadette. Don Ricossa ha approfittato del suo soggiorno a Tours per intrattenersi col Padre Barbara sulla sua lunga vita al servizio della Chiesa: pubblicheremo tutto questo, in suo onore, in un prossimo numero.

Benedizioni delle case. Dopo le suggestive cerimonie della settimana santa (alle quali hanno assistito, come di consueto, degli ospiti provenienti da fuori Verrua), i sacerdoti dell'Istituto hanno visitato (quasi) tutti i fedeli per la benedizione pasquale delle case. Ricordiamo anche la benedizione dei locali delle ditte Meat (di Villastellone) e CR (di san Secondo di Pinerolo), nonché la Messa nella cappella della famiglia Bichiri a Tetti Rolle di Moncalieri.

Battesimi. Tre in Belgio, amministrati da don Stuyver, il 13 aprile, il 17 maggio (Jacinta Dachemans), il 31 maggio (Stefanie Meskens). Cinque in Francia: il 9 maggio, quello di Jean-Marie Sinniger, e l'11 ottobre, a Annecy, quello di Hella Waizenegger, amministrati da don Murro. A Cannes l'11 luglio, quello di Mathilde Marie Chiocanini amministrato da don Nitoglia. L'11 ottobre, quello di Théophane Moreau e il 28 novembre quello di Louis Cazalas, amministrati da don Cazalas.

Con un'appendice sugli avvenimenti in Italia

COLLANA "IL MISTERO D'ISRAELE"

CEDOLA DI COMMISSIONE: RITAGLIARE E SPEDIRE

Il *Centro Librario Sodalitium* presenta:

I GUERRIERI D'ISRAELE

Inchiesta sulle milizie sioniste

Per la prima volta al mondo, con *I Guerrieri d'Israele* si fa il punto su un soggetto assolutamente tabù: le milizie sioniste e l'autodifesa ebraica. Dalle truppe del Betar che sfilano in uniforme a Berlino durante il III° Reich, passando attraverso le "milizie" di Françoise Fabius, l'assassinio di François Duprat e gli attentati terroristici dell'Organizzazione Ebraica di Combattimento, le manipolazioni del Mossad fino agli adepti del Dott. Goldstein, scoprirete la stupefacente storia dei sostenitori della "legge del Taglione".

Per quanto riguarda l'Italia scoprirete i retroscena che hanno portato alla famigerata "legge Mancino" e l'azione degli emuli del Betar durante il processo Priebke, nonché una cronologia di avvenimenti fino al 1998.

Frutto di una ricerca lunga e rigorosa, *I Guerrieri d'Israele* include qualche centinaio di fotografie e di documenti confidenziali o inediti (rapporti di polizia, sentenze, riviste interne, volantini ecc.). Oltre ad una cronologia dettagliata della violenza (1976-1995) questo libro mostra tutti gli ingranaggi attuali delle milizie. In assoluta indipendenza risponde alle domande che vi ponete a proposito di queste inquietanti milizie: chi le ha fondate, chi sono i suoi membri, chi le manipola, chi le sostiene, se siano armate, come operano, perché beneficiano di una totale impunità giudiziaria, ecc.

Questo libro, che è la continuazione logica del precedente *Misteri e segreti del B'naï B'rith*, scritto sempre da Emmanuel Ratier, svela veramente molti segreti…

Cedola di commissione

I GUERRIERI D'ISRAELE
Inchiesta sulle milizie sioniste
Emmanuel Ratier (400 pagg. F.to 17 x 24)
L. 40.000

Spese di spedizione:
Tramite versamento sul CCP 35310101 intestato al centro Librario Sodalitium, aggiungere L. 2.500 al prezzo di copertina
Per invio in contrassegno: L. 5.500 di spese postali.

Vi preghiamo di inviare i libri al seguente indirizzo n. *copie:*

Pagamento contrassegno ☐
Ho già provveduto al versamento di L.
su CCP 35310101 ☐

Rispedire la presente cedola a:
Centro Librario Sodalitium
Loc. Carbignano 36
10020 VERRUA SAVOIA TO

Nome _____
Cognome _____
Ind. _____
Città _____
C.A.P. _____
Tel.: _____

Per ordinare i libri potete anche telefonare, inviare un Fax oppure inviare un e-mail:
Tel.: 0161. 83.93.35 - Fax: 0161. 83.93.34
INTERNET: www.plion.it/sodali/libri.html - email: sodalitium@plion.it

Centro Librario Sodalitium

Sodalitium si fa in tre…

Avete appena letto il n° 48 di *Sodalitium*, ma…

Sentite il desiderio delle verità semplici del Catechismo, di consigli di vita spirituale, di letture facili e brevi?
La nostra nuova pubblicazione

Il Buon Consiglio

porterà una boccata d'aria fresca alla vostra anima!
Richiedetelo in redazione, su offerta libera.

Se questo non vi basta, leggete la

Rassegna Stampa n° 5

Massoneria, mondialismo, sionismo, ecc.
per saperne di più, richiedete la

Rassegna Stampa

Una miniera di informazioni, pubblicata ormai in un opuscoletto a parte, che potete procurarvi scrivendo in redazione oppure tramite versamento di **L. 5.000** (spese postali comprese) sul **CCP. 35310101**, specificando il motivo nella causale.

I Nostri Libri

Autore	Titolo	N. pag.	prezzo	copie	Tot.
A. Cekada	*Non si prega più come prima*	64	L. 10.000		
E. Ratier	*Misteri e segreti del B'naï B'rith*	360	L. 50.000		
E. Ratier	*I Guerrieri d'Israele*	400	L. 40.000		
G. Crisostomo	*Omelie contro gli ebrei*	192	L. 19.000		
I. Shahak	*Storia ebraica e giudasimo*	264	L. 30.000		
C. Nitoglia	*Dalla Sinagoga alla Chiesa.*	32	L. 7.000		
F. Ricossa	*Le consacrazioni episcopali*	32	L. 9.000		
	Ripedire la cedola all'indirizzo indicato qui sotto		Tot.		
			Spese post.		

Centro Librario Sodalitium
Loc. Carbignano 36
10020 VERRUA SAVOIA TO
Tel.: 0161. 83.93.35 - Fax: 0161. 83.93.34 - email: sodalitium@plion.it

Don Medina e Don Ercoli sulle Alpi con i giovani

Prime comunioni. A Maranello, l'11 aprile (Pasqua): Alberto Cesari. A Crézan, il 19 aprile: Bernard Langlet. A Gradizza (Ferrara), il 24 maggio, Alessandro e Simone Moschetta. A Torino, il 31 maggio, Maria Teresa Durando, Elena Sardi, Camilla Theodorou. A Sabbioncello San Pietro (Ferrara), il 14 giugno, Beatrice Moschetta. Ad Annecy, il 26 luglio, Luca Radice.

Matrimoni. Il 25 luglio, a Raveau, don Giuseppe Murro ha benedetto le nozze di Alexis Bontemps e Claire Langlet. L'omelia è stata tenuta dall'*abbé* Hervé Belmont. Quest'ultimo, ha benedetto a sua volta le nozze di Gilbert Cort van der Linden e Catherine Garot il 5 settembre a Tours, nella cappella Saint-Michel. Infine, nella chiesa di Cantavenna (Alessandria), si sono uniti in matrimonio il 3 ottobre Domenico Splendore e Cinzia Garancini, milanesi, che hanno preparato il "gran passo" con gli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio, fatti nel mese di agosto. A tutti gli sposi, le felicitazioni e gli auguri di *Sodalitium*.

Defunti. Don Stuyver ha amministrato l'estrema unzione a Maurice Moens (28 marzo) e Luc Laremans (26 maggio), in Belgio. Don Thomas Cazalas ha celebrato a Mérigny, l'11 maggio, i funerali della signora Monique Rabany, piamente deceduta l'otto maggio col conforto dei SS. Sacramenti. Era vedova di Jacques Rabany, uno dei primi e più decisi difensori della fede nella crisi attuale, e uno dei più fedeli collaboratori di Padre Barbara. Il 18 maggio è improvvisamente mancato Angelo Arturo Castelli, già sindaco di Verrua Savoia. Riconoscenti per i benefici ricevuti, i sacerdoti dell'Istituto si sono recati in casa del defunto per la recita del rosario. L'Istituto era molto legato a Geneviève Pons, nata Roffidal, che il Signore ha chiamato a Sé, circondata dalle preghiere e dall'affetto dei suoi, il 9 giugno. Nata in una famiglia da sempre in prima linea nell'apostolato degli Esercizi di Sant'Ignazio, legatissima ai C.P.C.R. di Chabeuil, la signora Pons aveva consacrato la sua vita all'educazione

CEDOLA DI COMMISSIONE: RITAGLIARE E SPEDIRE

Vi preghiamo di inviare i libri indicati al verso, al seguente indirizzo

Pagamento contrassegno ☐
Ho già provveduto al versamento di L.
su CCP 35310101 ☐

Rispedire la presente cedola a:
Centro Librario Sodalitium
Loc. Carbignano 36
10020 VERRUA SAVOIA TO

Nome _____
Cognome _____
Ind. _____
Città _____
C.A.P. _____
Tel.: _____

Per ordinare i libri potete anche telefonare, inviare un Fax oppure inviare un e-mail:
Tel.: 0161. 83.93.35 - Fax: 0161. 83.93.34
INTERNET: www.plion.it/sodali/libri.html - email: sodalitium@plion.it

cristiana dei figli, educazione che pur essendo aperta verso l'esterno, portava l'impronta della sua vita modellata interamente sul noto Principio e Fondamento ignaziano. Ella è stata tra i primi e più attivi difensori della Messa e della fede. Ogni anno, la famiglia Pons passava alcuni giorni presso di noi a Verrua e a Raveau, facendo parte veramente della nostra "famiglia spirituale". Da lungo tempo malata, si è preparata a fare una buona morte facendo un'ultima volta gli Esercizi col marito (da Padre Vinson), ricevendo l'estrema unzione il 23 aprile a Crézan da don Murro, comunicandosi spesso in viatico, l'ultima volta il 7 giugno. Don Ricossa ha celebrato la Messa da *Requiem* nella chiesa parrocchiale di Ollioules, il 12 giugno, e don Giugni ha officiato il funerale a Ollioules e nel cimitero di Saint Jeannet. Il giorno stesso, a Cannes, don Giugni amministrava l'estrema unzione alla madre del signor Chiocanini, che ha sempre frequentato la Cappella dell'*abbé* Delmasure finché ha potuto (aveva 102 anni). L'*abbé* Seuillot ne ha celebrato le esequie il 22 giugno. Funerali di Mme Vigand, l'otto luglio, celebrati da don Cazalas. Era deceduta il 6 luglio. Il 21 luglio è morta a Tours, a 91 anni, Angèle Barbara nata Louvat, e don Ricossa ne ha celebrato i funerali nella Cappella Saint-Michel il 27 seguente. Cognata di Padre Barbara, seppe, con la sua discrezione, col suo tatto e la sua fede, riportare il marito alla pratica religiosa e pure al fervore, diventando entrambi due "colonne" della cappella saint-Michel e due preziosi collaboratori di Padre Barbara, al quale vanno le condoglianze di tutti noi. Il 4 agosto, don Murro e don Giugni hanno celebrato i funerali di Mlle Geneviève de Maubec, deceduta a Crézan (era ospite delle Suore di Clos-Nazareth) il primo agosto. Don Ricossa le aveva amministrato l'estrema unzione fin dall'otto luglio. Il 18 ottobre è morta la mamma del nostro caro seminarista Christ, Godelive Vanderberghe. Nel 1994 era rimasta vedova di Christiaen Van Overbeke. I genitori di Christ erano ferventi cristiani, grandi lavoratori, anime apostoliche di grande fede e di esempio per tutti. Don Stuyver, che le aveva amministrato tutti i sacramenti (l'estrema unzione il 3 e il viatico, per l'ultima volta, il 17), ha celebrato i funerali di Godelive Van Overbeke il 24 ottobre, nella chiesa parrocchiale di Erpe (il 21 aveva sostituito don Medina per un funerale a Charleroi). Noi tutti siamo particolarmente vicini a Christ e ai suoi cari in questo momento doloroso. Ricordiamo infine il dott. Renato Carnaghi, morto il 7 maggio. Si era allontanato da tempo, ma non dimentichiamo l'amicizia e la generosità con la quale ci seguì fin dal sorgere del nostro Istituto. Che il Signore abbia misericordia di questi e di tutti i fedeli defunti, che raccomandiamo alle vostre preghiere.

Preghiera per i bisogni della S. Chiesa, composta dalla Santità di Pio VI

Signore, io vi raccomando la Santa Chiesa, sposa vostra e Madre mia. Ricordatevi, che voi spargeste il vostro Divin Sangue, perché Ella fosse senza macchia e senza ruga. Deh! Piacciavi di purificare e santificare i di lei membri, togliendone ogni scandalo ed ogni peccato. Non permettete mai ch'Ella sia depressa o avvilita. Voi reggetela, Voi conservatela, Voi esaltatela presso tutte le nazioni e dilatatela per tutto il mondo: Ut Ecclesiam tuam sanctam regere et conservare digneris, te rogamus etc. Pater Ave e Gloria.

Signore, prendavi compassione della infelice Cristianità. Questo è il campo, che Voi e i vostri Apostoli seminate colla dottrina Evangelica. Ma vedete quanta zizzania di errori vi abbia sparso sopra il comune nemico! Oh quanti popoli e quanti regni sono infetti di eresie e di perniciose dottrine! E chi può sradicare questa maligna zizzania, che sempre più tenta con orgoglio di opprimere il buon grano della cattolica verità? Ah! Che altri non lo può fare se non voi che siete onnipotente. Voi umiliate tanti eretici che turbano la vostra Chiesa, e fate che sbandino ogni errore, tutti gli uomini con viva fede credano Voi, a Voi ed in Voi, né mai si allontanino punto da quanto ella insegna doversi credere ed operare: ut inimicos Sanctæ Ecclesiæ humiliare digneris, te rogamus audi nos. Pater, Ave e Gloria.

Signore, Voi nascendo portaste in terra la pace, e per bocca degli Angeli l'annunciaste agli uomini. Deh! Voi che siete il Principe della pace, infondete negli animi dei principi cristiani spirito di onore e di concordia, e fate che reggano i governi santamente e con giustizia i loro sudditi. Riconciliate inoltre ed unite i cuori di tutti i fedeli con il santo nodo di carità e di amore, per cui tutti uniti difendano la cattolica religione dai suoi nemici: ut regibus et principus cristianis, pacem et veram concordiam donare digneris, te rogamus audi nos. Pater, Ave e Gloria.

Sommo ed eterno Pastore Gesù Cristo, Vi raccomando il Vostro Vicario in terra e nostro Sommo Pontefice. Voi reggetelo, voi illuminatelo, Voi confortatelo, Voi difendetelo, Voi assistetelo a ciò che possa governare bene la Santa Chiesa. Oremus pro Pontifice Nostro N.N. Dominus… Pater, Ave e Gloria.

SS. MESSE

RESIDENZE DEI SACERDOTI DELL'ISTITUTO

ITALIA: Verrua Savoia (TO) Casa Madre. Istituto Mater Boni Consilii - Località Carbignano, 36. Tel. 0161.83.93.35. Nei giorni feriali, S. Messa alle ore 7,30. Tutte le domeniche S. Messa ore 18,00. Benedizione Eucaristica tutti i venerdì alle ore 21. Il primo venerdì del mese, ora santa alle ore 21.

FRANCIA: Mouchy Raveau 58400 - La Charité sur Loire. Tel. (+33) 03.86.70.11.14. Permanenza assicurata soltanto durante i mesi estivi.

Tours. *don Thomas Cazalas*: presso l'associazione Forts dans la Foi. Cappella St Michel, 29 rue d'Amboise. S. Messa tutte le domeniche alle ore 10,30. Tel.: (+33) 02.47.64.14.30. o (+33) 02.47.39.52.73. (R. P. Barbara).

BELGIO: Dendermonde. *don Geert Stuyver*: Kapel O.L.V. van Goede Raad Sint-Christianastraat 7 - 9200. Tel.: (+32) (0) 52/21 79 28. S. Messa tutte le domeniche alle ore 8,30 e 10.

ALTRE SS. MESSE
ITALIA

Ferrara: Chiesa S. Luigi, Via Pacchenia 37 Albarea. S. Messa tutte le domeniche alle ore 17,30. Per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia.

Firenze: Via Ciuto Brandini, 30, presso la Prof.ssa Liliana Balotta. SS. Messe la 1ª e la 3ª domenica del mese alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17,30.

Maranello (MO): Villa Senni - Strada per Fogliano - Tel. 0536.94.12.52. S. Messa tutte le domeniche alle ore 11. La 3ª domenica del mese S. Messa alle ore 9.

Milano: via Vivarini 3. S. Messa tutte le domeniche alle ore 10,30. Per informazioni Tel.: 02.6575140 oppure rivolgersi a Verrua Savoia.

Roma: Oratorio S. Gregorio VII. Via Pietro della Valle 13/b. S. Messa la 1ª e la 3ª domenica del mese, alle ore 11.

Torino: Oratorio del S. Cuore, Via Thesauro 3 D. S. Messa il primo venerdì del mese alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17,30. Tutte le domeniche, confessioni dalle ore 8,30, S. Messa cantata alle ore 9,00; S. Messa letta alle ore 11,15. Catechismo il sabato pomeriggio.

Valmadrera (CO): Via Concordia, 21- Tel. 0341. 58.04.86. SS. Messe la 1ª e la 3ª domenica del mese alle ore 18, e confessioni dalle ore 17,30.

FRANCIA

Annecy: 11, avenue de la Mavéria. SS. Messe la 2ª e la 4ª domenica del mese alle ore 10 e confessioni dalle ore 9,00. Tel.: (+33) 4.50.57.88.25.

Cannes: N.D. des Victoires, 4, rue Fellegara. S. Messa la 2ª e 4ª domenica del mese alle ore 10,15.

Lione: (2ème) 36, rue Comte. S. Messa la 2ª e la 4ª domenica del mese alle ore 17, e confessioni dalle ore 16,30. Tel.: (+33) 4.78.42.14.79.

COME AIUTARCI

- Non si fanno abbonamenti a "*Sodalitium*". Il nostro periodico viene inviato gratuitamente a tutti coloro che desiderano riceverlo.
- Preghiamo tutti coloro che, per qualsiasi motivo, non desiderano ricevere "*Sodalitium*" di comunicarlo gentilmente alla nostra redazione.
- Il nostro Istituto Mater Boni Consilii ed il suo periodico "*Sodalitium*" non hanno altri introiti che le vostre offerte senza le quali non possono vivere.

***Offerte*:**

• Sul Conto della Banca CRT Ag. di Brusasco Cavagnolo, conto 1802189/26 intestato all'Associazione Mater Boni Consilii.

• Sul Conto Corrente Postale numero 24681108 intestato a "*Sodalitium*", periodico dell'Associazione Mater Boni Consilii.

IN CASO DI MANCATA CONSEGNA SI PREGA DI RINVIARE AL MITTENTE CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA:

"*Sodalitium*" Periodico
Loc. Carbignano, 36.
10020 VERRUA SAVOIA (TO)
presso **CMP TORINO NORD**
Tel. 0161.839.335 - Fax 0161.839.334

DESTINATARIO - Destinataire:
SCONOSCIUTO - Inconnu ☐
TRASFERITO - Transféré ☐
DECEDUTO - Décédé ☐

INDIRIZZO - Adresse:
INSUFFICENTE - Insuffisante ☐
INESATTO - Inexacte ☐

OGGETTO - Object:
Rifiutato - Refusé ☐